Dodici donne nell'anno 12

(secondo anno di guerra)

11 marzo 1996

*Nell'anno 12 dell'*EZLN*, lontano, a migliaia di chilometri da Pechino, dodici donne arrivano l'8 marzo con il volto cancellato...*

I. *Ieri...*

Il volto coperto di nero lascia liberi gli occhi e qualche ciuffo di capelli sulla nuca. Nello sguardo, il bagliore di chi è in cerca. Una carabina M-1 a tracolla davanti nella posizione che chiamano "d'assalto", una pistola infilata nella cintura. Sulla parte sinistra del petto, luogo di speranze e convinzioni, porta le insegne di maggiore di fanteria di un esercito *insurgente* che si autonomina, già in quella gelida alba del 1° gennaio 1994, Esercito zapatista di liberazione nazionale. Sotto il suo comando, una colonna ribelle prende d'assalto l'antica capitale sudorientale dello stato messicano del Chiapas, San Cristóbal de las Casas. Il parco centrale di San Cristóbal è deserto. Solo gli uomini e le donne indigeni che comanda sono testimoni del momento in cui la Maggiore, donna, indigena tzotzil e ribelle, prende la bandiera nazionale e la consegna ai capi della ribellione, il cosiddetto "Comitato clandestino rivoluzionario indigeno". Alla radio, la Maggiore annuncia: «Qui 10-23: abbiamo recuperato la bandiera.

VISIT…

Passo». Le due, ora sudorientale, del 1° gennaio 1994. L'una dell'anno nuovo per il resto del mondo. Dieci lei ne ha aspettati per pronunciare quelle sette parole. Era arrivata sulle montagne della selva Lacandona nel dicembre del 1984 che non aveva ancora vent'anni. Nel corpo, tutta la storia delle umiliazioni degli indigeni. Nel dicembre del 1993 questa donna indigena dice: «Ora basta!», lo dice così forte che tutto il mondo la sente...

Fuori San Cristóbal un'altra colonna ribelle comandata da un uomo, l'unico di pelle bianca e col naso grande tra gli indigeni che attaccano la città, ha appena preso d'assalto la caserma della polizia. Liberano dalle carceri clandestine gli indigeni che trascorrevano il Capodanno rinchiusi per il delitto più grave del Sudest chiapaneco: essere poveri. Eugenio Asparuk, con il nome di capitano *insurgente*, indigeno tzetzal e ribelle, presiede al controllo della caserma insieme all'enorme naso. Quando arriva il messaggio della Maggiore, il capitano *insurgente* Pedro, indigeno chol e ribelle, ha appena preso la caserma della polizia federale, assicurandosi il controllo della strada che mette in comunicazione San Cristóbal e Tuxtla Gutiérrez; il capitano *insurgente* Ubilio, indigeno tzetzal e ribelle, ha assunto il controllo degli accessi a nord della città, e ha occupato il simbolo delle elemosine governative concesse agli indigeni, l'Instituto nacional indigenista; il capitano *insurgente* Guillermo, indigeno chol e ribelle, ha conquistato il punto più alto della città, e da qui domina con lo sguardo il silenzio sorpreso che si affaccia dalle finestre delle case e degli edifici; i capitani *insurgentes* Gilberto e Noé, rispettivamente indigeni tzotzil e tzetzal, ribelli entrambi, hanno appena preso d'assalto la caserma della *judicial*, gli appiccano il fuoco e proseguono per impossessarsi della periferia della città che comunica con la caserma della trentunesima zona militare a Rancho Nuevo.

Alle due, ora sudorientale, del 1° gennaio 1994, cinque ufficiali *insurgentes*, uomini, indigeni e ribelli, ascoltano alla radio la voce del loro comandante, donna, indigena e ribelle, che dice: «Qui 10-23: abbiamo recuperato la bandiera. Passo». Lo ripetono alle loro truppe, uomini e donne, tutti indigeni e ribelli, traducendo: «Abbiamo cominciato...».

Nel municipio, la Maggiore organizza la difesa delle posizioni e la protezione degli uomini e delle donne che governano la città, tutti indios e ribelli. Una donna armata li protegge.

Tra i capi indigeni della ribellione c'è una donna piccola, piccola anche tra le piccole. Il volto coperto di nero lascia liberi gli occhi e qualche ciuffo di capelli sulla nuca. Nello sguardo, il bagliore di chi è in cerca. Un fucile a canne mozze calibro 12 a tracolla. Col vestito tipico delle donne di San Andrés, Ramona scende dalle montagne insieme a centinaia di donne verso la città di San Cristóbal, l'ultima notte dell'anno 1993. Insieme a Susana e ad altri uomini indigeni fa parte del comando di guerra indigeno che vede la luce nel 1994, il Comitato clandestino rivoluzionario indigeno - Comando generale dell'EZLN. La comandante Ramona, con la sua statura e la sua intelligenza, lascerà sbalordita la stampa internazionale quando apparirà durante i Dialoghi della Cattedrale, portando nello zaino la bandiera nazionale che la Maggiore aveva recuperato il 1° gennaio. Ramona non lo sa ancora, e nemmeno noi, ma ha già in corpo una malattia che le mangia la vita a morsi e le spegne la voce e lo sguardo. Ramona e la Maggiore, uniche donne della delegazione zapatista che si mostra per la prima volta al mondo durante i Dialoghi della Cattedrale, dichiarano: «Noi eravamo già morte, non contavamo niente», e lo dicono come a render conto delle umiliazioni e dell'abbandono. La Maggiore traduce a Ramona le domande dei giornalisti. Ramona annuisce e capisce, come se le risposte che le chiedono fossero state sempre lì, in quel-

la piccola figura che ride dell'accento e dei modi delle donne di città. Ramona ride quando non sa che sta morendo. Quando lo sa, continua a ridere. Prima non esisteva per nessuno, ora esiste, è una donna indigena ed è ribelle. Ora vive, Ramona, una donna di quella razza deve morire per vivere...

La Maggiore osserva il chiarore che comincia a invadere le strade di San Cristóbal. I suoi soldati si preparano a difendere l'antica Jovel e a proteggere gli uomini e le donne che in quei momenti dormono, indigeni e meticci, tutti sorpresi. La Maggiore, donna indigena e ribelle, ha preso la loro città. Centinaia di indigeni armati circondano l'antica Ciudad Real. Una donna armata li comanda...

Alcuni minuti più tardi cade in mano ai ribelli il capoluogo di Las Margaritas, e ore dopo si arrendono le forze governative che difendono Ocosingo, Altamirano e Chanal. Huxtán e Oxchuc sono prese al passaggio di una colonna diretta al carcere principale di San Cristóbal. Sette capoluoghi sono in mano ai ribelli, dopo le sette parole pronunciate dalla Maggiore.

La guerra per la parola è incominciata.

Altrove, altre donne, indigene e ribelli, riscrivono il pezzo di storia che è toccato loro sopportare in silenzio, fino a quel 1° gennaio. Anche loro non hanno nome né volto.

Irma. Capitana *insurgente* Irma, indigena chol, Irma comanda una delle colonne di guerriglieri che prendono la piazza di Ocosingo il 1° gennaio 1994. Da un lato del parco centrale ha incalzato, insieme ai combattenti sotto il suo comando, la guarnigione che difende il municipio, fino a farla arrendere. Allora Irma si scioglie la treccia, e i capelli le arrivano ai fianchi. Come a dire "sono qui, libera e nuova", i capelli della capitana Irma brillano, e brillano ancora quando ormai la notte copre una Ocosingo in mano ai ribelli.

Laura. Capitana *insurgente* di fanteria. Donna tzotzil, brava a combattere e a studiare. Laura arriva a essere capitana di un'unità di soli uomini. Ma c'è di più: oltre che uomini, quelli della sua truppa sono reclute. Con pazienza, come la montagna che l'ha vista crescere, Laura insegna e dà ordini. Quando gli uomini sotto il suo comando hanno un dubbio, lei dà l'esempio. Nella sua unità nessuno trasporta carichi tanto pesanti o cammina quanto lei. Dopo l'attacco a Ocosingo, fa ritirare la sua unità, al completo e in ordine. Non si dà arie questa donna dalla pelle chiara, ma ha in mano la carabina che ha strappato al poliziotto che vedeva le indigene solo come donne da umiliare o violentare. Il poliziotto si arrende e corre via in mutande: fino a quel giorno era convinto che le donne servissero solo a cucinare e fare figli...

Elisa. Capitana *insurgente* di fanteria. Come trofeo di guerra ha dei frammenti di proiettili di mortaio conficcati per sempre nel corpo. Prende il comando della sua colonna quando si rompe l'accerchiamento che insanguina il mercato di Ocosingo. Il capitano Benito è stato ferito a un occhio e, prima di perdere i sensi, parla: «Mi hanno preso, la capitana Elisa assume il comando». La capitana Elisa è già ferita quando riesce a portar fuori dal mercato una manciata di combattenti. Quando dà ordini, la capitana Elisa, india tzetzal, sembra chiedere perdono... ma tutti le obbediscono.

Silvia. Capitana *insurgente* di fanteria, braccata per dieci giorni in quella trappola per topi che è diventata Ocosingo dopo il 2 gennaio. Vestita da civile, fugge per le strade di una città piena di federali, carri armati e cannoni. La fermano a un posto di blocco. La lasciano passare immediatamente. «Impossibile che una donna così giovane e fragile sia una ribelle» dicono i soldati mentre la guardano allontanarsi. Quando

raggiunge la sua unità sulla montagna, l'indigena chol Silvia, ribelle zapatista, ha l'aria triste. Le chiedo con discrezione il motivo del dolore che le spegne il sorriso. «Là a Ocosingo» risponde abbassando lo sguardo «là a Ocosingo ho lasciato nel mio zaino tutte le cassette di musica, ora non ne abbiamo più.» Tra le mani stringe il silenzio e il dolore. Io non apro bocca, ma mi associo alla sua pena e capisco che in guerra ciascuno perde ciò che più gli è caro.

Maribel. Capitana *insurgente* di fanteria. Prende la stazione radio di Las Margaritas quando la sua unità assalta il capoluogo il 1° gennaio 1994. Ha vissuto nove anni sulle montagne per potersi sedere davanti a quel microfono e dire: «Noi siamo il prodotto di cinquecento anni di lotta, prima contro la schiavitù...».[1] La trasmissione non va in onda per problemi tecnici, e Maribel va a coprire le spalle all'unità che avanza verso Comitán. Alcuni giorni dopo dovrà fare da scorta a un prigioniero di guerra, il generale Absalón Castellanos Domínguez.[2] Maribel è una tzeltal, e non aveva ancora quindici anni quando è arrivata sulle montagne del Sudest messicano. «Il momento più difficile di questi anni è stato quando ho dovuto salire la prima collina, la collina dell'inferno. Poi tutto è stato più facile» dice l'ufficiale *insurgente*. Al momento della consegna del generale Castellanos Domínguez, la capitana Maribel è la prima ribelle ad avere contatti col governo. Il delegato Manuel Camacho Solís le dà la mano e

[1] Parole d'apertura della Dichiarazione di guerra zapatista. (*NdC*)

[2] Il generale Absalón Castellanos Domínguez, governatore del Chiapas dal 1982 al 1988, è ritenuto responsabile della morte di molti innocenti. Fu rapito allo scopo di richiamare l'attenzione del governo e della popolazione messicana sulla causa zapatista. (*NdC*)

le chiede quanti anni ha. «Cinquecentodue» risponde Maribel, nata insieme alla ribellione...

Isidora. Insurgente di fanteria. Isidora entra a Ocosingo il 1° gennaio come soldatessa semplice. Isidora lascia una Ocosingo in fiamme come soldatessa semplice. Da ore cerca di trarre in salvo la sua unità, di soli uomini, con quaranta feriti. Ha dei frammenti di granata nelle braccia e nelle gambe. Isidora arriva all'infermeria e consegna i feriti, chiede un po' d'acqua e si rialza. «Dove vai?» le chiedono, cercando di curarle le ferite sanguinanti che le sbiancano il volto e le tingono di rosso l'uniforme. «A prendere gli altri» risponde Isidora ricaricando la pistola. Cercano di trattenerla ma non ci riescono: la soldatessa semplice Isidora ha detto che deve tornare a Ocosingo a salvare altri compagni dalla musica di morte dei mortai e delle granate. Devono farla prigioniera per trattenerla. «La cosa buona è che se mi puniscono non possono abbassarmi di grado» dice Isidora mentre aspetta nella stanza che le fa da carcere. Mesi dopo, quando le consegnano la stella che la promuove a capo ufficiale di fanteria, Isidora, tzeltal e zapatista, guarda prima la stella, poi il comandante, e chiede, come una bambina imbronciata: «Perché?». Non si aspetta una risposta.

Amalia. Luogotenente d'infermeria. La risata più veloce del Sudest messicano, Amalia, solleva il capitano Benito dalla pozza di sangue in cui è disteso, privo di sensi, e lo trascina in un luogo sicuro. Vacillando; se lo carica sulle spalle e lo porta via dalla cintura di morte che cinge il mercato. Quando qualcuno parla di arrendersi, Amalia, facendo onore al sangue chol che le scorre nelle vene, si arrabbia e comincia a discutere. Tutti la ascoltano, nonostante il frastuono delle esplosioni e dei colpi d'arma. Nessuno si arrende.

Elena. Tenente d'infermeria. Quando è entrata nell'EZLN era analfabeta. Qui ha imparato a leggere, a scrivere e a fare l'infermiera. Elena passa da diarree e vaccinazioni alle ferite di guerra nel suo piccolo ospedale, che è anche la sua casa, il suo magazzino e la sua farmacia. Con difficoltà estrae le schegge di proiettili di mortaio dal corpo degli zapatisti che arrivano al suo posto d'infermeria. «Alcune riesco a toglierle, altre no» dice Elenita, chol e *insurgente*, come se parlasse di ricordi e non di schegge di piombo...

A San Cristóbal, già la mattina dell'11 gennaio 1994 comunicano al grande naso bianco: «È arrivato uno che fa domande, ma non capiamo la lingua, sembra che parli inglese. Non sappiamo se sia un giornalista, ma ha una macchina fotografica». «Vado a vedere» dice il naso sistemandosi il passamontagna.

Carica su un veicolo le armi recuperate nella caserma di polizia e si dirige verso il centro della città. Qui tirano fuori le armi e le distribuiscono agli indigeni che fanno la guardia al municipio. Lo straniero è un turista che chiede se può uscire dalla città. «No,» risponde il passamontagna dal naso sproporzionato «è meglio che torni al suo albergo. Non sappiamo cosa succederà.» Nel frattempo il mattino avanza e arrivano curiosi, giornalisti e domande. Il naso risponde e dà spiegazioni ai locali, ai turisti e ai giornalisti. La Maggiore è dietro di lui. Il passamontagna parla e scherza. Una donna armata gli copre le spalle.

Un giornalista, dietro la telecamera, domanda: «E lei chi è?». «Chi sono io?» ripete il passamontagna lottando contro il sonno. «Sì,» insiste il giornalista «si chiama per caso "comandante tigre" o "comandante leone"?» «Ah, no!» risponde il passamontagna sfregandosi gli occhi infastidito. «Allora come si chiama?» chiede il giornalista avvicinando il microfono

e la telecamera. Il passamontagna col nasone risponde: «Marcos. Subcomandante Marcos...». Sopra di loro volano gli aeroplani Pilatus...

A partire da questo momento l'impeccabile azione militare della presa di San Cristóbal perde colore, e con essa si cancella il fatto che è stata una donna, indigena e ribelle, a guidare le operazioni. La partecipazione delle donne combattenti agli eventi del 1° gennaio e del lungo percorso decennale dalla nascita dell'EZLN passa in secondo piano. Il volto cancellato dal passamontagna si cancella ancora di più quando i riflettori puntano su Marcos. La Maggiore non apre bocca, e continua a guardare le spalle di quel naso pronunciato che ora ha il nome del resto del mondo. A lei nessuno chiede il nome...

All'alba del 2 gennaio 1994, questa donna guida la ritirata da San Cristóbal verso le montagne. Tornerà a San Cristóbal cinquanta giorni dopo, come parte della scorta di sicurezza dei delegati del CCRI-CG dell'EZLN ai Dialoghi della Cattedrale. Alcune giornaliste la intervistano e le chiedono il nome. «Ana María. Maggiore *insurgente* Ana María» risponde lei, col suo sguardo buio. Esce dalla cattedrale e scompare per tutto il resto del 1994. Come le sue compagne, deve aspettare e tenere la bocca chiusa...

Nel dicembre del 1994, dieci anni dopo essersi fatta soldatessa, Ana María riceve l'ordine di prepararsi a spezzare l'accerchiamento delle forze governative che stringono la selva Lacandona. All'alba del 19 dicembre, l'EZLN prende posizione in trentotto territori municipali. Ana María comanda le operazioni nei villaggi degli Altos del Chiapas. Dodici ufficiali donna la affiancano: Mónica, Gisabela, Yuri, Patricia, Juana, Ofelia, Celina, María, Gabriela, Alicia, Zenaida e María Luisa. Ana María prende il capoluogo di Bochil.

Dopo la ritirata zapatista, l'alto comando dell'esercito federale ordina che niente trapeli della rottura dell'accerchiamento, e che i mezzi di comunicazione mostrino gli eventi come una pura azione propagandistica dell'EZLN. L'orgoglio dei federali è doppiamente ferito: gli zapatisti hanno superato l'accerchiamento e, per di più, c'era una donna al comando dell'unità che ha sottratto loro diversi villaggi. Non è tollerabile, occorre molto denaro perché l'operazione non sia resa pubblica...

Una volta per l'azione involontaria dei loro compagni, l'altra per l'azione deliberata del governo, Ana María e le donne zapatiste sono ignorate e rimpicciolite...

II. *Oggi...*

Ho quasi finito di scrivere questo quando arriva...

Doña Juanita. Morto il vecchio Antonio,[3] Doña Juanita si lascia scivolare via la vita con la lentezza con cui prepara il caffè. Ancora nel pieno delle forze, ha annunciato che muore. «Non dica stupidaggini, nonna» la rimprovero evitando il suo sguardo. «Senti,» risponde lei «se dobbiamo morire per vivere, niente mi impedirà di vivere, e tanto meno un ragazzino come te» brontola nonna Juanita, la moglie del vecchio Antonio, una donna ribelle per tutta la vita e, a quanto pare, per tutta la morte...

Nel frattempo, dall'altra parte dell'accerchiamento appare...

[3] Il vecchio Don Antonio era uno sciamano maya amico di Marcos. Alla loro amicizia decennale sono ispirati i racconti di Don Antonio, nei quali Marcos descrive molti dei miti della creazione contenuti nel *Popol Vuh*, un testo sacro maya (cfr. *Racconti per una solitudine insonne*, Mondadori, Milano 2001, parte terza. (*NdC*)

Lei. Non ha grado militare, né uniforme, né armi. È zapatista, ma lo sa solo lei. Non ha volto né nome, come le zapatiste. Appartiene a quella che l'EZLN chiama "società civile", gente senza partito, gente che non appartiene alla "società politica" formata dai governanti e dai dirigenti dei partiti. Fa parte di quel tutto, indistinto ma reale, che dice: «Ora basta!». Anche lei ha detto: «Ora basta!». All'inizio si è sorpresa di aver detto quelle parole ma poi, a forza di ripeterle, e soprattutto di viverle, ha smesso di averne paura, di aver paura di se stessa. Ora è zapatista, e ha legato il suo destino a quello degli zapatisti in quel nuovo delirio che tanto spaventa i partiti politici e gli intellettuali del potere, il Fronte zapatista di liberazione nazionale. Ha già litigato con tutti, con suo marito, col suo amante, col suo fidanzato, coi suoi figli, col suo amico, con suo fratello, con suo padre, con suo nonno. «Sei pazza» è stato il verdetto unanime. Non è poco quello che si lascia alle spalle. La sua rinuncia, se vogliamo quantificarla, è più grande di quella delle ribelli che non hanno niente da perdere. Il suo mondo vorrebbe che scordasse "quei pazzi zapatisti" e il conformismo la invita a sedersi nella comoda indifferenza che si preoccupa solo di se stessa. Lei lascia tutto. Non dice una parola. All'alba, affila la tenera punta della speranza e comincia a seguire le orme di quel 1° gennaio dei suoi fratelli zapatisti, tante volte in un solo giorno fino a che, almeno trecentosessantaquattro volte all'anno, non ha più niente a che fare con l'uno gennaio.

Lei sorride. Un tempo ammirava gli zapatisti, ora non più. Ha smesso di ammirarli quando si è resa conto che erano solo il riflesso della sua ribellione, della sua speranza.

Scopre di essere nata il 1° gennaio 1994. Da quel momento sente di essere viva, e che quello che le hanno sempre dipinto come sogno e utopia può diventare verità.

Lei, in silenzio e senza alcun compenso, comincia insieme

ad altre donne e altri uomini a tessere quel complicato sogno che alcuni chiamano speranza: tutto per tutti, niente per noi.

Lei arriva l'8 maggio col volto cancellato, con il nome nascosto. Con lei arrivano migliaia di donne. Ne arrivano sempre di più. Decine, centinaia, migliaia, milioni di donne in tutto il mondo ricordano che c'è ancora molto da fare, c'è ancora molto da lottare. A quanto pare la dignità è contagiosa, e sono le donne le più portate a contrarre questa fastidiosa malattia...

Questo 8 marzo è un buon pretesto per rendere omaggio alle insorte zapatiste, alle zapatiste, a quelle armate e a quelle non armate.

Alle ribelli e scomode donne messicane che si sono ostinate a sottolineare che la storia, senza di loro, è una storia senza capo né coda...

III. *Domani...*

Se ce ne sarà uno, sarà con loro, e soprattutto per loro...

Dalle montagne del Sudest messicano
Subcomandante Insurgente Marcos

Oggi diciamo basta!

Prima dichiarazione della selva Lacandona

2 gennaio 1994

Al popolo del Messico

Fratelli messicani,

noi siamo il prodotto di cinquecento anni di lotte: prima contro la schiavitù, durante la guerra d'indipendenza contro la Spagna capeggiata dai ribelli, poi per evitare di essere assorbiti dall'espansionismo nordamericano, poi per promulgare la nostra Costituzione ed espellere l'Impero francese dal nostro territorio. Poi la dittatura porfirista ci ha negato la giusta applicazione delle Leggi di riforma e il popolo si è ribellato eleggendo i suoi capi, e sono emersi Villa e Zapata,[1] uomini poveri come noi ai quali è stata negata l'istruzione

[1] Pancho Villa ed Emiliano Zapata furono due capi ribelli durante la rivoluzione messicana del 1911. Pancho Villa era un uomo imprevedibile, polemico, capace di grande generosità e, allo stesso tempo, di estrema crudeltà. Con l'aiuto dei suoi uomini difese il Nord del Messico nel nome della rivoluzione, opponendosi al presidente Porfirio Díaz. Emiliano Zapata, leader contadino molto carismatico, spinse verso nord la rivoluzione partendo dal Sud del paese, e si diresse a Città del Messico per spodestare il presidente Francisco Madero. Zapata fu una figura chiave nella creazione della Costituzione del 1917, in cui si dichiararono autonome le terre indigene e si gettarono le basi per la riforma agraria del Messico. (*NdC*)

più elementare, per poterci usare come carne da cannone e saccheggiare le ricchezze della nostra patria senza badare al fatto che stiamo morendo di fame e di malattie curabili, senza badare al fatto che non abbiamo niente, assolutamente niente, nemmeno un tetto decoroso, né terra, né lavoro, né salute, né cibo, né educazione, nessun diritto di eleggere liberamente e democraticamente le nostre autorità, nessuna indipendenza dallo straniero, nessuna pace né giustizia per noi e i nostri figli.

Ma noi OGGI DICIAMO BASTA! Siamo gli eredi dei veri costruttori della nazione. Noi espropriati siamo milioni, e chiamiamo a raccolta tutti i nostri fratelli perché si uniscano a questa lotta, l'unica strada per non morire di fame di fronte all'ambizione insaziabile di una dittatura di oltre settant'anni guidata da una cricca di traditori che rappresentano i gruppi più conservatori e corrotti. Sono gli stessi che si opposero a Hidalgo e Morelos,[2] gli stessi che tradirono Vicente

[2] Miguel Hidalgo y Costilla (1753-1811), sacerdote della Chiesa cattolica, è considerato il padre fondatore del Messico. Non prese mai troppo sul serio il suo voto di castità, a giudicare dai figli illegittimi e dalla lettura degli scritti anticlericali degli enciclopedisti francesi. Hidalgo considerava la Chiesa come una sorta di sinecura per garantirsi entrate regolari. Il suo impulso verso la libertà si fondava su un forte senso di uguaglianza, da cui scaturì il famoso grido pronunciato dal pulpito il 15 settembre 1810. Benché il grido sia oggi considerato una dichiarazione d'indipendenza dalla Spagna, in realtà si trattava di una sfida contro Giuseppe Bonaparte e gli spagnoli che vivevano in Messico, e di un giuramento di fedeltà a Ferdinando VII, che ben poco lo meritava. Insieme a Ignacio Allende, a cui lo legò un lungo sodalizio intellettuale, Hidalgo riunì una forza armata di ottantamila soldati per affrontare i realisti. Furono sconfitti, ma quando ebbero notizia di un'altra ribellione scoppiata a San Antonio de Bejar (oggi San Antonio, Texas) si spostarono a nord per unirsi a essa. Il 21 marzo, sulle montagne di Coahuila, un compagno li tradì in un'imboscata e li consegnò alle autorità spagnole. Hidalgo fu affidato al vescovo di Durango, per essere poco dopo

Guerrero,[3] gli stessi che vendettero più di metà della nostra terra allo straniero invasore, gli stessi che portarono qui un principe straniero a governarci, gli stessi che diedero vita alla dittatura degli "scienziati" porfiristi,[4] gli stessi che si oppose-

scomunicato, alienandosi così ufficialmente il favore della Chiesa. Venne fucilato il 30 luglio 1811 a Chihuahua. Padre Francisco Morelos si offrì come sacerdote al servizio dell'esercito di Hidalgo. Quest'ultimo rifiutò, e gli propose in cambio di guidare una ribellione nel Sud, sulla costa del Pacifico. Ci fu un momento, nel 1813, in cui le forze di Morelos controllavano Acapulco e la maggior parte del Sudest messicano. Riuscirono persino a circondare e isolare Città del Messico per bloccare l'arrivo di rinforzi e provviste. Tuttavia, Morelos si rese conto di non poter sconfiggere l'esercito reale della Nuova Spagna in un combattimento diretto. Cambiò quindi strategia e si dedicò a istruire i suoi seguaci sull'arte della guerriglia. Questi diventarono leader di piccoli gruppi di attivisti. Nel 1813 Morelos contribuì alla creazione di un Congresso rivoluzionario il cui obiettivo era stilare una Costituzione e delle leggi per il nuovo paese: sarebbe diventato il firmatario della nuova Costituzione. Man mano che il conflitto cresceva nella Nuova Spagna, l'esercito governativo agiva in modo sempre più crudele, e Morelos diede ordine di riservare lo stesso trattamento a bianchi e meticci. Così, quella che era nata come una nobile causa in difesa dei diritti civili di tutti degenerò in un circolo vizioso di assassinii. Morelos fu catturato il 5 novembre 1915 a Tesmalaca e giustiziato il 22 dicembre dello stesso anno a San Cristóbal Ecatepec, un villaggio a nord di Guadalupe. (*NdC*)

[3] Vicente Guerrero (1782-1831), leader rivoluzionario, riportò diverse vittorie nella guerriglia contro le forze spagnole. Guerrero fu presidente per un breve periodo (1829) ma venne costretto a ritirarsi, per poi essere catturato e fucilato. (*NdC*)

[4] "La dittatura dei porfiristi" fa riferimento a Porfirio Díaz, governatore assoluto del Messico per trentacinque anni, presidente dal 1876 al 1880 e dal 1884 al 1911 (nei quattro anni di intervallo la carica fu occupata da Manuel González, un burattino di Díaz). Indigeno di Oaxaca, nacque nel 1830 da José de la Cruz Díaz e Petrona Mori. Arrivò al potere come fautore di principi liberali – più democrazia municipale, mandati elettorali più brevi, ecc. – ma non appena assunse la presidenza fu chiaro che ciò che più lo interessava erano la stabilità interna e il capitale straniero. Ansioso di creare un clima di fiducia per gli investitori, Díaz risolse il problema della sicurezza interna in modo molto semplice: scelse i banditi più famo-

ro all'espropriazione del petrolio,[5] gli stessi che massacrarono i lavoratori delle ferrovie nel 1958 e gli studenti nel 1968, gli stessi che oggi ci spogliano di tutto, assolutamente tutto.

Per contrastare tutto ciò, e come nostra ultima speranza, dopo aver tentato ogni mezzo per far valere la legalità della nostra Carta Magna, ritorniamo a essa, la nostra Costituzione, per applicare l'articolo 39 che dice testualmente:

> La sovranità nazionale ha la sua essenza e origine nel popolo. Tutto il potere pubblico proviene dal popolo e si costituisce a suo beneficio. Il popolo ha, in ogni momento, il diritto inalienabile di cambiare o modificare la forma del suo governo.

Pertanto, nello spirito della nostra Costituzione, trasmettiamo la presente all'esercito federale messicano, pilastro fondamentale della dittatura che subiamo, monopolizzata

si e li arruolò nelle fila dei temuti *Rurales*, o polizia rurale, una forza paramilitare molto meglio addestrata e pagata dell'esercito di coscritti reclutati contro la loro volontà. Il problema del banditismo scomparve da un giorno all'altro, e col tempo i *Rurales* si sarebbero anche dimostrati utili contro le rivolte contadine. Díaz, dopo aver ottenuto in modo brutale la tranquillità interna, aprì le frontiere al capitale straniero americano ed europeo. (*NdC*)

[5] Nel 1938 Lázaro Cárdenas, il presidente più di sinistra della storia messicana, diventò un eroe nazionale espropriando le grandi compagnie petrolifere straniere – come la messicana William Doheny e la Waters Pierce, legata alla Standard Oil – che avevano monopolizzato la produzione nelle regioni lungo la costa del Golfo del Messico. Anche se nemici politici come la Chiesa e gli imprenditori conservatori applaudirono questo gesto nazionalista, il Messico si trovò ad affrontare due anni di depressione quando gli Stati Uniti, il Regno Unito e l'Olanda boicottarono di comune accordo il suo petrolio. L'industria petrolifera messicana si salvò grazie alla Seconda guerra mondiale; le grandi potenze interruppero il boicottaggio quando scoprirono che Cárdenas, per evitare che il Messico affogasse nel suo stesso petrolio, lo vendeva a Hitler. (*NdC*)

dal partito al potere e guidata dal governo federale oggi presieduto dal suo leader massimo e illegittimo, Carlos Salinas de Gortari.

Coerentemente con questa dichiarazione di guerra, chiediamo agli altri Poteri della Nazione che si impegnino a ripristinare la legalità e la stabilità del paese deponendo il dittatore.

Chiediamo anche agli organismi internazionali e alla Croce rossa internazionale di sorvegliare e regolamentare le battaglie che le nostre forze sostengono, proteggendo la popolazione civile, perché noi dichiariamo che ora e sempre ci atteniamo a quanto stipulato dalle leggi sulla guerra della Convenzione di Ginevra, avendo fondato l'EZLN come braccio armato della nostra lotta di liberazione. Abbiamo il popolo messicano dalla nostra parte, abbiamo la Patria e la Bandiera tricolore, amata e rispettata dai combattenti *INSURGENTES*, le nostre uniformi sono rosse e nere, simbolo del popolo lavoratore e dei suoi scioperi, la nostra bandiera reca le lettere "EZLN", ESERCITO ZAPATISTA DI LIBERAZIONE NAZIONALE, e sempre la porteremo in battaglia.

Rifiutiamo a priori ogni tentativo di svilire la giusta causa della nostra lotta accusandoci di essere narcotrafficanti, narcoguerriglieri, banditi o qualunque altro appellativo possano usare i nostri nemici. La nostra lotta si fonda sul diritto costituzionale e porta la bandiera della giustizia e dell'uguaglianza.

Pertanto, coerentemente con questa dichiarazione di guerra, diamo alle nostre forze militari dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale i seguenti ordini.

Primo. Avanzare verso la capitale del paese sconfiggendo l'esercito federale messicano, proteggendo al nostro passaggio liberatore la popolazione civile e permettendo ai popoli libe-

rati di eleggere, liberamente e democraticamente, le proprie autorità amministrative.

Secondo. Rispettare la vita dei prigionieri e consegnare i feriti alla Croce rossa internazionale perché ricevano le cure del caso.

Terzo. Procedere a giudizi sommari contro i soldati dell'esercito federale messicano e della polizia politica che sono stati addestrati, consigliati e pagati da stranieri, sia dentro la nostra nazione che fuori, e accusati di aver tradito la Patria, e contro tutti coloro che abbiano represso o maltrattato la popolazione civile e abbiano derubato o attentato ai beni del popolo.

Quarto. Arruolare tutti quei messicani che desiderano unirsi alla nostra giusta lotta, compresi quei soldati nemici che si consegnino senza combattere alle nostre forze e giurino di obbedire agli ordini del Comando generale dell'ESERCITO ZAPATISTA DI LIBERAZIONE NAZIONALE.

Quinto. Chiedere la resa incondizionata delle caserme nemiche prima di iniziare qualsiasi combattimento.

Sesto. Fermare il saccheggio delle nostre risorse naturali nelle zone controllate dall'EZLN.

Popolo del Messico,

noi, uomini e donne integri e liberi, siamo coscienti che la guerra che dichiariamo è una misura estrema ma giusta. I dittatori hanno scatenato una guerra genocida non dichiarata contro i nostri popoli molti anni fa, perciò ti chiediamo di partecipare e appoggiare con decisione questo piano del po-

polo messicano che lotta per il lavoro, la terra, la casa, il cibo, la salute, l'educazione, l'indipendenza, la libertà, la democrazia, la giustizia e la pace. Dichiariamo che non smetteremo di combattere finché le esigenze fondamentali del nostro popolo non saranno soddisfatte con la formazione di un governo libero e democratico del nostro paese.

UNITEVI ALLE FORZE RIBELLI DELL'ESERCITO ZAPATISTA
DI LIBERAZIONE NAZIONALE

*Comando generale dell'*EZLN
anno 1993

Votán Zapata o cinquecento anni di storia

10 aprile 1994
anniversario dell'assassinio di Zapata

Fratelli,

il Comitato clandestino rivoluzionario indigeno - Comando generale dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale rivolge a voi le sue parole.

In questo momento, decine di migliaia di uomini, donne, bambini e anziani, tutti indigeni messicani, sono riuniti in centinaia di *ejidos*,[1] accampamenti, ritrovi e comunità della campagna messicana. Le nostre mani arrivano anche al cuore d'asfalto. Siamo tutti riuniti, di fronte alla bandiera tricolore che ha al centro l'immagine di un'aquila che divora un serpente,[2] dalla nostra miseria comune, dall'oblio collettivo in cui fummo gettati cinquecentouno anni fa, dall'inutile morte che subiamo, dall'essere senza volto, dal nome che ci è stato strappato, dall'aver scommesso la vita e la morte per un futuro non nostro. Siamo tutti uniti da

[1] Le terre indigene autonome garantite dalla Costituzione messicana del 1917. (*NdC*)
[2] La bandiera messicana raffigura un serpente (il male) sconfitto da un'aquila (lo stato messicano). (*NdC*)

una speranza comune di fronte a questa bandiera: cambiare una volta per tutte il cielo e la terra che oggi la opprimono. Per fare questo, noi, i senza nome e senza volto, noi che ci definiamo "professionisti della speranza", più mortali che mai, "trasgressori dell'ingiustizia", noi che siamo montagna, noi del cammino notturno, senza voce nei palazzi, noi stranieri nella nostra terra, noi della morte eterna, noi spogliati della nostra storia, noi senza patria e senza domani, noi tenera furia, noi verità svelata, noi della lunga notte del disprezzo, noi veri uomini e vere donne... I più piccoli... i più degni... Gli ultimi... I migliori... Noi dobbiamo aprire di nuovo la porta del cuore fratello perché riceva la nostra parola.

Dobbiamo avere in bocca la verità, dobbiamo metterci il cuore in mano. Fratelli, vogliamo che sappiate la verità, che sappiate chi c'è dietro di noi, chi ci manovra, chi cammina con i nostri piedi, chi ci domina il cuore, chi cavalca le nostre parole, chi vive nella nostra morte.

Vogliamo che sappiate la verità, fratelli. Eccola.

Fin dalla prima ora di questa lunga notte in cui moriamo, dicono i nostri avi più remoti, ci fu chi raccolse il nostro dolore e il nostro oblio. Ci fu un uomo che, partito a piedi da lontano per diffondere la sua parola, arrivò sulla nostra montagna e parlò con la lingua degli uomini veri e delle donne vere. Il suo incedere era di queste terre e non lo era. Nella bocca dei nostri morti, nella voce dei saggi anziani, la sua parola camminò da lui al nostro cuore. Ci fu e c'è ancora, fratelli, chi – essendo seme di queste terre e non essendolo – arrivò sulla montagna, morendo per vivere di nuovo, fratelli. Il cuore del suo incedere, suo e altrui, visse nella morte quando fece della montagna la propria casa e della notte il proprio tetto. Il suo nome era ed è nelle cose che hanno nome. La sua tenera parola si trattiene e cammina nel nostro

dolore. È di queste terre e non lo è: Votán Zapata, guardiano e cuore del popolo.[3]

Votán Zapata, luce venuta da lontano e nata qui dalla nostra terra. Votán Zapata, nome di nuovo nominato, sempre, tra la nostra gente. Votán Zapata, timido fuoco che nella nostra morte visse cinquecentouno anni. Votán Zapata, uomo che cambia, uomo senza volto, tenera luce che ci protegge. La morte era sempre con noi. La morte venne con Votán Zapata. Nome senza nome, guardò in Miguel, camminò in José María, fu Vicente, ebbe nome in Benito, volò in un uccello, cavalcò in Emiliano, gridò in Francisco, vestì Pedro.[4] Viviamo morendo, nominati senza nome nelle nostre terre. Votán Zapata stava e venne nella nostra terra. Parlando, tacque la sua parola nella nostra bocca. Sta venendo, Votán Zapata, guardiano e cuore del popolo.

È tutto in noi e non lo è... Sta camminando... Votán Zapata, guardiano e cuore del popolo. Padrone della notte... Signore della montagna... Noi... Votán, guardiano e cuore del popolo. È uno e molti. Nessuno e tutti. Resta e torna. Votán Zapata, guardiano e cuore del popolo.

La verità è questa, fratelli. Dovete conoscerla, non morirà mai più nella nostra vita, nella nostra morte vive ora e per sempre. Votán Zapata, guardiano e cuore del popolo. Senza nome si nomina, viso senza volto, tutti e nessuno, uno e mol-

[3] Per i maya tzeltal, Votán rappresenta il terzo giorno del calendario e corrisponde al "cuore della gente". È anche il primo uomo inviato da Dio a distribuire la terra tra gli indigeni. "Votán Zapata" si riferisce a Emiliano Zapata, che contribuì a rendere autonomi i territori indigeni e a sottrarli al controllo del governo messicano. (*NdC*)

[4] Miguel Hidalgo, José María Morelos, Vicente Guerrero, Benito Juárez, Emiliano Zapata, Francisco Villa e Pedro Páramo sono eroi rivoluzionari messicani, "abitati" dallo spirito di Votán Zapata. (*NdC*)

ti, vivo morto. Votán Zapata, guardiano e cuore del popolo. Uccello Tapacamino,[5] sempre davanti a noi, cammina dietro di noi. Votán Zapata, guardiano e cuore del popolo.

Prese nome nel nostro essere senza nome, prese volto dai senza volto, è cielo nella montagna. Votán Zapata, guardiano e cuore del popolo. E il nostro cammino innominabile e senza volto prese nome in noi: Esercito zapatista di liberazione nazionale.

Con questo nome nuovo sono nominati i senza nome. Con questa bandiera che ci copre il volto, di nuovo abbiamo tutti un volto. Con questo nome si nomina l'innominabile; Votán Zapata, guardiano e cuore del popolo.

Esercito zapatista di liberazione nazionale. Tenera furia che prende le armi. Nome innominabile. Pace ingiusta che si fa guerra. Morte che nasce. Angoscia fatta speranza. Dolore che ride. Muto grido. Presente nostro per un futuro di altri. Tutto per tutti, niente per noi. Gli innominabili, noi, i morti di sempre. Noi, sciocca dignità, angolo dimenticato della nostra patria. Noi, Esercito zapatista di liberazione nazionale. Noi, bandiera rossonera dell'aquila tricolore. Noi, stella rossa finalmente nel nostro cielo, nostra unica stella, una stella in più, sì, la più piccola. Noi, solo sguardo e voce. Noi, Esercito zapatista di liberazione nazionale. Noi, Votán, guardiano e cuore del popolo.

La verità è questa, fratelli. Veniamo da lì. Andiamo là. Resta e torna. Morendo la morte, noi viviamo. Votán Zapata, padre e madre, fratello e sorella, figlio e figlia, grande e piccolo, noi, stiamo vivendo...

Accogliete la nostra verità nel vostro cuore danzante. Zapata vive, ancora e sempre, in queste terre.

5 L'uccello Tapacamino è "l'uccello che nasconde il sentiero". (*NdC*)

SALUTE, *FRATELLI MESSICANI!*
SALUTE, *CONTADINI DI QUESTA PATRIA!*
SALUTE, *INDIGENI DI TUTTE LE TERRE!*
SALUTE, *COMBATTENTI ZAPATISTI!*
ZAPATA *RESTA E TORNA!*
MORENDO *VIVE!*
VIVA ZAPATA!
DEMOCRAZIA!
LIBERTÀ!
GIUSTIZIA!

Dalle montagne del Sudest messicano
CCRI-CG dell'EZLN

Chiapas: il Sudest tra due venti, una tempesta e una profezia

Scritto nell'agosto del 1992

Stimatissimi signori,

ora che il Chiapas ci ha fatto esplodere nella coscienza nazionale, molti autori, assai diversi fra loro, rispolverano il loro piccolo *Larousse illustrato*, il loro *Messico sconosciuto*, i loro dischetti di dati statistici dell'INEGI o del FONAPO[1] o addirittura i testi classici a partire da Bartolomé de las Casas. Ansiosi di appagare questa sete di conoscenza sulla situazione chiapaneca, vi inviamo uno scritto che il nostro compagno Subcomandante Insurgente Marcos compose a metà del 1992, nel tentativo di risvegliare la coscienza di molti compagni che all'epoca si avvicinavano alla nostra lotta.

Ci auguriamo che questo materiale trovi spazio in una delle rubriche o dei supplementi del vostro prestigioso quotidiano. I diritti d'autore appartengono agli insorti, che si riterranno retribuiti vedendo un po' della loro storia circolare a livello nazionale. Forse, in questo modo, altri compagni saranno incoraggiati a scrivere dei loro stati, nella speranza che altre profezie, come quella del Chiapas, diventino realtà.

Dipartimento di stampa e propaganda, EZLN
Selva Lacandona, Messico
gennaio 1994

[1] L'Instituto nacional de estadística geografía e informática (Istituto nazionale di statistica geografia e informatica) e il Fondo nacional de población (Fondo nazionale di popolamento). (*NdT*)

Vento primo: il vento che viene dall'alto

Capitolo primo

In cui si narra di come il supremo governo, mosso a pietà dalla miseria degli indigeni del Chiapas, costruì nella zona hotel, carceri, caserme e un aeroporto militare. Si narra anche di come la bestia si nutre del sangue di questo popolo, e di altri tristi e sfortunati avvenimenti.

Immagina di vivere nel Nord, nel Centro o nell'Ovest del paese. Immagina di obbedire al vecchio slogan della SECTUR,[2] «Prima di tutto vai a conoscere il Messico». Immagina di decidere di visitare il Sudest del tuo paese e immagina di scegliere, nel Sudest, lo stato del Chiapas. Immagina di arrivarci via terra (raggiungere il Chiapas in aereo non solo è caro, ma è improbabile e fantasioso: ci sono soltanto due aeroporti "civili" e uno militare). Immagina di imboccare la strada Transistmica. Immagina di non fare caso alla caserma che un reggimento di artiglieria dell'esercito federale ha sistemato all'altezza di Matías Romero e prosegui fino alla Ventosa. Immagina di non notare il posto di blocco che il Servizio d'immigrazione del ministero degli Interni ha allestito in quel punto (come se lì si uscisse da un paese e si entrasse in un altro). Immagina di girare a sinistra e di dirigerti con decisione verso il Chiapas. Qualche chilometro più avanti lascerai Oaxaca e troverai un grande cartello che recita: BENVENUTO NEL CHIAPAS. Trovato? Be', immagina di averlo trovato. Hai appena imboccato una delle tre strade attraverso cui si entra nello stato: quest'angolo del Sudest si raggiunge dal resto del paese da nord, dalla costa del Pacifico e da questa strada che

[2] Secretaría de turismo, il ministero del Turismo messicano. (*NdT*)

tu immagini di aver imboccato. La ricchezza, però, non esce solo da queste tre strade. Il Chiapas si dissangua da molte vene: oleodotti e gasdotti, linee elettriche, vagoni ferroviari, conti bancari, camion e camionette, barche e aerei, sentieri clandestini, passaggi nella foresta, fessure e viottoli; questa terra continua a pagare il suo tributo agli imperi: petrolio, energia elettrica, bestiame, denaro, caffè, banane, miele, mais, cacao, tabacco, zucchero, soia, sorgo, meloni, mamey, mango, tamarindo, avocado e sangue chiapaneco scorrono per i mille e un dente del saccheggio conficcati nella gola del Sudest messicano. Materie prime, miliardi di tonnellate che affluiscono ai porti messicani, agli snodi ferroviari, agli aeroporti e ai camion con mete diverse – Stati Uniti, Canada, Olanda, Germania, Italia, Giappone – ma con la stessa destinazione: l'impero. Il tributo che il capitalismo impone al Sudest di questo paese, da sempre, è sporco di sangue e fango.

Una manciata di affaristi, tra i quali lo stato messicano, toglie al Chiapas tutta la sua ricchezza e in cambio gli lascia il suo marchio mortale e pestilenziale: le zanne della finanza nel 1989 hanno succhiato al Chiapas una somma totale di 1.222,669 miliardi di pesos, concedendo in crediti e opere pubbliche solo 616,340 miliardi.[3] Oltre 600 miliardi di pesos sono finiti nello stomaco della bestia.

Nelle terre del Chiapas, la PEMEX[4] ha affondato ottantasei denti nelle città di Estación Juarez, Reforma, Ostuacán, Pichucalco e Ocosingo. Ogni giorno succhiano 92.000 barili di petrolio e 516.700 milioni di piedi cubi di gas. Si prendono il gas e il petrolio e lasciano, in cambio, il sigillo capitalista:

[3] Il cambio pesos-dollari nel 1989 era di 3000 a 1. (*NdC*)

[4] PEMEX è la sigla della Petróleo de México (Petrolio del Messico), una compagnia che appartiene al governo. (*NdC*)

distruzione ambientale, spoliazione agricola, iperinflazione, alcolismo, prostituzione e povertà. La bestia non è soddisfatta e allunga i suoi tentacoli sulla selva Lacandona: si stanno esplorando otto giacimenti petroliferi. I passaggi sono aperti a colpi di machete, impugnati dagli stessi contadini che la bestia insaziabile ha lasciato senza terra. Cadono gli alberi e rimbombano gli scoppi di dinamite nei terreni dove solo ai contadini è proibito abbattere alberi per seminare. Ogni albero abbattuto può costare loro una multa pari a dieci volte il salario minimo, e il carcere. Il povero non può abbattere gli alberi, la bestia petrolifera, sempre più in mano straniera, sì. Il contadino abbatte per vivere, la bestia abbatte per saccheggiare.

Anche attraverso il caffè si dissangua il Chiapas. Il 35 per cento della produzione nazionale di caffè esce da queste terre, che danno lavoro a 87.000 persone. Il 47 per cento della produzione è destinato al mercato nazionale e il 53 per cento finisce all'estero, soprattutto negli Stati Uniti e in Europa. Oltre 100.000 tonnellate di caffè escono dallo stato per ingrassare i conti bancari della bestia: nel 1988 un chilo di caffè pergamino era venduto all'estero a una media di 8000 pesos, ma al produttore chiapaneco era pagato al massimo 2500.

Il secondo saccheggio in ordine di importanza, dopo il caffè, è quello del bestiame. Tre milioni di vacche aspettano gli sciacalli e un piccolo gruppo di affaristi per andare a riempire i frigoriferi di Arriaga, di Villahermosa e di Città del Messico. Le vacche sono pagate fino a 1400 pesos al chilo agli allevatori impoveriti, e rivendute a un prezzo fino a dieci volte superiore da sciacalli e affaristi.

Il tributo che il capitalismo impone al Chiapas non ha paralleli nella storia. Il 55 per cento dell'energia idroelettrica nazionale proviene da questo stato, e qui si produce il 20 per cento dell'energia elettrica totale del Messico. Eppure solo

un terzo delle abitazioni nel Chiapas ha la luce elettrica. Dove finiscono i 12.907 gigawatt prodotti ogni anno dagli impianti idroelettrici del Chiapas?

A dispetto della moda ecologista, nei boschi del Chiapas continua il saccheggio del legname. Tra il 1981 e il 1989 2.444.700 metri cubi di legname pregiato sono usciti dallo stato: conifere e alberi tropicali diretti a Città del Messico, a Puebla, a Veracruz e a Quintana Roo. Nel 1989 il boom del commercio del legname ha prodotto un guadagno di 23.900 milioni di pesos, il 6000 per cento in più rispetto al 1980.

Il miele prodotto nei 79.000 alveari dello stato finisce tutto sui mercati statunitensi ed europei. Le 2756 tonnellate di miele e cera prodotte ogni anno nella campagna del Chiapas si trasformano in dollari che i suoi abitanti non vedranno mai.

Oltre la metà del mais che cresce qui è destinato al mercato nazionale. Il Chiapas è tra i primi stati produttori a livello nazionale. Gran parte del sorgo va a Tabasco. Il 90 per cento del tamarindo finisce al Distretto Federale e ad altri stati. Due terzi dell'avocado e tutto il mamey sono venduti fuori dallo stato. Il 69 per cento del cacao è destinato al mercato nazionale e il 31 per cento all'estero, con destinazione Europa, Olanda, Giappone e Italia. La maggior parte delle 451.627 tonnellate di banane prodotte ogni anno sono esportate.

Cosa lascia la bestia in cambio di tutto ciò che si prende? Il Chiapas copre un'area di 75.634 chilometri quadrati, circa 7,5 milioni di ettari, è l'ottavo stato messicano per estensione ed è suddiviso in centoundici territori municipali, organizzati per il saccheggio in nove regioni economiche. Qui si trovano, del totale nazionale, il 40 per cento delle varietà di piante, il 36 per cento dei mammiferi, il 34 per cento degli anfibi e dei rettili, il 66 per cento degli uccelli, il 20 per cento dei pesci d'acqua dolce e l'80 per cento delle farfalle. Il 9,7 per cento della pioggia dell'intero paese cade su queste ter-

re. Ma la ricchezza maggiore dello stato sono i 3,5 milioni di chiapanechi, due terzi dei quali vivono e muoiono nelle comunità rurali. Metà della popolazione non ha acqua potabile, e due terzi non hanno fognature. Il 90 per cento della popolazione nelle campagne guadagna poco o niente.

Le vie di comunicazione sono una ridicola farsa per uno stato che produce petrolio, energia elettrica, caffè, bestiame legname per la belva affamata. Solo due terzi delle città hanno strade d'accesso asfaltate, e dodicimila comunità sono messe in comunicazione solo dai secolari sentieri reali. Fin dai tempi del porfirismo,[5] la linea ferroviaria non soddisfa le necessità del popolo del Chiapas, ma quelle del saccheggio capitalista. La tratta che segue la costa (esistono solo due tratte: l'altra attraversa una parte del Nord dello stato) risale all'inizio del secolo, e il suo tonnellaggio è limitato dai vecchi ponti porfiristi che attraversano i fiumi del Sudest. L'unico porto del Chiapas, Puerto Madero, è solo un'altra porta d'uscita perché la bestia si porti via quello che ruba.

L'educazione? La peggiore del paese. Settantadue bambini su cento non terminano la prima elementare. Oltre la metà delle scuole non va oltre la classe terza, e metà ha solo un maestro per tutti i corsi. È molto alto, naturalmente tenuto segreto, il tasso di abbandono scolastico di bambini indigeni destinati a entrare nel sistema dello sfruttamento. In qualunque comunità indigena è normale vedere bambini che, in orario scolastico, trasportano legna o mais, cucinano o lavano i panni. Delle 16.058 aule che c'erano nel 1989, solo 1096 si trovavano nelle zone indigene.

[5] Porfirio Díaz fu dittatore del Messico in un periodo durante il quale i meticci del Chiapas accumularono grandi ricchezze e l'economia locale si aprì al mercato internazionale. (*NdC*)

L'industria? Vedi tu: il 40 per cento dell'"industria" del Chiapas è costituito da mulini per la preparazione di *nixtamal*,[6] produzione di tortillas e mobili. La grande impresa – petrolio ed elettricità –, che rappresenta lo 0,2 per cento dell'industria nazionale, appartiene allo stato messicano (e presto agli stranieri). La media industria, lo 0,4 per cento, è formata da raffinerie di zucchero, impianti di lavorazione di pesce, farina, calce idraulica, latte e caffè. Il 94,8 per cento è microindustria.

La salute del popolo del Chiapas è un chiaro esempio del segno lasciato dal capitalismo: un milione e mezzo di persone non gode di assistenza medica. Ci sono 0,2 cliniche ogni mille abitanti, un quinto della media nazionale; ci sono 0,3 letti d'ospedale ogni mille chiapanechi, un terzo del resto del Messico; c'è una sala operatoria ogni centomila abitanti, metà della media del paese; ci sono 0,5 medici e 0,4 infermieri ogni mille persone, metà della media nazionale.

Salute e alimentazione vanno a braccetto con la povertà. Il 54 per cento della popolazione del Chiapas è denutrito, e nella regione degli Altos e nella foresta la percentuale supera l'80 per cento. La tipica dieta di un contadino è caffè, *pozol*,[7] tortillas e fagioli.

Ecco come il capitalismo paga ciò che si prende...

Questa parte del territorio messicano, annessa di sua spontanea volontà alla giovane repubblica indipendente nel 1824, è comparsa nella geografia nazionale quando il boom del petrolio ha ricordato alla nazione che esisteva un Sudest (l'82 per cento degli impianti petrolchimici della PEMEX si trova qui). Nel 1990 due terzi dell'investimento pubblico nel Sudest sono stati destinati alle risorse energetiche. Ma

[6] Composto di mais cucinato con liscivia usato per preparare le tortillas. (*NdC*)
[7] Pietanza a base di maiale condito con mais e peperoni piccanti. (*NdT*)

non si tratta di una moda degli ultimi sei anni: questo stato subisce il saccheggio e lo sfruttamento da secoli. Proprio come oggi, un tempo affluivano alle metropoli, attraverso le vene del saccheggio, legname e frutta, bestiame e uomini. Come le repubbliche delle banane, con la differenza che oggi siamo all'apice del neoliberismo e delle "rivoluzioni libertarie", il Sudest continua a esportare materie prime e manodopera e, come cinquecento anni fa, continua a importare il prodotto principale del capitalismo: morte e miseria.

Un milione di indigeni abitano queste terre, e condividono con meticci e *ladinos*[8] uno spaventoso incubo: la scelta qui, a cinquecento anni dall'"incontro dei due mondi", è morire di miseria o di repressione. Il programma di lotta alla povertà, quella piccola macchia di democrazia che sporca lo stato messicano e che con Salinas de Gortari ha preso il nome di PRONASOL,[9] è una barzelletta che strappa lacrime di sangue a chi si ammazza di fatica sotto queste piogge e questi soli.

Benvenuto! Sei appena entrato nello stato più povero del paese: il Chiapas.

Immagina di proseguire, e da Ocosocoautla scendere a Tuxtla Gutiérrez, la capitale dello stato. Non trattenerti troppo: Tuxtla Gutiérrez è solo un grande magazzino che raccoglie prodotti di altre parti dello stato. Qui arriva parte della ricchezza che sarà inviata dovunque i piani dei capitalisti decideranno. Non trattenerti troppo, hai appena sfiorato le lab-

[8] Indigeni che parlano spagnolo. (*NdT*)

[9] PRONASOL è la sigla del Programa nacional de socialización (Programma nazionale di socializzazione) promosso da Carlos Salinas de Gortari nel 1988 e in vigore fino al 1994. Il PRONASOL, come il World Bank Anti-Poverty Program, era incentrato sugli aiuti, e non sullo sviluppo. Fu usato come piattaforma per fondare un nuovo partito di governo in Messico e come prova dell'impegno di Salinas nella lotta alla povertà. (*NdC*)

bra delle fauci sanguinanti della bestia. Prosegui per Chiapa de Corzo senza fare caso alla fabbrica della Nestlé, e comincia a salire sulla sierra. Cosa vedi? Hai indovinato: sei entrato in un altro mondo, quello indigeno. Un altro mondo, eppure lo stesso in cui soffrono milioni di persone nel resto del paese.

Questo mondo indigeno è popolato da trecentomila tzeltal, trecentomila tzotzil, centoventimila chol, novantamila zoque e settantamila tojolabal. Il governo supremo ammette che "solo" la metà di questo milione di indigeni è analfabeta.

Prosegui lungo la strada che si inoltra nella sierra e arriverai alla regione nota come gli Altos del Chiapas. Qui, cinquecento anni fa, gli indios erano in maggioranza, padroni e signori di terre e acque. Ora sono in maggioranza solo per numero e povertà. Continua fino a San Cristóbal de las Casas: cent'anni fa era la capitale dello stato, ma le lotte tra i borghesi le hanno sottratto il dubbio onore di essere capitale dello stato più povero del Messico. No, non fermarti: se Tuxtla Gutiérrez è un grande magazzino, San Cristóbal è un grande mercato: tzotzil, tzeltal, chol, tojolabal e zoque, tutti portano qualcosa: legname, caffè, bestiame, tessuti, artigianato, frutta, verdura, mais... Tutti si portano via qualcosa: malattia, ignoranza, scherno e morte. Questa è la regione più povera dello stato più povero del Messico. Benvenuto a San Cristóbal de las Casas, "città coloniale" secondo i libri di storia, ma in realtà la maggioranza della popolazione è indigena. Benvenuto al grande mercato, orgoglio del PRONASOL. Qui tutto si compra e si vende, tranne la dignità degli indigeni. Qui costa tutto caro, tranne la morte. Ma non fermarti, prosegui per la strada e sii fiero delle infrastrutture turistiche: nel 1988 c'erano nello stato 6270 camere d'albergo, 139 ristoranti e 42 agenzie di viaggio; quest'anno sono entrati 1.058.098 turisti e hanno lasciato 250.000 milioni di pesos nelle mani di albergatori e ristoratori.

Hai fatto il conto? Sì, è giusto: ci sono circa sette camere d'albergo ogni mille turisti e 0,3 letti d'ospedale ogni mille cittadini del Chiapas. Bene, ora lascia perdere i calcoli e prosegui, evitando con cura le tre file di poliziotti che, con i berretti colorati, trottano al margine della strada. Passa accanto alla caserma della pubblica sicurezza e vai avanti tra alberghi, ristoranti e grandi negozi, poi prendi l'uscita per Comitán. Uscendo dalla "pentola" di San Cristóbal, continuando per la stessa strada, vedrai le famose grotte di San Cristóbal, circondate da boschi rigogliosi; vedi il cartello? No, non hai capito male, questo parco naturale è amministrato... dall'esercito! Senza dimenticare il tuo sconcerto, vai avanti... Vedi? Edifici moderni, belle case, strade asfaltate... Un'università? Un quartiere per lavoratori? No, guarda il cartello a fianco dei cannoni e leggi: "Quartier generale della trentunesima zona militare" Con la pungente immagine verde oliva ancora negli occhi cammina fino all'incrocio, e decidi di non andare a Comitán: così eviterai la pena di vedere, pochi metri più avanti, sulla collina chiamata Lo Straniero, militari nordamericani che maneggiano un radar, e insegnano ai colleghi messicani come utilizzarlo. Fa' una cosa migliore: vai a Ocosingo, visto che l'ecologia e tutte quelle stupidaggini sono tanto di moda. Guarda quegli alberi, respira profondamente... Ti senti già meglio? Sì? Allora continua a guardare a sinistra, altrimenti al chilometro sette vedrai un'altra magnifica costruzione con il nobile simbolo della SOLIDARIETÀ sulla facciata. Non guardare, ho detto, girati dall'altra parte, non far caso al fatto che questo nuovo edificio è... un carcere (dicono le malelingue che sono vantaggi offerti dal PRONASOL: ora i contadini non dovranno più arrivare fino a Cerro Hueco, il carcere della capitale dello stato). Ma no, amico, non perderti d'animo, il peggio è sempre nascosto: la povertà estrema spaventa i turisti... Conti-

nua, scendi a Huixtán, sali a Oxchuc, ammira la bella cascata dove nasce il fiume Jataté, le cui acque attraversano la selva Lacandona. Passa per Cuxuljá e non prendere la deviazione per Altamirano, ma spingiti fino a Ocosingo: "la porta della selva Lacandona"...

Bene, fermati un attimo. Un rapido giro per la città... Principali attrattive? Dunque: le due grandi costruzioni all'ingresso sono bordelli, quello è un carcere, più in là c'è la chiesa, poi il macello, quella là è una caserma dell'esercito federale, poi la polizia *judicial*, il municipio e più oltre la PEMEX. Il resto sono casupole ammucchiate che rimbombano al passaggio dei giganteschi camion della PEMEX e delle camionette dei *finqueros*.[10]

Cosa ti sembra? Una proprietà porfirista?[11] Ma quelle sono scomparse settantacinque anni fa! No, non prendere quella strada sterrata che porta a San Quintín, di fronte alla riserva dei Monti Azzurri. No, vai fino a dove confluiscono i fiumi Jataté e Perlas, non scendere lì, non farti tre giornate di cammino di otto ore l'una, non arrivare a San Martín, non vedere che è un *ejido* molto povero e molto piccolo, non avvicinarti a quella baracca piena di lamiere arrugginite e rotte che cade a pezzi. Che cos'è? Be', a volte una chiesa, a volte una scuola, a volte una sala per le riunioni. In questo momento è una scuola, e sono le undici del mattino. No, non avvicinarti, non guardare dentro, non vedere quei quattro gruppi di bambini ricoperti di vermi e pidocchi, seminudi, non vedere i quattro giovani indigeni che fanno da maestri per una paga miserabile che devono riscuotere dopo i tre

[10] Proprietari di terre nelle colonie spagnole. (*NdT*)

[11] Poiché Porfirio Díaz favoriva i proprietari terrieri, le proprietà porfiriste erano grandi territori con molti lavoratori e caratterizzate da una struttura feudale. (*NdC*)

giorni di cammino, gli stessi che hai fatto tu; non far caso al fatto che le "aule" sono divise solo da piccoli corridoi. Fino a che classe si arriva qui? La terza. No, non guardare quei manifesti, l'unica cosa che il governo ha mandato a quei bambini: sono manifesti sulla prevenzione dell'AIDS...

Meglio proseguire, torniamo alla strada asfaltata. Sì, lo so che è in pessimo stato. Usciamo da Ocosingo, e tu continua ad ammirare queste terre... I proprietari? Sì, *finqueros*. I prodotti? Bestiame, caffè, mais... Hai visto l'Instituto nacional indigenista? Sì, all'uscita dalla città. Hai visto quegli splendidi camion? Sono dati a credito ai contadini indigeni. Vanno solo a benzina MagnaSin, per via dell'ambiente... Non c'è la MagnaSin a Ocosingo? Be', questi sono dettagli... Sì, hai ragione, il governo si preoccupa dei contadini. Naturalmente le malelingue dicono che in queste montagne ci sono i guerriglieri e che gli aiuti finanziari del governo servono per comprare la lealtà degli indigeni, ma sono solo voci, che di sicuro vogliono screditare il PRONASOL... Come? Il Comitato di difesa cittadina? Ah certo! È un gruppo di "eroici" *finqueros*, commercianti e sindacalisti che organizzano le guardie bianche,[12] ronde private di sicurezza per sgombrare la gente e minacciarla. No, ti ho già detto che le proprietà porfiriste sono scomparse da settantacinque anni... Meglio proseguire... Al prossimo incrocio prendi a sinistra. No, non andare verso Palenque. Meglio proseguire, passiamo per Chilón... bella, vero? Sì, Yajalón... molto moderna, ha perfino un distributore di benzina... guarda, c'è una banca, e là il municipio, qui c'è la *judicial* e il macello, là l'esercito... Ancora con questa storia della proprietà porfirista? Andiamo, e

[12] Le guardie bianche sono minieserciti privati a disposizione dei facoltosi proprietari della campagna messicana, responsabili della morte di molti indigeni. (*NdC*)

lascia perdere quell'altro grande edificio moderno in periferia, sulla strada per Tila e Sabanilla, con la sua bella insegna di SOLIDARIETÀ che abbellisce l'entrata, non notare che è... un carcere.

Bene, siamo arrivati all'incrocio, ora andiamo a Ocosingo... E Palenque? Sei sicuro? D'accordo, andiamo... Sì, belle terre. Proprio così, *finqueros*. Hai indovinato: bestiame, caffè, legname. Guarda, siamo già a Palenque. Una rapida visita alla città? Bene, ecco gli alberghi, i ristoranti, qui il municipio, là la *judicial*, qui la caserma dell'esercito, là... Come? No, so già cosa vuoi dirmi... non dirlo, no... Stanco? D'accordo, fermiamoci un po'. Non vuoi vedere le piramidi? No? Va bene. Xi'Nich? Proprio così, una marcia indigena! Sì, su Città del Messico. A piedi. Quanto dista? 1106 chilometri. Risultati? Hanno ricevuto le loro petizioni. Sì, tutto qui. Ancora stanco? Più di prima? Va bene, aspettiamo... Bonampak? La strada è molto brutta. Bene, andiamo. Sì, il percorso panoramico... ecco la sede dell'esercito federale, quella della marina, la polizia *judicial*, il palazzo del governo... Sempre così? No, a volte si incontrano marce contadine di protesta. Stanco? Vuoi tornare indietro? Va bene. Altri posti? Diversi? In che paese? Messico? Qui vedrai sempre le stesse cose. Cambieranno i colori, le lingue, il paesaggio, i nomi, ma la fame, lo sfruttamento, la miseria e la morte sono gli stessi. Basta cercare bene. Sì, in qualunque stato della repubblica. Be', buona fortuna... e se hai bisogno di una guida turistica non mancare di avvisarmi, sono qui per servirti... Ah, un'ultima cosa! Non sarà così per sempre. Un altro Messico? No, lo stesso... io parlo di un'altra cosa, di altri venti che si levano e iniziano a soffiare...

Capitolo secondo

In cui si narrano le vicende del governatore, apprendista viceré, della sua eroica lotta contro il clero progressista e delle sue avventure con i signori feudali del bestiame, del caffè e del commercio. Si narra anche di altri fatti altrettanto fantastici.

C'era una volta un viceré di cioccolato con il naso di arachide. L'apprendista viceré, il governatore Patrocinio González Garrido,[13] al modo degli antichi monarchi che la corona metteva sul trono durante la conquista, ha riorganizzato la geografia del Chiapas. L'assegnazione di spazi urbani e rurali è un esercizio di potere piuttosto sofisticato, ma sotto la pigra direzione del signor González Garrido ha raggiunto livelli di sublime stupidità. Il viceré ha deciso che le città con servizi e vantaggi siano destinate a chi ha già tutto. E decide, il viceré, che la moltitudine deve essere relegata in periferia, esposta alle intemperie, e l'unico luogo in cui merita di stare sono le carceri, il che non risolve il problema. Per questo motivo il viceré ha deciso di costruire le prigioni nelle periferie delle città, perché la vicinanza di questa spregevole massa di delinquenti non turbi i signori. Carceri e caserme sono le principali opere che questo governatore ha promosso nel Chiapas. La sua amicizia con i *finqueros* e i potenti uomini d'affari non è un segreto per nessuno, come non lo è la sua avversione per le tre diocesi che regolano la vita cattolica nello stato. La diocesi di San Cristóbal, con a capo il vescovo Samuel Ruiz, è un continuo intralcio al progetto di riorganizzazione di González Garrido. Volendo modernizzare l'assurdo sistema di sfruttamento e

[13] Patrocinio González Garrido, governatore del Chiapas e ministro degli Interni durante la sollevazione zapatista, fu costretto alle dimissioni per non aver previsto la ribellione. (*NdC*)

ıccheggio imperante nel Chiapas, Patrocinio González di nto in tanto si scontra con l'ostinazione di uomini religio- e laici che predicano e sostengono la scelta cattolica per i overi.

Con l'applauso fariseo del vescovo di Tuxtla, Aguirre ranco, e la muta approvazione di quello di Tapachula, ionzález Garrido provoca e sostiene le cospirazioni "eroi- he" dei *finqueros* e dei commercianti contro i membri della liocesi di San Cristóbal. "Le squadre di Don Samuel", come ualcuno le chiama, non sono formate da credenti sprovve- luti: prima che Patrocinio González Garrido potesse anche olo sognarsi di governare lo stato, la diocesi di San Cristó- al de las Casas predicava il diritto alla libertà e alla giusti- ia. Per una delle borghesie più conservatrici del paese, uella agricola, queste parole significano una cosa sola: ri- ellione. E questi *finqueros* e commercianti "patrioti" e "cre- lenti" sanno come fermare le ribellioni: l'esistenza delle guardie bianche, armate con il loro denaro, e addestrate da membri dell'esercito federale, da poliziotti della pubblica si- urezza e della *judicial* dello stato, è ben nota ai contadini, he subiscono le loro provocazioni, le loro torture e le loro allottole.

Qualche mese fa è stato arrestato il sacerdote Joel Padrón, parroco di Simojovel. Accusato dai *finqueros* della regione di aver incitato e partecipato all'occupazione di terre, padre Joel è stato arrestato dalle autorità e rinchiuso nel carcere di Cerro Hueco, nella capitale dello stato. Le mobilitazioni dei membri della diocesi di San Cristóbal (quelle di Tuxtla e Ta- pachula hanno brillato per la loro assenza) e una protezione a livello federale hanno ottenuto la liberazione del parroco Padrón.

Mentre migliaia di contadini marciavano a Tuxtla Gutiér- rez per reclamare la liberazione del padre, i *finqueros* di Oco-

singo inviavano le loro fiammanti guardie bianche a sgombrare i contadini che si erano impossessati della tenuta di El Momonal: quattrocento uomini armati dai *finqueros* hanno colpito e distrutto, bruciato case, picchiato le donne indigene e assassinato il contadino Juan sparandogli in faccia. Dopo lo sgombero, le guardie bianche, per lo più composte da bovari delle fattorie e piccoli proprietari orgogliosi di partecipare alle scorrerie insieme ai giovani possidenti, hanno scorrazzato per le strade della regione sui pickup forniti dai padroni. Con le armi in bella mostra, ubriachi e drogati, gridavano: «I *finqueros* sono i numeri uno!» e avvertivano tutti che era solo l'inizio. Le autorità municipali di Ocosingo e i soldati distaccati nell'area osservavano passivi il corteo trionfale dei pistoleri.

A Tuxtla Gutiérrez circa diecimila contadini manifestavano per la liberazione di Joel Padrón. In un angolo di Ocosingo, la vedova di Juan sotterrava da sola la vittima dell'arrogante *finquero*. Nessuna marcia, nessuna preghiera, nessuna firma di protesta per la morte di Juan. Questo è il Chiapas.

Recentemente il viceré González Garrido si è reso protagonista di un nuovo scandalo, venuto alla luce perché le vittime hanno a disposizione i mezzi di comunicazione per denunciare le ingiustizie. Con il benestare del viceré, i signori feudali di Ocosingo hanno organizzato il Comitato di difesa cittadina, il tentativo più riuscito di istituzionalizzare le guardie bianche neoporfiriste che mantengono l'ordine nella campagna del Chiapas. Di sicuro non sarebbe successo niente se non fosse stato scoperto un complotto per assassinare il parroco Pablo Iribarren e la religiosa María del Carmen, oltre a Samuel Ruiz, vescovo della diocesi. Ai parroci e alle religiose veniva dato un ultimatum per abbandonare la città, ma i membri più radicali del Comitato

spingevano per una soluzione drastica che comprendesse anche il vescovo Ruiz. La denuncia del complotto è stata portata avanti dalla stampa chiapaneca onesta, perché ne esiste ancora una, ed è arrivata sui fogli nazionali. Ci sono state ritrattazioni e smentite, e il viceré ha dichiarato di essere in buone relazioni con la Chiesa e ha nominato un funzionario speciale per indagare sul caso. L'indagine non ha dato alcun risultato, e tutto è tornato come prima.

Negli stessi giorni le agenzie governative rendevano pubblici dati spaventosi: in Chiapas muoiono ogni anno 14.500 persone. Il più alto indice di mortalità del paese. Le cause? Malattie curabili come infezioni respiratorie, enterite, parassitosi, amebiasi, malaria, salmonellosi, scabbia, influenza, tubercolosi polmonare, tracoma, tifo, colera e morbillo. Le malelingue dicono che la cifra supera i quindicimila morti all'anno, perché non esistono registri dei decessi nelle zone depresse, che sono la maggioranza dello stato... Durante i quattro anni di amministrazione di Patrocinio González Garrido sono morti oltre sessantamila chiapanechi, in gran parte poveri. La guerra contro il popolo, diretta dal viceré e comandata dai signori feudali, assume forme più sottili dei bombardamenti. La stampa locale e nazionale non ha fatto cenno a questo complotto assassino in atto, che riscuote il suo tributo di vite e di terra proprio come ai tempi della conquista.

Il Comitato di difesa cittadina continua a far proseliti, convocando riunioni per convincere i ricchi e i poveri di Ocosingo a organizzarsi e armarsi per impedire ai contadini di entrare nella città e distruggere tutto, senza guardare in faccia né gli uni né gli altri. Il viceré sorride compiaciuto.

Capitolo terzo

In cui si narra come il viceré ebbe un'idea brillante e la mise in pratica, e si narra anche di come l'impero decretò la morte del socialismo e, entusiasmato, si assunse il compito di diffondere la notizia, con grande gioia dei potenti, sconforto dei deboli e indifferenza dei più. Si narra anche che Zapata non è morto, così dicono. E altri avvenimenti sconcertanti.

Il viceré è preoccupato. I contadini si rifiutano di applaudire il saccheggio istituzionale ora sancito dal nuovo articolo 27 della Carta Magna.[14] Il viceré è furioso. Gli sfruttati non sono sfruttati felici. Si rifiutano di accettare umilmente le elemosine che il PRONASOL sparge nella campagna del Chiapas. Il viceré è disperato, e consulta i suoi consiglieri. Questi gli ripetono una vecchia verità: non bastano carceri e caserme per avere il potere, è necessario domare anche il pensiero... Il viceré passeggia inquieto nel suo magnifico palazzo. Si ferma, sorride e scrive...

RADIO XEOCH: RAP E MENZOGNE PER I CONTADINI

A Ocosingo e Palenque, Cancuc e Chilón, Altamirano e Yajalón, gli indigeni sono in festa. Una nuova elargizione del governo supremo rallegra la vita di peones e piccoli proprietari, di contadini senza terra e abitanti impoveriti degli *ejidos*. Adesso hanno una stazione radio locale che copre, finalmente, gli angoli più remoti del Chiapas dell'Est.

[14] L'articolo 27 della Costituzione messicana del 1917 riconosceva l'autonomia dei territori indigeni e ordinava la distribuzione della terra per assicurare che gli indigeni e i contadini potessero lavorare e mantenere le loro famiglie. Salinas approvò questa legge, in cui si dichiaravano gli *ejidos* proprietà privata, ma non dispose la redistribuzione delle terre che i grandi proprietari avevano requisito illegalmente per il loro bestiame. (*NdC*)

La programmazione è quanto mai azzeccata: marimba e rap annunciano la buona novella. La campagna del Chiapas si modernizza. Radio Xeoch trasmette dalla città di Ocosingo sulla frequenza di 600 megahertz AM dalle quattro alle ventidue. I notiziari sono infarciti di fandonie: la "destabilizzazione" che i religiosi "sovversivi" diffondono nelle campagne, l'affluenza di fondi che non arrivano alle comunità indigene, l'esistenza di opere pubbliche che non si sono mai viste. Il superbo viceré in persona si disturba a trasmettere le sue minacce dai microfoni di Radio Xeoch per ricordare al mondo che non tutto è rap e menzogne: esistono anche carceri, caserme e un codice penale, il più repressivo della repubblica, che punisce qualunque accenno di malcontento popolare: i reati di sedizione, ribellione, istigazione alla ribellione, insurrezione, eccetera contemplati negli articoli di questa legge sono la dimostrazione che il viceré si preoccupa di fare le cose come si deve.

Non ci sono motivi per lottare. Il socialismo è morto. Viva il conformismo, la riforma, la modernità, il capitalismo e le crudeli conseguenze che si associano a tutto questo! Il viceré e i signori feudali ridono e ballano euforici nei loro palazzi e palazzetti. La loro gioia è sconcertante per i pochi pensatori liberi che vivono in queste zone. Non riescono a capire, e fanno mea culpa. Certo, perché lottare? L'equilibrio di forze è sfavorevole. Non è il momento... bisogna aspettare ancora... forse anni... bisogna stare in guardia contro gli avventurieri. Un po' di giudizio! Che in campagna e in città non accada niente, che tutto rimanga com'è. Il socialismo è morto. Viva il capitale. Radio, stampa e televisione lo proclamano, e lo ripetono alcuni ex socialisti, oggi giudiziosamente pentiti.

Ma non tutti ascoltano la voce della disperazione e del conformismo. Non tutti si lasciano travolgere dalla valanga

dello scoraggiamento. I più, milioni, continuano a non dare ascolto alla voce del potente e dello scettico, non riescono a sentirla, sono assordati dal pianto e dal sangue che morte e miseria gridano loro nelle orecchie. Ma quando c'è un attimo di riposo, perché ce ne sono ancora, ascoltano un'altra voce, non quella che viene dall'alto, ma quella che il vento porta dal basso, che nasce dal cuore indio delle montagne, che parla loro di giustizia e libertà, di socialismo, di speranza... l'unica speranza che esiste a questo mondo. E raccontano, i più vecchi tra i vecchi delle comunità, che c'era una volta un certo Zapata che si alzò per la sua gente e che la sua voce cantava, più che gridare, Terra e Libertà! E raccontano questi anziani che non è morto, che Zapata tornerà. E raccontano, i più vecchi tra i vecchi, che il vento, la pioggia e il sole dicono al contadino quando deve dissodare la terra, quando deve seminare e quando deve raccogliere. E raccontano che anche la speranza si semina e si raccoglie. E dicono i vecchi che il vento, la pioggia e il sole stanno parlando alla terra in modo diverso: da tanta povertà non si può continuare a raccogliere morte, è ora di raccogliere ribellione. Così dicono i vecchi. I potenti non ascoltano, non riescono a sentire, sono assordati dalla brutalità che l'impero grida loro nelle orecchie. «Zapata» ripetono sottovoce i poveri giovani; «Zapata» insiste il vento, quello che viene dal basso, il nostro vento.

Vento secondo: il vento che viene dal basso

Capitolo quarto

In cui si narra di come la dignità e la ribellione si uniscono nel Sudest e di come i fantasmi di Jacinto Pérez[15] *e dei procioni scorrazzano sulle montagne del Chiapas. Si narra anche della pazienza che si esaurisce e di altri avvenimenti che sono ignorati ma hanno conseguenze rilevanti.*

Questo popolo è nato degno e ribelle. Lo unisce a tutti gli altri sfruttati del paese non l'Atto d'annessione del 1824,[16] ma una lunga catena di infamie e ribellioni. Fin dai tempi in cui il crocefisso e la spada conquistavano queste terre, la dignità e la ribellione hanno attecchito sotto queste piogge.

Il lavoro collettivo, il pensiero democratico, l'accettazione delle decisioni della maggioranza sono più che una tradizione nelle zone indigene: sono stati l'unica possibilità di sopravvivenza, di resistenza, di dignità e di ribellione. Queste "cattive idee", agli occhi di proprietari terrieri e affaristi, vanno contro al precetto capitalista di "molto nelle mani di pochi"

Si è detto, a torto, che la ribellione in Chiapas è intempestiva e non corrisponde alla realtà nazionale. Menzogna: la specialità dello sfruttato chiapaneco è la stessa di quello di Durango, di Bajío o di Veracruz: combattere e perdere. Se la voce di chi scrive la storia parla di sproporzione, è perché la voce degli oppressi non parla... ancora. Non esiste un calen-

[15] Jacinto Pérez, antropologo indigeno autore di vari libri, si formò all'università di Harvard. Fu ministro della Cultura del Messico e sindaco del territorio municipale di Chenaló durante il massacro di Acteal, villaggio appartenente a quel territorio. (*NdC*)

[16] Con l'Atto d'annessione del 1824 il Chiapas, che fino a quel momento faceva parte del Guatemala, decise di unirsi al Messico. (*NdC*)

dario della storia, nazionale o regionale, che registri ogni singola ribellione e opposizione al sistema imposto e mantenuto col sangue e col fuoco in tutto il territorio nazionale. In Chiapas questa voce di ribellione si sente solo quando fa tremare il microcosmo di proprietari terrieri e affaristi. Allora sì che il fantasma della ribellione indigena fa tremare i muri dei palazzi del governo, e non trova ostacoli – né carceri, né inganni, né minacce – grazie al suo piombo fumante. Se le ribellioni nel Sudest falliscono, come falliscono nel Nord, nel Centro e nell'Ovest, non è per cattivo tempismo: è perché il vento è il frutto della terra, ha bisogno del suo tempo per maturare, non in *cahiers de doléance* ma nei cuori organizzati di chi non ha altro che dignità e ribellione. E questo vento che viene dal basso, il vento della ribellione e della dignità, non è solo la risposta alle imposizioni del vento che viene dall'alto, non è solo spavalda contestazione, ma porta con sé una proposta nuova. Non è solo la distruzione di un sistema ingiusto e arbitrario, è soprattutto una speranza, quella di trasformare dignità e ribellione in libertà e dignità.

Come potrà farsi sentire questa voce nuova in queste terre e nel resto del paese? Come potrà crescere questo vento nascosto, che si accontenta ora di soffiare solo sulle montagne e nei canyon e non è ancora sceso nelle valli dove comanda il denaro e governa la menzogna?

Questo vento verrà dalla montagna. Già sta nascendo sotto gli alberi e trama per un nuovo mondo, così nuovo che è appena un'intuizione nel cuore collettivo che lo anima...

Capitolo quinto

In cui si narra di come la dignità indigena cercò di farsi sentire ma la sua voce durò poco, e anche di come le voci di un tempo oggi si ripetono, e di come gli indios torneranno a camminare ma con passo fermo, insieme ad altri espropriati, per riprendersi ciò che è loro, e di come la musica di morte che ora suona solo per chi non ha niente un giorno suonerà per altri. Si narra anche di altri sorprendenti avvenimenti che accadono e, si dice, dovranno accadere.

La marcia indigena chiamata Xi'Nich (formica), formata da contadini di Palenque, Ocosingo e Salto de Agua, è una dimostrazione dell'assurdità del sistema. Questi indigeni hanno dovuto percorrere 1106 chilometri a piedi per farsi ascoltare e sono arrivati fino alla capitale della repubblica per farsi concedere dal potere centrale un colloquio col viceré. Sono arrivati a Città del Messico mentre il capitalismo dipingeva una spaventosa tragedia sopra i cieli di Jalisco. Sono arrivati nella capitale dell'antica Nuova Spagna, oggi Messico, cinquecento anni dopo che l'incubo straniero si è imposto nella notte di questa terra. Sono arrivati, e li ha ascoltati la gente onesta e nobile, perché ne esiste ancora, e li hanno ascoltati anche le voci che opprimono il Sudest, il Nord, il Centro e l'Ovest della patria. Sono tornati indietro, altri 1106 chilometri, con le tasche piene di promesse. Niente di nuovo...

Nel territorio municipale di Simojovel, i contadini della CIOAC[17] sono stati attaccati da gente pagata dagli allevatori locali. I contadini di Simojovel hanno deciso di interrompere il silenzio e reagire alle minacce dei *finqueros*. Mani contadine

[17] Sigla della Central independiente de obreros agrícolas y campesinos (Centrale indipendente degli operai agricoli e contadini), l'organismo nazionale di controllo per e della classe operaia che vigila sullo sviluppo industriale per garantire la sicurezza dei lavoratori. (*NdC*)

circondano la città. Niente e nessuno entra o esce senza il loro permesso. L'esercito federale si acquartiera, la polizia si ritira e i signori feudali dello stato invocano il fuoco per ripristinare l'ordine e il rispetto. Commissioni di negoziatori vanno e vengono. Il conflitto apparentemente si risolve, le cause rimangono e, altrettanto apparentemente, tutto torna alla normalità.

Nel villaggio di Betania, alla periferia di San Cristóbal de las Casas, gli indigeni sono arrestati dagli agenti della *judicial* e costretti a tagliare legna per le loro case. La *judicial* compie il suo dovere di salvaguardare l'ambiente, dicono gli agenti. Gli indigeni decidono di rompere il silenzio e rapiscono tre poliziotti. Non soddisfatti, prendono la strada Panamericana e interrompono le comunicazioni a est di San Cristóbal. All'incrocio tra Ocosingo e Comitán, i contadini tengono legati gli ufficiali ed esigono di parlare col viceré prima di liberare la strada. Il commercio si intoppa, il turismo va a rotoli. La nobile borghesia si strappa i capelli. Commissioni di negoziatori vanno e vengono. Il conflitto apparentemente si risolve, le cause rimangono e altrettanto apparentemente, tutto torna alla normalità.

A Marqués de Comillas, territorio di Ocosingo, i contadini portano via legname per sopravvivere. La *judicial* li arresta e confisca il legname per il comandante. Gli indigeni decidono di rompere il silenzio, prendono i veicoli degli agenti e li catturano. Il governo manda i poliziotti della pubblica sicurezza, e anche loro vengono rapiti. Gli indigeni hanno i camion, il legname e i prigionieri. Lasciano andare questi ultimi. Nessuna risposta. Marciano su Palenque per chiedere una soluzione, l'esercito li attacca e arresta i loro capi. Continuano tenere i camion. Commissioni di negoziatori vanno e veno. Il governo libera i capi, i contadini lasciano i camio conflitto apparentemente si risolve, le cause rimangono trettanto apparentemente, tutto torna alla normalità.

Nel territorio municipale di Ocosingo, da diversi punti c

la città, arrivano marciando quattromila contadini indigeni della ANCIEZ.[18] Tre cortei convergono di fronte al municipio. Il presidente non sa di che si tratta e se la dà a gambe. Sul pavimento del suo ufficio rimane un calendario che indica la data: 10 aprile 1992. Fuori i contadini indigeni di Ocosingo, Oxchuc, Huixtán, Chilón, Yajalón, Sabanilla, Salto de Agua, Palenque, Altamirano, Margaritas, San Cristóbal, San Andrés e Cancuc ballano di fronte a una gigantesca immagine di Zapata dipinta da uno di loro, recitano poesie, cantano e parlano. Solo loro si ascoltano. I *finqueros*, i commercianti e gli agenti della *judicial* si rinchiudono nelle loro case e nei loro negozi, la guarnigione federale sembra deserta. I contadini gridano che Zapata è vivo e la lotta continua. Uno di loro legge una lettera indirizzata a Carlos Salinas de Gortari, in cui lo si accusa di aver cancellato le conquiste degli zapatisti in materia agraria, di aver venduto il paese con il Trattato di libero commercio e di aver riportato il Messico ai tempi del porfirismo. Dichiarano con decisione di non riconoscere le modifiche di Salinas all'articolo 27 della Costituzione politica. Alle due del pomeriggio la manifestazione si disperde, apparentemente con ordine, le cause rimangono e, altrettanto apparentemente, tutto torna alla normalità.

Abasolo, *ejido* del territorio di Ocosingo. Anni fa i contadini hanno preso terre che appartenevano loro per diritto legale e diritto reale. Tre capi della loro comunità sono stati fatti prigionieri e torturati dal governo. Gli indigeni decidono di rompere il silenzio e prendono la strada San Cristóbal - Ocosingo. Commissioni di negoziatori vanno e vengono. I capi sono liberati. Il conflitto apparentemente si risolve, le cause rimangono e, altrettanto apparentemente, tutto torna alla normalità.

[18] Sigla della Asociación nacional de campesinos indígenas Emiliano Zapata (Associazione nazionale dei contadini indigeni Emiliano Zapata), fondata nel 1991 e sciolta nel 1993 quando nacque l'EZLN. (*NdC*)

Antonio sogna di possedere la terra che lavora, sogna che il suo sudore viene pagato con giustizia e verità, sogna che c'è una scuola per curare l'ignoranza e una medicina per spaventare la morte, sogna che la sua casa ha la luce elettrica e la sua tavola si riempie, sogna che la sua terra è libera e governata dalla sua gente, sogna di stare in pace con se stesso e con il mondo. Sogna di dover lottare per realizzare questo sogno, sogna di dover morire perché ci sia vita. Antonio sogna e si sveglia... ora sa cosa fare, vede sua moglie china ad accendere il fuoco, sente suo figlio piangere, vede il sole che saluta l'Oriente e, sorridendo, affila il suo machete.

Un vento si alza e scuote ogni cosa, lui si alza e va a incontrarsi con altri. Qualcosa gli dice che il suo desiderio è il desiderio di molti, e li va a cercare.

Il viceré sogna che la sua terra è agitata da un vento terribile che sconvolge tutto, sogna che ciò che ha rubato gli viene tolto, sogna che la sua casa viene distrutta e che il suo regno si sgretola. Sogna e non dorme. Il viceré va dai suoi signori feudali, e loro gli dicono che fanno lo stesso sogno. Il viceré non può riposare, va dai suoi medici e dopo un consulto decidono che è un incantesimo indio dal quale si libererà solo col sangue, e allora il viceré ordina di assassinare e incarcerare e costruisce nuove carceri e caserme. Ma il sogno continua a tenerlo sveglio.

In questo paese sognano tutti. È ora di svegliarsi...

LA TEMPESTA... nascerà dallo scontro dei due venti, è arrivato il suo momento, già si accende il forno della storia. Ora regna il vento dall'alto, ma sta arrivando il vento dal basso, e la tempesta incombe... sarà così...

LA PROFEZIA... quando la tempesta si placherà, quando pioggia e fuoco lasceranno di nuovo in pace la terra, il mondo non sarà più il mondo, ma qualcosa di meglio.

Selva Lacandona, agosto 1992

Chi deve chiedere perdono e chi deve concederlo?

18 gennaio 1994

Al settimanale nazionale «Proceso»
Al quotidiano nazionale «La Jornada»
Al quotidiano nazionale «El Financiero»
Al quotidiano nazionale «Tiempo» di San Cristóbal de las Casas, Chiapas

Signori,

devo cominciare con delle scuse («Cominci male» avrebbe detto mia nonna). A causa di un errore del nostro Dipartimento di stampa e propaganda, nella lettera precedente (datata 13 gennaio 1994) mancava il settimanale nazionale «Proceso» tra i destinatari. Mi auguro che questa svista sia compresa da quelli del «Proceso» e che ricevano questa lettera senza rancore, risentimento, eccetera eccetera.

In primo luogo, mi rivolgo a voi per sollecitarvi calorosamente a diffondere i comunicati allegati dell'EZLN. In essi si parla delle ripetute violazioni al cessate il fuoco[1] da parte delle truppe federali, della legge di amnistia offerta

[1] Gli zapatisti dichiararono un cessate il fuoco unilaterale dopo la presa di San Cristóbal de las Casas il 1° gennaio 1994. (*NdC*)

dal governo federale e dell'impegno del signor Camacho Solís come commissario per la pace e la riconciliazione in Chiapas.[2]

Credo che abbiate già ricevuto i documenti che abbiamo inviato il 13 gennaio. Non so quali reazioni susciteranno, né quale sarà la risposta del governo federale alle nostre rivendicazioni, perciò non farò riferimento a essi. A oggi, 18 gennaio 1994, l'unica cosa di cui siamo venuti a conoscenza è il "perdono" ufficiale che il governo federale concede alle nostre forze.

Di cosa dovremmo chiedere perdono? Per cosa ci dovrebbero perdonare? Per non essere morti di fame? Per non aver taciuto nella nostra miseria? Per non aver accettato umilmente il gigantesco carico storico di disprezzo e abbandono? Per aver imbracciato le armi ed essere insorti quando abbiamo trovato chiuse tutte le strade? Per non aver rispettato il codice penale del Chiapas, il più assurdo e repressivo di cui si abbia memoria? Per aver dimostrato al resto del paese e al mondo intero che la dignità umana è ancora viva e risiede nei suoi abitanti più poveri? Per esserci preparati con attenzione prima di cominciare? Per aver portato fucili nello scontro invece di archi e frecce? Per aver imparato a combattere prima di farlo? Per essere messicani? Per essere in maggioranza indigeni? Per aver chiamato tutto il popolo messicano a lottare, in ogni forma possibile, per ciò che gli appartiene? Per lottare per la libertà, per la democrazia e per la giustizia?

[2] Manuel Camacho Solís, sindaco di Città del Messico dal 1988 al 1993, lasciò il Partido revolucionario institucional (Partito rivoluzionario istituzionale) per entrare nel Partido centro democrático (Partito centrodemocratico). Nominato commissario per la pace, fu inviato nel Chiapas nel marzo del 1994, dove condusse i colloqui tra il governo messicano e gli zapatisti che ebbero luogo della cattedrale di San Cristóbal de las Casas. (*NdC*)

Per non assecondare i signori delle guerre passate? Per non arrenderci? Per non venderci? Per non tradire noi stessi?

Chi deve chiedere perdono e chi può concederlo? Quelli che per anni e anni si sono seduti davanti a una tavola imbandita e si sono saziati mentre alla nostra si sedeva la morte, tanto quotidiana e tanto nostra che abbiamo smesso di averne paura? Quelli che ci hanno riempito le tasche e l'anima di dichiarazioni e promesse? I morti, i nostri morti, così mortalmente morti di morte "naturale", vale a dire morbillo, pertosse, influenza, colera, tifo, mononucleosi, tetano, polmonite, malaria e altre deliziose malattie gastrointestinali e polmonari? I nostri morti, così in maggioranza morti, così democraticamente morti di dolore perché nessuno faceva niente, perché tutti i morti, i nostri morti, se ne andavano così, senza che nessuno tenesse il conto, senza che nessuno dicesse quell'«ORA BASTA!» che avrebbe dato senso alla loro morte, senza che nessuno chiedesse ai morti di sempre, i nostri morti, di morire un'altra volta, ma questa volta per vivere?

Dovremmo chiedere perdono a chi ha negato alla nostra gente il diritto e il privilegio di governare e di governarsi? A chi ha negato rispetto ai nostri costumi, alla nostra pelle, alla nostra lingua? A chi ci tratta come stranieri nella nostra terra e ci chiede documenti e obbedienza a una legge che non conosciamo e di cui ignoriamo il diritto? A chi ci tortura, ci opprime, ci assassina e ci rapisce per il grave "reato" di volere un pezzo di terra, un pezzo né grande né piccolo, solo un pezzo di terra a cui strappare qualcosa per riempirci lo stomaco?

Chi può chiedere perdono e chi può concederlo?

Il presidente della repubblica? I ministri dello stato? I senatori? I deputati? I governanti? I presidenti dei territori municipali? L'esercito federale? I grandi signori della banca, del-

l'industria, del commercio e della terra? I partiti politici? Gli intellettuali? Galio e Nexus?[3] I media? Gli studenti? Gli insegnanti? I coloni? Gli operai? I contadini? Gli indigeni? I morti di una morte inutile?

Chi può chiedere perdono e chi può concederlo?

Bene, per ora è tutto.

Salute a voi e un abbraccio. Con questo freddo gradirete l'una e l'altra cosa (suppongo), benché provengano da un "professionista della violenza".

Subcomandante Insurgente Marcos

[3] Galio è un personaggio del romanzo *La guerra de Galio* (La guerra di Galio) di Hector Aguilar Camín, sulla guerriglia messicana degli anni Settanta. «Nexus» era una rivista culturale e politica che appoggiava senza riserve Salinas. (*NdC*)

Seconda dichiarazione della selva Lacandona

Oggi diciamo: non ci arrenderemo!

10 giugno 1994

Non sono solo coloro che portano spade che grondano sangue ed emanano deboli raggi di gloria militare i prescelti a designare i capi del governo di un popolo che vuole la democrazia; questo diritto l'hanno anche i cittadini che hanno lottato sulla stampa e nei tribunali, che si identificano con gli ideali della Rivoluzione e hanno combattuto il dispotismo che cancella le nostre leggi; perché non è solo sparando colpi sui campi di battaglia che si abbatte la tirannia; dittature e imperi crollano anche sotto i colpi delle idee di redenzione, delle frasi di libertà e dei terribili anatemi contro i carnefici del popolo [...] e se la storia ci insegna che l'abbattimento di ogni tirannia, che la distruzione di tutti i cattivi governi è opera insieme dell'idea e della spada, è un'assurdità, un'aberrazione, un atto di inaudito dispotismo voler isolare gli elementi sani che hanno il diritto di scegliersi il governo, perché la sovranità di un popolo è costituita da tutti gli elementi sani che hanno piena coscienza dei loro diritti, siano essi civili o incidentalmente armati, che amano la libertà e la giustizia e lavorano per il bene della Patria.

Emiliano Zapata per voce di Paulino Martínez,
delegato zapatista alla sovrana Convenzione rivoluzionaria
di Aguascalientes, Messico, 27 ottobre 1914

Al popolo del Messico
Ai popoli e ai governi del mondo

L'Esercito zapatista di liberazione nazionale, dal 1° gennaio 1994 sul piede di guerra contro il malgoverno, si rivolge a voi per rendere noto il suo pensiero.

I.

Fratelli messicani,

nel dicembre del 1993 abbiamo detto BASTA! Il 1° gennaio 1994 abbiamo chiesto ai poteri legislativo e giudiziario di assumersi la loro responsabilità costituzionale e impedire la politica genocida che il potere esecutivo federale impone al nostro popolo. Il nostro diritto costituzionale è fondato sull'applicazione dell'articolo 39 della Costituzione politica degli Stati Uniti del Messico:

> La sovranità nazionale ha la sua essenza e origine nel popolo. Tutto il potere pubblico proviene dal popolo e si costituisce a suo beneficio. Il popolo ha, in ogni momento, il diritto inalienabile di cambiare o modificare la forma del suo governo.

A questa rivendicazione si è risposto con la politica dello sterminio e della menzogna. I poteri dell'Unione hanno ignorato le nostre giuste richieste e hanno permesso il massacro. Ma questo incubo è durato solo dodici giorni, perché un'altra forza superiore a qualunque potere politico o militare si è imposta sulle parti in conflitto. La società civile si è assunta il compito di preservare la nostra patria, ha manifestato la sua disapprovazione per il massacro e ha obbligato al dialogo; abbiamo compreso tutti che i giorni del partito eternamente al potere, che tiene per sé il frutto del lavoro di tut-

ti i messicani, devono finire; che il presidenzialismo che lo sostiene ci nega la libertà, e non possiamo accettarlo; che la cultura della frode è il metodo con cui si impongono e negano la democrazia; che la giustizia esiste solo per i potenti corrotti; che dobbiamo fare in modo che chi comanda lo faccia obbedendo; che non c'è altra strada.

Tutto ciò è stato compreso dai messicani onesti e in buona fede, la società civile. Si oppongono solo quelli che hanno costruito il loro successo rubando dal tesoro pubblico, quelli che proteggono trafficanti e assassini, prostituendo la giustizia, quelli che per imporsi ricorrono all'omicidio politico e ai brogli elettorali.

Solo questi fossili politici vogliono far tornare indietro la storia del Messico e cancellare dalla coscienza nazionale il grido che tutto il paese ha fatto suo dal 1° gennaio 1994: «ORA BASTA!».

Ma noi non lo permetteremo. Oggi non facciamo appello ai falliti poteri dell'Unione che non hanno saputo compiere il loro dovere istituzionale, permettendo che il governo federale li controllasse. Se questa legislatura e i magistrati non hanno avuto dignità, ne verranno altri che capiranno che devono mettersi al servizio del popolo, non di un individuo. Il nostro appello va ben al di là di un mandato o di un'imminente elezione presidenziale. È nella SOCIETÀ CIVILE che risiede la nostra sovranità, è il popolo che può, in ogni momento, cambiare o modificare la nostra forma di governo, e già ha cominciato a farlo. È al popolo che ci rivolgiamo in questa SECONDA DICHIARAZIONE DELLA SELVA LACANDONA, per dirgli:

Primo. Nelle nostre azioni militari abbiamo rispettato le convenzioni sulla guerra stabilite a livello mondiale: questo ci ha permesso di essere tacitamente riconosciuti come forza

belligerante in patria e all'estero. Continueremo a rispettare tali convenzioni.

Secondo. Ordiniamo alle nostre forze regolari e irregolari, dentro e fuori il territorio nazionale, la PROROGA UNILATERALE DEL CESSATE IL FUOCO OFFENSIVO. Continueremo a rispettare il cessate il fuoco per permettere alla società civile di organizzarsi nelle forme più efficaci per la transizione alla democrazia nel nostro paese.

Terzo. Condanniamo la minaccia per la società civile costituita dalla militarizzazione del paese, perpetrata con personale e strumenti repressivi moderni, alla vigilia delle elezioni presidenziali. Senza dubbio il governo di Salinas pretende di imporsi attraverso la frode. NOI NON LO PERMETTEREMO.

Quarto. Invitiamo tutti i partiti indipendenti a riconoscere oggi lo stato di intimidazione e negazione dei diritti politici che il nostro popolo subisce da sessantacinque anni, e a dichiararsi a favore di un governo di transizione politica verso la democrazia.

Quinto. Rifiutiamo la strumentalizzazione che cerca di separare le nostre giuste richieste da quelle del popolo messicano. Siamo messicani e non deporremo le nostre richieste né le armi finché non ci saranno Democrazia, Libertà e Giustizia per tutti.

Sesto. Ribadiamo la nostra disponibilità a una soluzione politica nel passaggio alla democrazia in Messico. Facciamo appello alla società civile perché riassuma il ruolo di protagonista che ebbe in passato per fermare la fase militare della guerra, e perché si organizzi per guidare lo sforzo pacifico

verso la democrazia, la libertà e la giustizia. Il cambiamento democratico è l'unica alternativa alla guerra.

Settimo. Invitiamo gli elementi onesti della società civile a un Dialogo nazionale per la Democrazia, la Libertà e la Giustizia per tutti i messicani.

Per questo diciamo:

II.

Fratelli,

dopo l'inizio della guerra nel gennaio del 1994, il grido organizzato del popolo messicano ha fermato lo scontro e ha promosso il dialogo tra le parti in conflitto. Alle giuste richieste dell'EZLN il governo federale ha risposto con una serie di offerte che non toccavano il punto essenziale del problema: la mancanza di giustizia, libertà e democrazia nelle terre messicane.

I limiti delle risposte del governo federale alle richieste dell'EZLN sono i limiti del sistema politico del partito al potere. Questo sistema ha reso possibile che nella campagna messicana un altro potere si sovrapponga a quello costituzionale, le cui radici permettono di mantenere il partito al governo. È questo sistema di complicità che ha reso possibile l'esistenza e l'arroganza di cacicchi, l'onnipotenza di *finqueros* e commercianti e la diffusione del narcotraffico... La sola offerta da parte del governo dei cosiddetti Impegni per una pace degna in Chiapas ha provocato grande agitazione e un'aperta ostilità da parte di questi settori della società messicana. Il sistema politico monopartitico tenta di muoversi dentro l'orizzonte limitato che la sua stessa esistenza gli impone: non può alienarsi il favore di questi settori senza attentare a se stesso, e non può lasciare le cose come stanno senza accrescere la rabbia di contadini e indigeni. In altre parole, la messa in atto

degli Impegni comporterebbe necessariamente la morte del sistema del partito di stato.[1] Per suicidio o per fucilazione che sia, la morte dell'attuale sistema politico messicano è una condizione necessaria, benché non sufficiente, per il passaggio alla democrazia nel nostro paese. Non ci sarà una vera soluzione in Chiapas se non ci sarà in Messico.

L'EZLN ha capito che il problema della povertà messicana non è solo dovuto alla mancanza di risorse. Di più: il suo contributo fondamentale sta nell'aver compreso che qualsiasi sforzo non farà che rinviare il problema se non sarà inserito in un nuovo contesto di relazioni politiche nazionali, regionali e locali: un contesto di democrazia, libertà e giustizia. Il problema del potere non è chi lo detiene, ma chi lo esercita. Se il potere è esercitato dalla maggioranza, i partiti politici saranno obbligati a confrontarsi con essa, e non tra di loro.

Reimpostare il problema del potere in questo contesto di democrazia, libertà e giustizia farà germogliare una nuova cultura dentro i partiti. Dovrà nascere una nuova classe politica e, senza dubbio, nasceranno partiti politici di tipo nuovo.

Non stiamo proponendo un mondo nuovo, ma qualcosa che viene molto prima: l'anticamera del nuovo Messico. In questo senso, la rivoluzione non si realizzerà in una nuova classe, fazione o gruppo al potere, ma in uno "spazio" libero e democratico di lotta politica. Questo "spazio" libero e democratico nascerà sul cadavere maleodorante del sistema del par-

[1] Nel "sistema del partito di stato" un partito predomina sugli altri e, con l'intero apparato governativo alle spalle, si assicura la permanenza al potere. Prima che le elezioni presidenziali messicane del 2 luglio 2000 fossero vinte da Vicente Fox Quesada, candidato del PAN, il Partido acción nacional (Partito d'azione nazionale), il PRI aveva governato senza opposizione per oltre settant'anni. (*NdC*)

tito di stato e del presidenzialismo. Nascerà una nuova relazione politica. Una nuova politica basata non sul confronto interno delle organizzazioni politiche, ma sul confronto delle loro proposte con le diverse classi sociali, perché dal vero sostegno di queste dipenderà la titolarità del potere, non il suo esercizio. Dentro questa nuova relazione politica, correnti e orientamenti diversi (socialismo, capitalismo, socialdemocrazia, liberismo, democrazia cristiana, eccetera) dovranno convincere la maggioranza della nazione che la loro proposta è la migliore per il paese. Non solo: saranno "vigilati" dal paese che governano, e saranno costretti a dare resoconti regolari e ad attenersi a quanto la nazione deciderà sulla loro permanenza al potere o sulla loro rimozione. Il plebiscito è una forma controllata di confronto tra potere, partito politico e nazione, e merita un ruolo rilevante nella massima istituzione del paese.

L'attuale legislazione messicana è troppo restrittiva per consentire queste nuove relazioni politiche tra governanti e governati. Occorre una Convenzione nazionale democratica dalla quale emerga un governo provvisorio o di transizione, o con le dimissioni dell'esecutivo federale o con elezioni.

Convenzione nazionale democratica e governo di transizione dovranno sfociare in una nuova Carta Magna, nel cui contesto saranno indette nuove elezioni. Le sofferenze che questo processo porterà al paese saranno sempre minori rispetto ai danni causati da una guerra civile. La profezia del sudest vale per tutto il paese: possiamo imparare dal passato e rendere meno dolorosa la nascita del nuovo Messico.

L'EZLN ha una sua idea sul sistema e sull'orientamento politico migliori per il paese. La maturità politica dell'EZLN, la sua "maggiore età" come rappresentante del pensiero di una parte della nazione, si manifesta nel fatto che esso non vuole imporre questa idea al paese. L'EZLN reclama ciò che è evidente: la maturità del Messico e il diritto di decidere, libera-

mente e democraticamente, la direzione che dovrà seguire. Da questa anticamera storica uscirà non solo un Messico più giusto e migliore, ma anche un nuovo cittadino messicano. Per questo mettiamo in gioco la nostra vita: per consegnare ai messicani di dopodomani un paese di cui non vergognarsi...

L'EZLN, in un esercizio democratico senza precedenti per un'organizzazione armata, ha consultato i suoi membri sull'opportunità di firmare la proposta di accordi di pace del governo federale. Constatando che il tema fondamentale della democrazia, della libertà e della giustizia per tutti non è ancora stato affrontato, la base dell'EZLN, a maggioranza indigena, ha deciso di non firmare la proposta del governo.

Sotto pressione e assediati da diversi settori, che minacciavano di sterminarci se non avessimo firmato la pace, noi zapatisti abbiamo ribadito la nostra decisione di ottenere una pace con giustizia e dignità, a costo della vita. In noi torna a ripetersi la storia delle valorose lotte dei nostri antenati. Il grido di dignità del ribelle Vicente Guerrero, «Vivere per la patria o morire per la libertà», torna a risuonare nelle nostre gole. Non possiamo accettare una pace indegna.

Il nostro cammino di fuoco si è aperto di fronte all'impossibilità di lottare pacificamente per i diritti fondamentali dell'essere umano. Il più prezioso di questi è il diritto di decidere, liberamente e democraticamente, la propria forma di governo. Ora la possibilità di un passaggio pacifico alla democrazia e alla libertà deve affrontare una nuova prova: la tornata elettorale dell'agosto del 1994. C'è chi conta sul dopo elezioni, predicando apatia, disillusione e immobilismo. Pretendono di sfruttare il sangue dei caduti su tutti i fronti, violenti e pacifici, in città e in campagna. Fondano il loro progetto politico sul conflitto postelettorale e aspettano, senza fare niente, che la smobilitazione politica apra un'altra volta la gigantesca porta della guerra. Dicono che salveranno loro il paese.

Altri già ora sperano che il conflitto armato ricominci prima delle elezioni, per approfittare dell'ingovernabilità e restare attaccati al potere. Così come ieri hanno usurpato la volontà popolare con la frode elettorale, oggi e domani sperano di prolungare, nel tumulto di una guerra civile preelettorale, l'agonia di una dittatura che, sotto la maschera del partito di stato, dura già da decenni. Altri ancora, sterili apocalittici, argomentano che la guerra è inevitabile e si siedono ad aspettare di veder passare il cadavere del loro nemico... o del loro amico. Gli estremisti credono, e si sbagliano, che qualche sparo di fucile basterà a far sorgere quell'alba che il nostro popolo aspetta da quando è caduta la notte, con la morte di Villa e Zapata, sul suolo messicano.

Tutti questi ladri di speranza sono convinti che dietro le nostre armi ci siano ambizione e protagonismo, e che questo ci guiderà nelle nostre mosse future. Si sbagliano. Dietro le nostre armi da fuoco ci sono altre armi, quelle della ragione. Le une e le altre sono animate dalla speranza. Non lasceremo che ce la rubino.

La speranza col grilletto ha avuto il suo momento all'inizio dell'anno. Ora è necessario aspettare. È necessario che la speranza associata alle grandi mobilitazioni si riprenda il ruolo di protagonista che diritto e ragione le assegnano. La bandiera è ora in mano a gente che ha nome e volto, a persone giuste e oneste che percorrono strade che non sono le nostre, ma che sono dirette alla stessa meta a cui mirano i nostri passi. A loro va il nostro saluto e il nostro augurio di portare la bandiera nel posto che le spetta. Noi staremo in attesa, in piedi e con dignità. Se la bandiera cade, noi sapremo sollevarla di nuovo...

Che la speranza si organizzi, che cammini oggi nelle valli e nelle città come ieri camminava sulle montagne. Combattete con le vostre armi, non preoccupatevi di noi. Sapremo resiste-

re fino all'ultimo. Sapremo aspettare... e sapremo tornare se di nuovo tutte le porte saranno chiuse in faccia alla dignità.

Per questo ci rivolgiamo ai nostri fratelli delle organizzazioni non governative, delle organizzazioni contadine e indigene, lavoratori della campagna e della città, insegnanti e studenti, casalinghe e coloni, artisti e intellettuali, membri dei partiti indipendenti, messicani.

Vi invitiamo a un dialogo nazionale sul tema Democrazia, Libertà e Giustizia. Per questo indiciamo la presente:

CONVOCAZIONE DELLA CONVENZIONE NAZIONALE DEMOCRATICA

Noi, l'Esercito zapatista di liberazione nazionale, in lotta per ottenere la democrazia, la libertà e la giustizia che la nostra patria merita, considerando:

Primo. Che il governo supremo ha usurpato anche il diritto che abbiamo ricevuto in eredità dagli eroi della Rivoluzione messicana.

Secondo. Che l'attuale Carta Magna non riflette più la volontà popolare dei messicani.

Terzo. Che la deposizione del governo federale usurpatore non è sufficiente, ed è necessaria una nuova legge per la nostra nuova patria, quella che nascerà dalle lotte di tutti i messicani onesti.

Quarto. Che è necessaria ogni forma di lotta per rendere possibile il passaggio alla democrazia in Messico.

Invochiamo una Convenzione democratica, nazionale, sovrana e rivoluzionaria, dalla quale emergano le proposte per un governo di transizione e una nuova legge nazionale, una

nuova Costituzione che garantisca nella legalità l'adempimento della volontà popolare.

L'obiettivo fondamentale della Convenzione nazionale democratica è organizzare l'espressione civile e la difesa della volontà popolare.

La sovrana Convenzione rivoluzionaria sarà nazionale in quanto rappresentativa di tutti gli stati della federazione, plurale nel senso che tutte le forze patriottiche potranno essere rappresentate e democratica in quanto ricorrerà alla consultazione nazionale per prendere decisioni.

La Convenzione sarà presieduta, liberamente e volontariamente, da civili e personalità pubbliche di prestigio riconosciuto, senza distinzione di colore politico, razza, credo religioso, sesso o età.

La Convenzione sarà costituita da civili attraverso comitati locali, regionali e statali negli *ejidos*, nelle colonie, nelle scuole e nelle fabbriche. Questi comitati si assumeranno l'incarico di raccogliere le proposte popolari per la nuova legge costituzionale e le richieste che dovranno essere soddisfatte dal nuovo governo che emergerà dalla Convenzione.

La Convenzione deve esigere lo svolgimento di elezioni libere e democratiche e lottare, senza tregua, per il rispetto della volontà popolare.

L'Esercito zapatista di liberazione nazionale riconoscerà la Convenzione democratica nazionale come rappresentante unico degli interessi del popolo messicano nel suo passaggio alla democrazia.

L'Esercito zapatista di liberazione nazionale è già dislocato su tutto il territorio, e può fin da ora offrirsi come esercito garante del rispetto della volontà popolare.

Come sede per la prima riunione della Convenzione nazionale democratica, l'EZLN mette a disposizione un centro abitato zapatista con tutte le sue risorse.

Data e luogo della prima sessione della Convenzione nazionale democratica saranno resi noti al momento opportuno.

III.

Fratelli messicani,

la nostra lotta continua. La bandiera zapatista continua a sventolare sulle montagne del Sudest messicano, e oggi diciamo: non ci arrenderemo!

Rivolti alla montagna abbiamo parlato ai nostri morti, perché le loro parole ci guidassero lungo il sentiero che il nostro volto coperto deve percorrere.

I tamburi hanno suonato, e nella voce della terra hanno parlato il nostro dolore e la nostra storia.

«Tutto per tutti» dicono i nostri morti. Finché non sarà così, non ci sarà niente per noi.

Parlate la lingua degli altri messicani, trovate nel cuore la voce di coloro per i quali lottiamo. Invitateli a camminare sui degni sentieri di chi non ha volto. Che nessuno riceva niente da quelli che comandano. Fate del non vendervi una bandiera comune per gli altri. Chiedete che al nostro dolore non si risponda solo con parole di consolazione. Chiedete loro di condividerlo, di resistere con voi, di rifiutare ogni elemosina che viene dai potenti. Che la gente onesta di queste terre organizzi oggi la sua dignità, una dignità che resiste e non si svende, che domani questa dignità si organizzi per esigere che la parola che riempie il cuore della maggioranza ottenga la verità e il saluto di chi governa, che sia imposto il buon principio che chi governa lo faccia obbedendo.

Non arrendetevi! Resistete! Non mancate di rispetto alla parola di verità. Resistete con dignità nelle terre degli uomi-

ni veri e delle donne vere! Che le montagne proteggano il dolore degli uomini del mais. Non arrendetevi! Resistete! Non vendetevi! Resistete!

Così ha parlato il cuore dei nostri morti di sempre. Abbiamo visto che la parola dei nostri morti è buona, che c'è verità e dignità nel loro consiglio. Per questo invitiamo tutti i nostri fratelli indigeni a resistere con noi: contadini, operai, impiegati, coloni, casalinghe, studenti, insegnanti e quanti fanno del pensiero e della parola la loro vita. Tutti coloro che hanno dignità e orgoglio, li chiamiamo a resistere con noi, perché il malgoverno vuole che non ci sia democrazia nei nostri territori. Non accetteremo niente dal cuore marcio del malgoverno, né una sola moneta, né una medicina, né un mattone, né un grano di cibo, né una briciola di elemosina offerta in cambio del nostro dignitoso cammino.

Non prenderemo niente dal governo supremo. Nemmeno se la nostra sofferenza e il nostro dolore aumenteranno; nemmeno se la morte ci seguirà a tavola, nel campo e a letto; nemmeno se vedremo che altri si vendono alla mano che li schiaccia; nemmeno se tutto ci farà male; nemmeno se le pietre grideranno di dolore. Non accetteremo niente. Resisteremo. Non prenderemo niente dal governo. Resisteremo finché chi comanda non lo farà obbedendo.

Fratelli,

non vendetevi. Resistete con noi. Non arrendetevi. Resistete con noi. Ripetete con noi, fratelli, le parole: «Non arrendiamoci! Resistiamo!». Che queste parole siano sentite non solo sulle montagne del Sudest messicano, che siano sentite nel Nord e nelle penisole, sulle due coste, nel Centro, che in valli e montagne diventino grido, che risuonino nella città e in campagna. Unite le vostre voci, fratelli, gridate con noi, fate vostra la nostra voce: «Non arrendiamoci! Resistiamo!».

Che la dignità spezzi l'assedio con cui le mani sudicie del malgoverno ci soffocano. Siamo tutti sotto assedio. Non lasciano che la democrazia, la libertà e la giustizia entrino nelle terre messicane. Fratelli: siamo tutti sotto assedio. Non arrendiamoci! Resistiamo! Dignità! Non vendiamoci!

A cosa serviranno al potente le sue ricchezze se non potrà comprare ciò che queste terre hanno di più prezioso? Se la dignità di tutti i messicani non ha prezzo, cosa se ne fa il potente del suo potere?

La dignità non si arrende!
La dignità resiste!
Democrazia!
Libertà!
Giustizia!

Dalle montagne del Sudest messicano
Comitato clandestino rivoluzionario indigeno - Comando generale
dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale
giugno 1994

Aguascalientes
Discorso d'apertura della Convenzione nazionale democratica

agosto 1994

Onorevole Convenzione democratica
Presidenza della Convenzione democratica, delegati, invitati, osservatori

Fratelli,

nella mia voce parla la voce dell'EZLN.

Aguascalientes,[1] Chiapas, una caserma, un bunker, una fabbrica d'armi, un centro d'addestramento militare, un magazzino di esplosivi. Aguascalientes, Chiapas, l'arca di Noè, la torre di Babele, la barca nella giungla di Fitzcarraldo, il delirio del neozapatismo, la nave pirata.

Il paradosso anacronistico, la tenera follia di chi non ha volto, lo sproposito di un movimento civile che dialoga con un movimento armato.

[1] Il piccolo villaggio di Guadalupe Tepeyac, sede della Convenzione, fu ribattezzato Aguascalientes poiché lì ebbe luogo nel 1917 la prima Convenzione costituzionale in seno alla quale Emiliano Zapata contribuì alla formulazione della Costituzione di Querétaro. Questa riconosceva l'autonomia della popolazione indigena e stabiliva che le sue proprietà non erano soggette al monopolio del governo messicano. Rappresentò un momento cruciale della storia del Messico poiché accordò terra e diritto al lavoro ai contadini. Oggi esistono cinque Aguascalientes nel Chiapas, una per ogni luogo in cui si è celebrata una riunione zapatista. (*NdC*)

Aguascalientes, Chiapas, gradini di speranza, la speranza nelle palme che fanno ombra alla scalinata, per arrivare meglio al cielo, la speranza nella conchiglia che dalla foresta chiede aria, la speranza di quanti sono qui anche se non sono venuti, la speranza che i fiori che muoiono in un'altra terra possano vivere ad Aguascalientes, Chiapas, per l'EZLN, ventotto giorni di lavoro, quattordici ore al giorno, seicento uomini-donne all'ora, 235.200 uomini-ora di lavoro in tutto, 9800 giorni di lavoro, ventotto anni di lavoro, sessanta milioni di vecchi pesos, una biblioteca, un palco a forma di ponte di transatlantico, semplici panche per ottomila partecipanti, venti case alloggio, quattordici fuochi per cucinare, parcheggi per cento veicoli e un'area di soccorso in caso di attentati.

Aguascalientes, Chiapas, sforzo comune di civili e militari, sforzo comune per un cambiamento, sforzo pacifico degli armati. E prima di Aguascalientes dicevano che era una follia, che nessuno, dal territorio clandestino marcato da fucili e passamontagna, poteva riuscire a convocare una riunione elettorale alla vigilia delle elezioni. E prima di Aguascalientes dicevano che nessuna persona dotata di senno avrebbe risposto all'appello di un gruppo di ribelli fuorilegge di cui si sa poco o niente, della luce che ha illuminato gennaio, del linguaggio ossessivo che cerca di recuperare parole vecchie e logore: democrazia, libertà, giustizia.

I volti coperti, i movimenti notturni, la montagna come speranza, il solitario sguardo indigeno che da secoli segue il nostro precipitoso intento di modernizzazione, l'ostinato rifiuto delle elemosine per esigere qualcosa di apparentemente assurdo: tutto per tutti, niente per noi. E prima di Aguascalientes, prima, dicevano che c'era poco tempo, che nessuno si sarebbe arrischiato a imbarcarsi nel progetto di un'assemblea che, come la torre di Babele, prometteva di crollare nel luogo e nel momento stesso in cui era stata con-

vocata. E prima di Aguascalientes dicevano che la paura, il dolce terrore che nutre dalla nascita la gente buona di questo paese, avrebbe finito per imporsi, che l'evidente comodità del non far nulla, del restare seduti ad aspettare e osservare, ad applaudire o fischiare gli attori di questa amara commedia che chiamano patria, avrebbe prevalso, insieme ad altri luoghi comuni nel rinomato nome del popolo messicano, la società civile.

E prima di Aguascalientes dicevano che le insormontabili differenze che ci dividono e ci mettono gli uni contro gli altri – l'onnipotente partito di stato e ciò che inevitabilmente ne consegue: il presidenzialismo, il sacrificio di libertà e democrazia sull'altare della stabilità e del benessere economico, la frode e la corruzione come idiosincrasia nazionale, la giustizia prostituita con le elemosine, la rassegnazione e il conformismo elevati al rango di dottrina della sicurezza nazionale – ci avrebbero impedito di convergere su un punto comune. E prima di Aguascalientes dicevano che non ci sarebbero stati problemi, che la convocazione di un dialogo tra un gruppo di fuorilegge e una massa informe, disorganizzata e frammentata fino al microcosmo familiare, la cosiddetta società civile, non avrebbe avuto risonanza né una causa comune, che la dispersione riunita può solo provocare una dispersione potenziata fino all'immobilità. E prima di Aguascalientes dicevano che non sarebbe stato necessario opporsi alla convocazione della Convenzione nazionale democratica (CND), che avrebbe abortito da sola, che non valeva la pena di boicottarla apertamente, che era meglio lasciarla esplodere da dentro, in modo che fosse chiaro al Messico e al mondo intero che il movimento dissidente era incapace di mettersi d'accordo al suo interno, e che perciò sarebbe stato incapace di presentare al paese un progetto di nazione migliore di quello che la rivoluzione istituzionalizzata e stabilizzata ci offriva, oltre all'orgo-

glio di annoverare tra i messicani ben ventiquattro padri della patria internazionale del denaro.

È su questo che scommettono, per questo non hanno ostacolato la convocazione, per questo non vi hanno impedito di arrivare fin qui; il previsto fallimento della CND non dev'essere attribuito al potente; sia chiaro che il debole è debole perché è chiaramente incapace di smettere di esserlo, è debole perché lo merita, è debole perché lo desidera.

E prima di Aguascalientes abbiamo detto che certo era una follia, ma che dall'orizzonte aperto da fucili e passamontagna era possibile convocare una riunione nazionale alla vigilia delle elezioni e avere successo, smentendo la prudenza di chi per anni è rimasto seduto a lamentarsi della dolorosa lezione della storia. Quella prudenza che oggi legittima la ricorrente tentazione a non agire, sperando, e disperando, che l'insensata e tenera furia del tutto per tutti, niente per noi, trovi ascolto in altri.

E prima di Aguascalientes noi abbiamo detto che di tempo ce n'era, che bisognava vergognarsi della paura di provare a essere migliori, che il problema della torre di Babele non stava nel progetto ma nella mancanza di un buon sistema di coesione e di una squadra di interpreti. Il fallimento sarebbe stato non tentare, sedersi a osservare come la torre veniva costruita, si ergeva e poi crollava. Sedersi a osservare come la storia avrebbe ricordato non la torre, ma chi si era seduto ad aspettarne il crollo.

E prima di Aguascalientes noi abbiamo detto che la paura, il seducente terrore diffuso dalle fogne del potere che ci nutre da quando siamo nati, può e deve essere messa da parte, non dimenticata, non ignorata, solo messa da parte. Che la paura di rimanere spettatori dev'essere più grande della paura di cercare un punto comune, qualcosa che unisca, qualcosa che possa trasformare in storia questa commedia.

E prima di Aguascalientes noi abbiamo detto che le differenze che ci dividono e ci mettono gli uni contro gli altri non ci impediranno di concentrarci su un punto comune: il sistema di ovvietà che castrano, di evidenze che opprimono, di luoghi comuni che assassinano. Il sistema del partito di stato e le assurdità che in esso trovano valore istituzionale. La dittatura ereditaria, il relegare la lotta per la democrazia, la libertà e la giustizia nel novero delle cose impossibili, delle utopie. La burla elettorale elevata, nell'immagine dell'alchimia dei numeri, al rango di monumento nazionale, la miseria e l'ignoranza come vocazione storica degli espropriati, la democrazia lavata con sapone d'importazione e con l'acqua dei carri armati antisommossa.

E prima di Aguascalientes noi abbiamo detto che non c'era problema, che la convocazione di un dialogo tra gli armati senza volto e il disarmato non volto della società civile avrebbe trovato una causa comune, che la dispersione riunita e il dialogo possono invece dare vita a un movimento che finalmente volti questa pagina vergognosa della storia messicana.

E prima di Aguascalientes abbiamo detto che non sarebbe stato necessario opporsi alla celebrazione della CND, perché proprio di questo si sarebbe trattato: né più né meno di una celebrazione, la celebrazione della paura interrotta, del primo passo titubante verso la possibilità di offrire alla nazione un "ora basta" che non sia solo una voce indigena e contadina, un "ora basta" che unisca, che moltiplichi, che riproduca, che trionfi, che possa essere la celebrazione di una scoperta: quella di non considerarci più votati alla sconfitta, ma in grado di vincere. Su questo noi scommettiamo, per questo la volontà anonima e collettiva che ha come volto solo una stella rossa a cinque punte, simbolo di umanità e di lotta, e come nome quattro lettere, simbolo di ribellione, ha innalzato in

questo luogo dimenticato dalla storia ufficiale del governo, dai trattati internazionali, dalle mappe e dalle rotte del denaro, questa costruzione che chiamiamo Aguascalientes, in memoria dei precedenti tentativi di unire la speranza.

Per questo noi, migliaia di uomini e donne col volto coperto, indigeni in stragrande maggioranza, innalziamo questa torre, la torre della speranza. Per questo lasciamo da parte, per il momento, i nostri fucili, il nostro rancore, il dolore per i nostri morti, la nostra vocazione a combattere, il nostro cammino armato. Per questo abbiamo costruito questo luogo per una riunione che, se ha successo, costituirà il primo passo per negarci come alternativa. Per questo abbiamo innalzato Aguascalientes come sede di una riunione che, se fallisce, ci obbligherà di nuovo a prendere le armi per reclamare il diritto di tutti ad avere un posto nella storia.

Per questo vi abbiamo invitato, per questo siamo felici che siate arrivati fino a qui, per questo ci auguriamo che la vostra maturità e la vostra saggezza vi portino a comprendere che il nemico principale, il più potente e terribile, non è seduto fra di voi. Per questo ci rivolgiamo rispettosamente alla CND per chiedere, a nome di tutti gli uomini e le donne, di tutti i bambini e gli anziani, di tutti i vivi e i morti dell'EZLN, che non si dia ascolto a chi predice il fallimento di questa Convenzione. Cercate e trovate ciò che ci unisce, dite una parola vera, non dimenticate le differenze che vi dividono e che troppo spesso vi mettono gli uni contro gli altri: accantonatele per un momento, qualche giorno, qualche ora, i minuti sufficienti per individuare il nemico comune. Questo vi chiediamo rispettosamente: non tradite i vostri ideali, i vostri principi, la vostra storia, non tradite voi stessi e non tiratevi indietro. Vi chiediamo di portare avanti i vostri ideali, i vostri principi, la vostra storia: affermatevi, siate coerenti per dire basta alla menzogna che oggi governa la nostra storia.

L'EZLN partecipa a questa Convenzione con venti delegati, con un voto ciascuno. Vogliamo con questo mettere in chiaro due cose: la prima è il nostro impegno nella CND, la seconda è la decisione di non imporre il nostro punto di vista. Abbiamo anche rifiutato ogni possibilità di far parte della presidenza della CND: questa Convenzione mira alla ricerca pacifica del cambiamento, e non deve assolutamente essere presieduta da persone armate. Vi ringraziamo per averci concesso un luogo, uno in più tra voi tutti, per esprimere il nostro pensiero.

Vogliamo dire, se c'è qualcuno che ne dubita, che non ci pentiamo di aver preso le armi contro il governo supremo. Ripetiamo che non ci hanno lasciato alternative, che non rinneghiamo il nostro cammino armato e il nostro volto coperto, che non piangiamo i nostri morti, ma siamo orgogliosi di loro e siamo pronti a versare altro sangue se questo è il prezzo da pagare per un cambiamento democratico del Messico.

Vogliamo affermare che ci lasciano indifferenti le accuse di essere sacerdoti del martirio e guerrafondai, che non ci attirano i canti di sirene e angeli che ci invitano in un mondo che ci guarda con disprezzo e diffidenza, che sminuisce il valore del nostro sangue e offre fama in cambio di dignità. Non ci interessa vivere come si vive oggi. Molte domande sono state poste, con il perverso tono inquisitorio di chi cerca conferme a supposizioni già fatte, su qual è il ruolo degli zapatisti in questa CND, su cosa gli zapatisti si aspettano da questa Convenzione. Un accordo civile, rispondono alcuni; otto colonne nella stampa nazionale e internazionale, dicono altri; una nuova giustificazione per la loro ansia bellicista, affermano da un lato; un avallo civile alla guerra, azzardano dall'altro; la piattaforma per la resurrezione di un mondo dimenticato dal sistema, temono in qualche partito ufficiale, mentre mettono una taglia sul partito ufficiale; uno spazio per assumere la lea-

dership di una sinistra apparentemente senza vita, mormora l'opposizione; la scusa per venir meno ai loro principi, sentenziano nell'oltretomba di cospirazioni da cui alla fine potrebbe arrivare il proiettile che vuole zittirci; le basi su cui Marcos possa negoziare un posto nella prossima amministrazione della modernità, si deduce nella brillante colonna di un brillante analista di loschi intrighi politici.

Oggi, davanti a questa CND, l'EZLN risponde alla domanda su cosa si aspettano gli zapatisti dalla Convenzione. Non un braccio civile che estenda il sinistro braccio della guerra in tutti gli angoli della patria; nessuna pubblicità giornalistica che riduce la lotta per la dignità a uno sporadico titolo in prima pagina; nessun altro argomento che abbellisca la nostra uniforme di fuoco e morte; nessun tavolo per i calcoli dei politici, di gruppi e sottogruppi di potere; non il dubbio onore di essere l'avanguardia storica delle molteplici avanguardie a cui siamo sottoposti; nessun pretesto per tradire gli ideali e le morti che prendiamo orgogliosamente in eredità; nessun trampolino per raggiungere una scrivania in un ufficio, in uno studio, in un governo, in un paese.

Non la designazione di un governo ad interim, non la stesura di una nuova Costituzione, non la formazione di una nuova assemblea costituente, non l'avallo per una candidatura alla presidenza della repubblica del dolore e del conformismo, non la guerra.

Ci aspettiamo invece l'inizio di una costruzione più grande di quella di Aguascalientes, la costruzione di una pace dignitosa, l'inizio di uno sforzo più intenso di quello sfociato in Aguascalientes, lo sforzo per un cambiamento democratico che contempli libertà e giustizia per la maggioranza dimenticata.

Ci aspettiamo l'inizio della fine di un lungo incubo grottescamente chiamato "Storia del Messico". È il momento di di-

re a tutti che non vogliamo né possiamo occupare il luogo che alcuni vorrebbero vederci occupare, il luogo da cui emanano tutte le opinioni, tutte le rotte, tutte le risposte, tutte le verità: noi non lo faremo. Ci aspettiamo dalla CND l'opportunità di cercare e trovare qualcuno a cui consegnare questa bandiera, la bandiera che abbiamo trovato sola e dimenticata nei palazzi del potere, la bandiera che abbiamo strappato col nostro sangue alla dolorosa prigione dei musei, la bandiera che abbiamo protetto giorno e notte, che ci ha accompagnato in guerra e che vogliamo tenere in pace, la bandiera che oggi consegniamo a questa CND, non perché la tenga per sé e la lesini al resto della nazione, non per soppiantare probabili protagonismi armati o sicuri protagonismi civili, non per avocare a sé impulsi rappresentativi o messianici. Noi lottiamo perché tutti i messicani tornino a farla loro, perché sia di nuovo la BANDIERA NAZIONALE, la vostra bandiera, compagni. Ci aspettiamo da questa CND l'organizzazione pacifica e legale di una lotta, la lotta per la democrazia, la libertà e la giustizia, il cammino di lotta che noi ci siamo visti obbligati a percorrere armati e con il volto coperto.

Ci aspettiamo da questa CND una parola vera, una parola di pace, ma non una parola che zoppica nella lotta democratica; una parola di pace, ma non una parola di rinuncia alla lotta per la libertà; una parola di pace, ma non una parola di complicità pacifista con l'ingiustizia. Ci aspettiamo che questa CND sia capace di capire che il diritto di definirsi rappresentativa dei sentimenti della nazione non deriva da una risoluzione approvata con un voto o con il consenso, ma è qualcosa da guadagnarsi continuamente nei quartieri, negli *ejidos*, nelle colonie, nelle comunità indigene, nelle scuole e nelle università, nelle fabbriche, nelle imprese, nei centri di ricerca scientifica, nei centri culturali e artistici, in ogni angolo di questo paese. Ci aspettiamo che questa CND sia abba-

stanza lucida da rendersi conto che questo è solo un passo, il primo di molti passi che andranno fatti, anche in condizioni più difficili di queste. Ci aspettiamo che questa CND abbia il coraggio di assumere il colore della speranza che molti messicani, noi compresi, le vediamo addosso, di dimostrarci che gli uomini e le donne migliori di questo paese usano i loro mezzi e le loro forze per la trasformazione, l'unica possibilità di sopravvivenza di questo popolo, la trasformazione verso la democrazia, la libertà e la giustizia.

Ci aspettiamo che questa CND abbia la maturità di non trasformare questo spazio in un regolamento di conti interno, sterile e castrante. Ci aspettiamo da questa CND, infine, un richiamo collettivo a lottare per ciò che ci appartiene, per ciò che ragione e diritto hanno assegnato alle persone oneste, per reclamare il nostro posto nella storia. Non è il nostro momento, non è l'ora delle armi: noi ci facciamo da parte, ma non ce ne andiamo. Aspetteremo finché non si schiarirà l'orizzonte, oppure finché non saremo più necessari, finché non saremo più possibili, noi, i morti di sempre, noi che dobbiamo morire di nuovo per poter vivere. Ci aspettiamo da questa CND un'opportunità, l'opportunità che ci ha negato chi governa questo paese, l'opportunità di tornare indietro con dignità dopo aver compiuto il nostro dovere.

L'opportunità di tornare di nuovo al silenzio che abbiamo mantenuto, alla notte da cui siamo usciti, alla morte che abbiamo abitato, l'opportunità di scomparire nello stesso modo in cui siamo comparsi, all'alba, senza volto, senza futuro. L'opportunità di tornare al fondo della storia, del sogno, della montagna.

È stato detto erroneamente che gli zapatisti hanno lanciato un ultimatum per la ripresa della guerra, che se il 21 agosto le cose non si saranno evolute come vogliono gli zapatisti la guerra comincerà. Mentono: nessuno, nessuno, nemmen

l'EZLN può imporre ultimatum al popolo messicano. Per l'EZLN non esistono scadenze se non quelle determinate dalle mobilitazioni civili e pacifiche. A esse noi ci sottomettiamo, fosse anche fino a scomparire come alternativa. Non verrà da noi la ripresa della guerra, non esistono ultimatum zapatisti per la società civile. Aspetteremo, resisteremo: siamo esperti in questo.

Lottate. Lottate senza tregua. Lottate e sconfiggete il governo. Lottate e sconfiggeteci. Non c'è sconfitta più dolce di quella in cui a vincere è il passaggio pacifico alla democrazia, alla dignità e alla giustizia.

Il Comitato clandestino rivoluzionario indigeno - Comando generale dell'EZLN, vi ha offerto Aguascalientes per riunirvi e per dire no: no all'immobilismo, no allo sterile scetticismo, no allo scambio di rimproveri e complimenti, no a una tribuna per autopromuoversi, no al pretesto per il turismo bellicista, no al ricatto pacifista incondizionato, no alla guerra, ma anche no alla pace a qualunque costo.

Lo abbiamo fatto per discutere e promuovere l'organizzazione civile, pacifica, popolare e nazionale della lotta per la democrazia, la libertà e la giustizia. Il CCRI-CG dell'EZLN vi consegna ora la bandiera nazionale, per ricordarvi ciò che essa significa: Patria, Storia e Nazione, e per impegnarci tutti verso ciò che deve significare: democrazia, libertà e giustizia.

Salute, fratelli della Convenzione. Per voi si è innalzata Aguascalientes. Per voi si è costruito, in un territorio in guerra, questo spazio per una pace giusta e dignitosa.

Molte grazie
Democrazia, libertà, giustizia.

Dalle montagne del Sudest messicano
Comitato clandestino rivoluzionario indigeno - Comando generale dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale

22 settembre 1994

Per il signor Ik', principe tzeltal, fondatore del CCRI-CG *dell'*EZLN*, caduto nei combattimenti di* Ocosingo*,* Chiapas*, nel gennaio* 1994*.*
(Dovunque si trovi...)

Quando lui arriva da noi, viviamo
e dal fondo del Castello dei poveri
dove c'erano molti come noi,
molti complici, molti amici,
si alza la vela del valore.
Issiamola senza vacillare.
Domani quando trionferemo
sapremo perché.
Una lunga catena di amanti
è uscita dalla prigione.
La dose d'ingiustizia e la dose di vergogna
sono davvero troppo amare.
Non serve tutto per fare un mondo,
serve la felicità e niente più.
Per essere felici basta vedere chiaro e lottare.
Non aspettiamo un solo istante:
alziamo la testa.
Diamo assalto alla terra.

PAUL ÉLUARD,
Messico tra i sogni, l'incubo e il risveglio

Uno

In cui si narra dei canti neoliberisti di ventiquattro sirene da scogliere d'oro, di incagliamenti nei banchi di sabbia dello scoramento e di altri pericoli che minacciano i pirati in alto mare.

PARLANO LA PATRIA E IL SUO DOLORE

Mi hanno dato come un pezzo
di terra sofferente,
piena di cicatrici,
di ferite che non si chiudono,
di colpi e cadute.

Mi hanno dato come una maledizione infinita
come una casa cadente e amara.

Quanto pesa la storia!

Sono piena di tradimenti e ruberie.
Ogni umiliazione si aggiunge e cresce,
ogni miseria si accumula.

L'aquila imperiale mi dilania le interiora
e potenti signori si spartiscono
i miei mari e le mie montagne
i fiumi e i deserti
le valli e le gole.

Ecco i miei dolori,
grandi e infiniti:
il dolore del mio suolo macchiato,
il dolore della mia terra impoverita,
il dolore del mio figlio tradito,
il dolore della mia battaglia persa...

In questo paese si può entrare dall'attico o dalla cantina. Al Messico della cantina si arriva camminando e piangendo... nel fango. Nel 1993 abbiamo parlato, vicino a San Quintín, nel territorio di Ocosingo, con un guatemalteco che cominciava il lungo e improbabile viaggio attraverso le terre messicane, verso gli Stati Uniti. Per portarlo a termine doveva rischiare il suo denaro, la salute, la vita e la dignità.

Lui e la sua famiglia dovevano attraversare il Chiapas e arrivare fino alla Bassa California del Nord, navigando in un incubo di miseria e morte.

Gli abbiamo chiesto perché si arrischiava ad arrivare fino agli Stati Uniti invece di fermarsi a lavorare in uno degli stati messicani attraversati durante il viaggio. Ci ha risposto, ridendo di gusto: «Sarei un pazzo se lo facessi. Se noi siamo del Guatemala, voi siete del "Guatepeggio"». Poi attaccava con una storia, raccontata da quelli che erano riusciti ad arrivare alla frontiera messicana del Nord ed erano stati deportati dalla Border Patrol, la polizia di frontiera: un Messico piuttosto diverso da quello dei dépliant turistici; polizia assassina, funzionari corrotti, accattoni, prezzi da Nordamerica e salari da Centroamerica, guardie bianche, popolazioni che vivono nella miseria e nella disperazione.

Una storia che già conosciamo. L'incubo che vive nella cantina di questo paese, l'incubo che ci ha fatto svegliare nel gennaio del...

1994: il Messico dell'attico

Vi si arriva in aereo. Un aeroporto di Città del Messico, Monterrey, Guadalajara o Acapulco, è l'ingresso di un ascensore che non va né su né giù, ma si muove in orizzontale sulla terra dei ventiquattro uomini più ricchi del paese, i corridoi del Messico moderno: gli uffici del governo dove si ammini-

stra il neoliberismo, i club degli affaristi dove la bandiera nazionale è sempre più diffusa, i centri vacanze la cui vera vocazione è essere lo specchio di una classe che non vuole vedere ciò che ha sotto i piedi: una lunga scala a chiocciola, un labirinto che scende fino al Messico della cantina, il Messico a piedi, il Messico del fango.

Sopra il sangue e l'argilla che riempiono la cantina di questo paese, i ventiquattro onnipotenti sono impegnati a contare i 44,1 miliardi di dollari, moderno omaggio dei sei anni del mandato presidenziale.

Il Messico di sopra non ha tempo per abbassare lo sguardo, è troppo indaffarato in complicati calcoli macroeconomici, scambi di promesse, complimenti e indici d'inflazione, tassi d'interesse e percentuali d'investimento straniero, concessioni di import-export, liste patrimoniali, tutte bilance su cui la patria e la dignità non pesano: il debito pubblico garantito, a lungo termine, è passato da 3,196 miliardi di dollari nel 1970 a 76,257 miliardi di dollari nel 1989. Il debito privato non garantito ammontava a 2,77 miliardi di dollari nel 1970 ed è cresciuto a 3,999 miliardi di dollari nel 1989. Nel 1989 il debito pubblico a breve termine ha raggiunto i 10,205 miliardi di dollari. All'inizio degli anni Novanta il Messico era in debito di 95,642 miliardi di dollari.

Ogni anno questo paese paga più debiti e, ciononostante, ogni anno si indebita di più. L'utilizzo dei crediti del Fondo monetario internazionale è passato da 0 nel 1970 a 5,091 miliardi di dollari nel 1989. La crescita economica, industriale e commerciale avviene a spese della campagna: la crescita media della produzione agricola nazionale, tra il 1965 e il 1980, è stata del 3 per cento; tra il 1980 e il 1989 solo dell'1 per cento.

Nel frattempo, nel commercio estero, le importazioni parlano il loro complicato linguaggio di cifre: le importazioni di cereali nel 1974 ammontavano a 2881 tonnellate, e sono passate

a 7054 nel 1984. Nel 1965 il 5 per cento delle importazioni totali era costituito da generi alimentari; nel 1989 questa percentuale era salita al 16 per cento. In cambio, nello stesso periodo, si è ridotta la percentuale dell'importazione di macchinari e mezzi di trasporto (50 per cento nel 1965, 34 per cento nel 1989). Le esportazioni confermano: la vendita di combustibili e minerali, rispetto al totale delle vendite, è passata dal 22 per cento del 1965 al 41 per cento del 1989. La vendita all'estero di macchinari e mezzi di trasporto è passata dall'1 per cento del 1965 al 24 per cento del 1989. L'esportazione di beni di prima necessità è scesa dal 62 per cento del 1965 al 14 per cento del 1989. (Fonte: Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo - Banca mondiale, luglio 1991.)

Nel Messico dell'attico il signor Carlos Salinas de Gortari è presidente... di un'assemblea di azionisti. La modernità, nella nuova politica messicana, trasforma i funzionari pubblici in una specie di venditori al dettaglio, e il presidente della repubblica nel direttore commerciale di una gigantesca impresa: la Messico Spa. Essere un politico del partito di stato, in Messico, è l'affare più conveniente. Un'ombra paterna protegge il cammino della nuova generazione di politici messicani, quella dell'ex presidente Miguel Alemán Valdés, "Mister Amigo".[1]

Il neoeletto Ernesto Zedillo ripete la favoletta dell'*american dream* (bambini poveri che diventano ricchi, vale a dire politici), e il programma economico modernista... di quarantotto anni fa!

La falce della mancanza di liquidità, di crediti e di mercati continuerà a minacciare la testa di piccoli e medi imprenditori.

[1] Miguel Alemán Valdés fu governatore di Veracruz e proprietario di Televisa, canale informativo messicano molto influente. (*NdC*)

La legge della giungla del libero mercato rincarerà la dose. Più monopoli, meno lavoro. "Crescere" per la politica economica neoliberista significa "vendere". Per fare politica, bisogna praticare la tecnologia del mercato. Il "cittadino" del Messico dell'attico, prima o poi, sarà nominato "uomo dell'anno" da qualche istituzione straniera. A questo scopo, dovrà seguire le...

ISTRUZIONI PER ESSERE NOMINATO "UOMO DELL'ANNO"

1. Impasta con cura un funzionario tecnocrate, un oppositore pentito, un affarista prestanome, un sindacalista incallito, un proprietario di immobili, un *finquero*, un mago informatico, un "brillante" intellettuale, una televisione, una radio e un partito ufficiale. Metti il tutto in un vasetto e scrivi sull'etichetta "Modernità"

2. Prendi un lavoratore agricolo, un contadino senza terra, un disoccupato, un operaio d'industria, un insegnante senza cattedra, una casalinga frustrata, una persona in lista d'attesa per alloggio e servizi, quel poco che c'è di stampa onesta, uno studente, un omosessuale, un oppositore del regime. Tienili il più possibile separati. Metti il tutto in un vasetto e scrivi sull'etichetta: "Anti-Messico"

3. Prendi un indigeno. Togligli gli oggetti di artigianato e fotografalo. Metti gli oggetti e la foto in un vasetto e scrivi sull'etichetta: "Tradizione"

4. Metti l'indigeno in un altro vasetto e scrivi sull'etichetta: "Superfluo"

5. Bene, adesso apri un negozio con una grande insegna: "Messico 1994-2000: grande liquidazione di fine secolo".

6. Sorridi al fotografo. Assicurati di mascherare col trucco le occhiaie che i tanti incubi ti hanno procurato.

Nota: tieni sempre a portata di mano un poliziotto, un soldato e un biglietto aereo per l'estero. Potrebbero esserti utili in qualsiasi momento.

Il Messico dell'attico non è esterofilo. Per essere esterofili occorre avere una nazionalità e, con sincerità, l'unico paese di cui si sente parlare in questo attico sempre più stretto è il paese del denaro. E questo paese non ha patria. Ha indici di perdite e di profitti. La storia scorre solo nei mercati azionari e gli eroi moderni, lassù, sono i bravi venditori. Per qualche motivo, a causa dell'altra storia (quella vera), quell'attico, invece di espandersi, si contrae rapidamente. Sono sempre di meno quelli che possono fermarsi lì. A volte delicatamente, a volte brutalmente, gli incapaci sono costretti a scendere... per le scale. L'ascensore del Messico di sopra, la cui porta dà sui grandi aeroporti internazionali, non scende né sale. Per uscire di qui bisogna scendere, scendere fino al...

Messico di mezzo...

Vi si arriva in automobile. È un territorio urbano, e la sua immagine è una copia carbone, che si ripete in varie parti del paese, di Città del Messico. Immagine di cemento armato che non può negare la contraddizione tra la ricchezza e la povertà estreme, il Messico di mezzo manda cattivo odore. C'è qualcosa che marcisce lì dentro, man mano che il sentimento di collettività si diluisce. Il Messico di mezzo è esterofilo. Qualcosa gli dice che, per salire al Messico dell'attico, deve attraversare un paese che non è questo. Per "trionfare" in Messico bisogna andare all'estero. Non è necessario andarci di persona: basta andarci con la storia, con i desideri. Questa vocazione all'esilio come sinonimo di

trionfo non ha niente a che fare con l'attraversamento fisico di una frontiera. C'è chi, pur partendo, rimane qui. E c'è chi, pur rimanendo qui, se ne va.

Solo tre stati della federazione hanno indici di emarginazione molto bassi: il Distretto Federale, il Nuovo León e la Bassa California del Nord; altri dieci hanno un livello di emarginazione basso: Coahuila, Bassa California del Sud, Aguascalientes, Chihuahua, Sonora, Jalisco, Colima, Tamaulipas, Messico e Morelos; altri quattro hanno un indice medio di emarginazione: Quintana Roo, Sinaloa, Nayarit e Tlaxcala.

Il Messico di mezzo sopravvive nel modo peggiore: credendo di vivere. Ha tutti gli svantaggi del Messico dell'attico: ignoranza storica, cinismo, opportunismo e un vuoto riempito poco o per niente dai prodotti importati. Ha tutti gli svantaggi del Messico di sotto: instabilità economica, insicurezza, disordine, progressiva perdita della speranza e, oltre a ciò, la miseria che bussa, in ogni angolo, al finestrino dell'automobile. Prima o poi, il Messico di mezzo dovrà scendere dall'auto e, se gli è rimasto qualche spicciolo, entrare in un taxi, in una metropolitana, in una stazione degli autobus e cominciare a scendere, scendere fino al...

Messico di sotto...

Vi si arriva quasi immediatamente. Convive, in conflitto permanente, col Messico di mezzo. Nei diciassette stati messicani che hanno un indice di emarginazione medio, basso e molto basso, la metà degli abitanti vive ammucchiata (oltre due persone per stanza) e il 50 per cento dei messicani che vivono negli stati "di mezzo" guadagna meno dell'equivalente di due salari minimi giornalieri. Nel Tlaxcala, tre quarti della popolazione vive in povertà.

Negli stati di Aguascalientes, Chihuahua, Jalisco, Colima, Tamaulipas, Morelos, Quintana Roo, Sinaloa e Tlaxcala un terzo della popolazione che ha più di quindici anni non ha terminato la scuola elementare; nel Nayarit, la percentuale supera il 40 per cento. Nel Tlaxcala, un terzo degli abitanti vive senza fogne. Nel Quintana Roo e nel Sinaloa un quarto degli abitanti vive sulla nuda terra. Gli stati di Durango, Querétaro, Guanajuato, Michoacán, Yucatán, Campeche, Tabasco, Zacatecas e San Luis Potosí hanno indici di emarginazione alti. Quasi metà della loro popolazione oltre i quindici anni non ha finito le elementari, un terzo non ha fogne, circa due terzi vivono ammucchiati e oltre il 60 per cento guadagna meno dell'equivalente di due salari minimi.

Il Messico di sotto non condivide, bensì contende, uno spazio urbano e rurale che, tuttavia, ha le sue linee di divisione interna e le sue frontiere. Nella campagna, le tenute, le proprietà e le grandi imprese agricole impongono il loro spazio agli *ejidos* e alle comunità contadine. Le colonie, i nuovi quartieri ai bordi delle città, il loro nome e la loro ubicazione, i servizi di cui godono, il modo di parlare e di vestire, i passatempi e l'educazione della loro gente: tutto serve a limitare e classificare, nel tentativo di dare un ordine e di controllare il caos che regna nelle città messicane. Non è necessario dichiarare il livello di reddito, la posizione sociale e l'orientamento politico: basta dire in quale colonia della città si vive. Dentro la città ci sono migliaia di città che combattono, sopravvivono e lottano. In campagna sono il mezzo di trasporto, il modo di vestire e l'attenzione ricevuta dal direttore della banca a indicare la classe sociale a cui si appartiene. La posizione di una persona nella campagna messicana si può desumere dal tempo che aspetta prima di essere ricevuta nelle anticamere del potere pubblico e finanziario. Nel

Messico di sotto la casa padronale della proprietà porfirista è stata sostituita dall'agenzia della banca con cui la modernità penetra nella campagna.[2]

Il Messico di sotto è votato alla lotta, è coraggioso, è solidale, è una banda, è il quartiere, il clan, la razza, l'amico, lo sciopero, la marcia e l'incontro, l'occupazione di terre, il blocco delle strade, è «Non ti credo!» e «Non mi arrendo!», è «Forza!». Il Messico di sotto è maestro, muratore, idraulico, operaio, autista, impiegato, studente sul metrò - autobus - taxi collettivo, spazzino, camionista matèrialista e dialettico, casalinga, piccolo locatario, venditore ambulante, agricoltore, piccolo e piccolissimo commerciante, minatore, colono, contadino, abitante di *ejidos*, provinciale benché della capitale, lavoratore agricolo, scaricatore di porto, pescatore e marinaio, rigattiere, macellaio, artigiano. E gli eccetera che si trovano in qualunque camion, in qualunque angolo, in qualunque fessura di qualunque posto di qualunque Messico... di sotto.

Il Messico di sotto è carne da galera, da saccheggio, da rapimento, da razzia, da licenziamento, da sgombero, da sequestro, da tortura, da scomparsa, da pestaggio, da morte. Il Messico di sotto non ha niente... ma non se n'è accorto. Il Messico di sotto ha già problemi di sovrappopolazione. Il Messico di sotto è milionario di miseria e disperazione. Il Messico di sotto condivide spazi urbani e rurali, scivoloni e cadute, lotte e sconfitte. Il Messico di sotto sta ben in basso, tanto sotto che sembra che più sotto non ci sia niente, tanto sotto che quasi non si vede quella porticina d'ingresso al...

[2] La proprietà porfirista è una grande proprietà con molte terre nata durante la dittatura di Porfirio Díaz, la cui politica era incentrata sulla protezione dei più facoltosi a danno della maggior parte della popolazione. (*NdC*)

Messico della cantina...

Vi si arriva a piedi, scalzi, con i sandali o con le scarpe di tela. Per arrivare devi scendere giù per la storia e salire su per gli indici di emarginazione. Il Messico della cantina è stato il primo. Quando il Messico non era ancora Messico, quando tutto stava cominciando, l'attuale Messico della cantina già esisteva e viveva. Il Messico della cantina è "indigeno" perché Colombo pensò, cinquecentodue anni fa, che la terra che aveva raggiunto fosse l'India. Da allora gli abitanti di queste terre sono chiamati "indios". Il Messico della cantina è mazahua, amuzgo, tlapaneco, nahuatl, cora, huichol, yaqui, mayo, tarahumara, mixteco, zapoteco, maya, chontal, seri, triquis, kumiai, cucapá, paipai, cochimí, kiliwa, tequistlateco, pame, chichimeca, otomí, mazateco, matlazinco, ocuilteco, popoloca, ixcateco, chocho-popoloca, ciucateco, chatino, chinanteco, huave, pápago, pima, tepehuano, guarijo, huasteco, chuj, cajalteco, mixe, zoque, totonaco, kikapú, purépecha, o'o dham, tzotzil, tzeltal, tojolabal, chol, mam.

Il Messico della cantina è indigeno... ma per il resto del paese non conta: non vende, non compra, quindi non esiste... Da' un'occhiata al Trattato di libero commercio e vedrai che, per questo governo, gli indigeni non esistono. Ma c'è dell'altro. Leggi l'appendice 1001 a-1 del Trattato di libero commercio del 7 ottobre 1992 (sì, cinque giorni prima dei "festeggiamenti" per i cinquecento anni della "scoperta dell'America") e ti accorgerai che il governo di Salinas ha "dimenticato" di inserire nella lista degli "enti del governo federale" l'Instituto nacional indigenista. Viviamo sulle montagne da molto tempo, e forse l'INI è già stato privatizzato, ma non smette di sorprenderci il fatto che tra gli "enti governativi" appaiano organizzazioni ben note come il Patronato di assistenza per il reinserimento sociale, gli Aiuti al

servizio di commercializzazione agropastorale e l'Istituto dottor Andrés Bustamante Gurría per la comunicazione umana. In cambio, in Canada c'è il Department of Indian Affairs and Northern Development, qualcosa come Dipartimento per gli affari indigeni e lo sviluppo del Nord.

Nella cantina del Messico si accumulano tradizioni e miseria, e ci sono i più alti indici di emarginazione e i più bassi di nutrizione. Sei stati su trentadue hanno un indice di emarginazione molto alto. E quei sei hanno un'alta percentuale di popolazione indigena: Puebla, Veracruz, Hidalgo, Guerrero, Oaxaca e Chiapas.

La stratificazione dei vari livelli del Messico si ripete nei territori municipali. A livello nazionale ne esistono 2403. Di questi, 1153 hanno un grado di emarginazione alto o molto alto, 1118 medio o basso e solo 132 territori municipali hanno un grado di emarginazione molto basso. Fra gli stati con alta densità di popolazione indigena, il Chiapas ha 94 territori municipali su 111 con un grado alto o molto alto di emarginazione, Guerrero 59 su 75, Oaxaca 33 su 570, Veracruz 130 su 207, lo Yucatán 70 su 106.

Nel Messico della cantina si vive e si muore in mezzo a fango e sangue. Nascosto, ma radicato nelle fondamenta, il disprezzo subito da questo Messico gli permetterà di organizzarsi e scuotere l'intero sistema. Il peso che l'opprime sarà la possibilità stessa di liberarsi da esso. La mancanza di democrazia, libertà e giustizia per questi messicani si organizzerà, scoppierà e risplenderà.

Gennaio 1994

Quando il paese intero si è ricordato che esisteva la cantina. Migliaia di indigeni armati di verità e fuoco, di vergogna e dignità, hanno bruscamente svegliato il paese dal dolce so-

gno della modernità. «Ora basta!» grida la loro voce, basta sogni, basta incubi. Da quando la spada e il Vangelo hanno sottomesso queste terre, questa voce è condannata a opporsi alla guerra di sterminio che si avvale di tutti i progressi della tecnologia intergalattica. Satelliti, sistemi di telecomunicazione e raggi infrarossi rintracciano ogni movimento, localizzano le ribellioni, segnalano, sulle mappe militari, i luoghi da seminare di bombe e morte. Decine di migliaia di maschere verde oliva preparano una nuova guerra fiorita. Vogliono lavare col sangue indigeno il loro orgoglio di servire il potente, di essere complici dell'iniqua ripartizione di dolore e povertà.

Gli indigeni zapatisti pagheranno col sangue il loro peccato. Quale? Quello di non accontentarsi delle elemosine, quello di insistere nelle loro richieste di democrazia, libertà e giustizia per tutto il Messico, quello del loro «Tutto per tutti, niente per noi».

Chi nega al contadino indigeno messicano la possibilità di comprendere il concetto di "Nazione", chi lo obbliga a guardare al suo passato (che lo separa dal resto del paese) e gli impedisce di vedere il futuro (che lo unisce alla "Nazione" ed è la sua unica possibilità di sopravvivere come indigeno) riproduce non la divisione delle classi sociali, ma (forma mascherata della precedente) quella delle categorie di cittadini: quelli di prima classe (i governanti), quelli di seconda classe (i partiti politici di opposizione) e quelli di terza classe (il resto dei cittadini). Gli indigeni apparterrebbero all'infima categoria dei "cittadini in formazione", la cantina della nazione messicana, il ripostiglio dove ogni tanto si va a cercare qualcosa che possa ancora servire ai piani superiori o ad aggiustare qualche imperfezione che mina l'equilibrio e la stabilità dell'edificio.

Il Messico della cantina è il più pericoloso per la stagione

delle vendite organizzata dal Messico di sopra. Il Messico della cantina non ha niente da perdere, e tutto da guadagnare. Il Messico della cantina non si arrende, non si vende, resiste.

Dal Messico della cantina è uscita, nell'agosto del 1994, una voce che non è di guerra, che non tenta di riportare l'orologio della storia indietro di cinquecentodue anni, che non si propone come avanguardia, che non elimina le proprie miserie. «Tutto per tutti, niente per noi» dice la lingua millenaria. La voce dei senza volto, degli innominabili, è diventata collettiva nella Convenzione nazionale democratica. Questa voce ha destinatari precisi. Fa appello al Messico di sotto, parla al Messico di mezzo. «Il sangue non sia inutile. La morte non sia inutile» dicono le montagne. La parola unisca i diversi cammini, e la ribellione comprenda anche...

Le donne: doppio sogno, doppio incubo, doppio risveglio

Se tra gli uomini la divisione dei diversi livelli del Messico è relativamente evidente, tra le donne produce altri effetti che moltiplicano la sottomissione e la ribellione.

Mentre nel Messico di sopra la donna perpetua la sua posizione evanescente, di soprammobile nell'ufficio esecutivo del mondo televisivo e di "efficiente" amministratrice del benessere familiare (vale a dire della dose settimanale di cene da McDonald's) e nel Messico di mezzo segue l'antico corso di figlia-fidanzata-moglie e/o amante-madre, nel Messico di sotto, della cantina, nei microcosmi in cui l'uomo domina e decide, l'incubo è raddoppiato.

Per le donne di sotto e della cantina è tutto doppio (tranne il rispetto): tra la popolazione femminile l'analfabetismo, le condizioni di vita disumane, i salari bassi e l'emarginazione si moltiplicano in un incubo che il sistema preferisce ignora-

re o camuffare dentro gli indici generali che non rimarcano lo sfruttamento di quella parte di popolazione che rende possibile lo sfruttamento generale.

Ma qualcosa comincia a non quadrare in questa doppia sottomissione: il doppio incubo raddoppia il risveglio.

Le donne di sotto e di ancora più sotto si svegliano lottando contro il presente, e contro un passato che minaccia di essere un nuovo futuro.

La coscienza dell'umanità diventa coscienza della femminilità, il sapersi esseri umani implica il sapersi donne e lottare. Non hanno più bisogno che qualcuno parli per loro: la loro parola segue il doppio tragitto della ribellione con un motore proprio... il doppio motore delle donne ribelli.

Benvenuto nell'incubo

3 dicembre 1994

A: Ernesto Zedillo Ponce de León, Città del Messico
Da: Subcomandante Insurgente Marcos
Comitato clandestino rivoluzionario indigeno - Comando generale dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale

> Quartier generale. Devo concludere perché il tempo stringe, ma aggiungerò un'ultima osservazione. Accade che l'uomo, a volte, attacchi i diritti degli altri, si impadronisca dei suoi beni, minacci la vita di coloro che difendono la propria nazionalità, faccia sembrare crimini le più alte virtù e dia ai suoi vizi il lustro della vera virtù. Ma c'è una cosa che né la falsità né la perfidia possono toccare: la tremenda sentenza della storia. Sarà questa a giudicarci.
>
> (Benito Juárez a Massimiliano d'Asburgo, in risposta a una lettera confidenziale in cui Massimiliano gli proponeva una consultazione segreta per farlo entrare nel suo governo.)

Signor Ernesto Zedillo Ponce de León,

benvenuto nell'incubo. Con la presente mi rivolgo a lei in merito al suo discorso d'insediamento.

Lei deve sapere che il sistema politico da lei rappresentato (al quale illegittimamente deve il suo accesso al potere) ha prostituito il linguaggio a tal punto che oggi "politica" è di-

ventato sinonimo di menzogna, di crimine, di tradimento. Io mi limito a dirle ciò che milioni di messicani vorrebbero dirle: noi non le crediamo. E aggiungo qualcosa che forse non tutti sottoscriveranno: ora basta aspettare il giorno in cui cambieranno le cose. Le sue parole di oggi sono le stesse che abbiamo sentito all'inizio dei mandati precedenti. La sfiducia della nazione nei confronti dei processi elettorali comprende anche chi, ingannevolmente, l'ha portata a questo finto trasferimento di potere. Perciò mi rivolgo a lei, ma soprattutto al suo protettore, quel signor Salinas de Gortari che, come risulta evidente dal gabinetto che la accompagna in questa nuova farsa, si rifiuta di ritirarsi dalla vita politica nazionale. Come può pretendere che la nazione creda che lei farà giustizia degli assassini[1] che hanno macchiato la storia moderna del Messico, dimostrando il vero volto criminale del suo partito di stato? Come potremmo credere a chi ha premiato uno degli accusati di aver insabbiato la verità, affidandogli la gestione delle risorse del sottosuolo della nazione?

Vedo che lei ha mantenuto quell'agenzia governativa delle elemosine, la cosiddetta SEDESOL.[2] Quale dignitosa opportunità di intavolare un dialogo franco e una trattativa rispettosa può offrirci, lei che ha assunto come cassiere compracoscienze un anello della catena che Salinas le ha lasciato in eredità e che, dal maggio del 1993, invece di destinare gli aiuti economici ai settori che più ne hanno bisogno si è impegnato a comprare la dignità indigena come se fosse un oggetto d'artigia-

[1] Luis Donaldo Colosio, il successore alla presidenza designato da Salinas, fu assassinato durante un comizio elettorale nelle strade di Tijuana il 23 marzo 1994. Il caso è tuttora irrisolto. La versione ufficiale afferma che il colpevole fu uno squilibrato. (*NdC*)

[2] SEDESOL è la sigla della Secretaría de desarrollo social (ministero dello Sviluppo sociale). (*NdC*)

nato? È questo il suo piano per reprimere la sollevazione? Riempire il paese di opere sociali per toglierci la base popolare? È una buona strategia, la si può trovare in tutti i manuali statunitensi di lotta alla guerriglia (e in tutta la storia dei loro fallimenti), ma lei non sa che quel denaro non viene investito nelle opere sociali, ma finisce nelle tasche dei leader corrotti e dei presidenti municipali del PRI nella campagna del Chiapas? È un'idea dei consiglieri militari argentini? Vi lascerete fregare un'altra volta? Come quando vi hanno detto che avevano investito milioni e milioni di vecchi e nuovi pesos nella zona che, dal 1° gennaio, è definita "zona di conflitto"? Quanto denaro e quanto sangue ancora vi servono per rendervi conto che la corruzione, che finora vi ha permesso di sopravvivere come sistema politico, domani sarà la vostra tomba?

Mi permetta di dire ancora qualcosa sul suo gabinetto: è la prova che il suo discorso di insediamento non è altro che un'accozzaglia di parole, più simile alla vetrina di un negozio che a una squadra di governo: nel settore economico lei conta su un'équipe ereditata dal suo protettore, che si è distinto per il suo impegno a svendere tutto ciò che riguardava la sovranità nazionale e la dignità messicana. Agli Affari esteri ha messo qualcuno che è ben visto dagli stranieri, ma non dai messicani. Gli affari esteri sono forse diventati semplici affari commerciali? Con l'Agricoltura e le Risorse idriche lei si è assicurato che la povertà e il malcontento continueranno ad aumentare nella campagna messicana.

In generale, su tutto il suo governo aleggia l'ombra straniera e francesizzante che noi messicani abbiamo già subito durante lo scorso mandato. Tante menzogne e tanto trucco male applicato saranno inutili: questo paese vi esploderà tra le mani, per quanto continuiate a credere di avere ancora i mezzi per controllare i messicani e trattarli come gente che sopporta tutto. Ho ascoltato con attenzione il suo discorso

alla radio. Lei fa bene a riconoscere che non è la nostra violenza ciò che il paese teme. Ma la sua dichiarazione è incompleta, perché lei diluisce il clima di insicurezza che regna nel paese in un'immagine vaga e indistinta. Il principale responsabile dell'instabilità, dell'insicurezza e della violenza è il sistema del partito di stato. Sistema politico che lei non potrà distruggere, semplicemente perché a esso deve il potere che ora ostenta. La squadra politica che lei oggi presenta al paese è una piccola dimostrazione dei debiti insoluti con cui nasce il suo regime. Il suo discorso crollerà quando dovrà pagare il conto presentato dai vari complici del crimine di stato che l'ha portata, illegittimamente, a indossare la fascia presidenziale. Il crimine palese è cominciato con l'assassinio della persona da cui lei ha ereditato la candidatura, è continuato con la farsa delle campagne elettorali, ha passato la prova del nove il 21 agosto e culmina oggi in questo fatidico (per la nazione) 1° dicembre 1994. Ora due "primi" segnano la storia di questo paese: da una parte, il 1° marzo ha visto il rafforzamento del grido di dignità e ribellione dei messicani di ogni estrazione sociale, ma tutti ugualmente disgraziati. Parlano con voce indigena, da quel giorno, uomini, donne, bambini e anziani di città e di campagna, di colori diversi, di razze diverse, di lingue diverse, ma con la stessa sofferenza. Dall'altra parte, il 1° dicembre ha completato la sepoltura cominciata ancora prima del 21 agosto, la sepoltura della speranza in un cambiamento pacifico verso la democrazia, la libertà e la giustizia. Le comunità indigene non subiscono solo, come dice lei, «gravi privazioni, ingiustizie e mancanza di opportunità». Hanno, oltre a ciò, una grave malattia che comincia a contagiare, a poco a poco, tutta la popolazione: la ribellione. Se ne accorgerà lei stesso durante il suo governo.

Lei dice che «contro la povertà saremo tutti uniti, il governo, la società, le comunità colpite», eppure rinconferma gli

uomini di chi ha sepolto gran parte del paese nella miseria: Carlos Salinas de Gortari. L'unità del Messico che lei invoca noi non la vogliamo. È un richiamo all'unità che mira a mantenere lo stesso abominevole sistema, oggi truccato in modo da sembrare nuovo. Non è questa l'unità di cui il Messico ha bisogno. Quella che la nostra storia reclama è l'unità contro il sistema del partito di stato, il sistema che tiene la nazione sommersa nella povertà di corpo e spirito.

Lei sottolinea che «nell'ultimo anno l'animo di tutti i messicani è stato turbato dagli avvenimenti in Chiapas, dalla violenza e, ancora di più, dalle condizioni di profonda ingiustizia, miseria e abbandono che hanno alimentato questa violenza». Né le condizioni di profonda ingiustizia né la violenza sono esclusive dello stato del Chiapas. L'intero paese paga l'alto costo sociale imposto dal neoliberismo.[3] Se non ci saranno tra-

[3] Il neoliberismo è una variante del liberismo classico del XIX secolo. La Gran Bretagna e le altre potenze imperialiste fecero di questa ideologia, basata sulla competizione e sul "libero mercato", la giustificazione della loro politica colonialista. La rivolta anticoloniale pose fine al liberismo classico, ma quest'ultimo venne ripreso dalla dottrina keynesiana, che predicava il controllo governativo dei salari, delle prestazioni sociali e dello "sviluppo". Una serie di rivolte ecologiste a livello internazionale negli anni Sessanta, che vedevano uniti operai, studenti, contadini e donne, erosero l'economia keynesiana, che venne rimpiazzata dal neoliberismo, concepito e promosso da alcune delle più potenti istituzioni mondiali come il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale. Comitati di consulenza, dipartimenti universitari e agenzie governative ospitano un esercito internazionale di architetti del neoliberismo, progettisti e apologeti sostenuti dal potere armato dello stato a tutti i livelli. La storia ci insegna che sconfiggere il neoliberismo non sarà sufficiente: dobbiamo andare oltre il riformismo per battere ogni forma di capitalismo. Il neoliberismo è insieme un'ideologia e una strategia. Come tutti i mali, ha molti nomi: "politica di Reagan o *reaganomics*", "thatcherismo", "economia di produzione", "monetarismo", "nuova economia classica" e "ristrutturazione". Il neoliberismo subordina tutti i soggetti economici, compresi il governo e gli individui, alle esigenze del

sformazioni radicali, la violenza turberà tutto il territorio nazionale, e non certo perché siamo noi a promuoverla. Lei si contraddice quando promette che «non ci sarà violenza da parte del governo», perché le guardie bianche dei grandi proprietari e affaristi qui agiscono impunemente, vale a dire con la complicità del governo; comincia male se offre al paese mezze verità.

Lei si è detto «indignato di sapere che le donne subiscono aggressioni per strada; che bambini e adolescenti sono vittime di abusi fuori dalle scuole; che i lavoratori vengono scippati del loro salario e i piccoli imprenditori sono vittime di violente rapine». È indignato di venire a conoscenza di «casi di impunità per abuso di autorità, venalità e corruzione». Certo, ma c'è anche da indignarsi che in Messico esistano ventiquattro potenti a spese di un umiliante 4 per cento di aumento del già ridicolo salario; c'è da indignarsi nel constatare il furto della nostra identità nazionale attraverso lo strumento "legale" del Trattato di libero commercio,[4] che significa solo libertà

mercato. La sua strategia consiste nella privatizzazione, nella riduzione delle spese sociali, nello smembramento dei sindacati, nella recinzione di terre, nei salari più bassi, nei profitti più alti, nel libero mercato, nel libero movimento del capitale e nella rapida trasformazione delle risorse naturali in beni di consumo. (*NdC*)

[4] Il NAFTA (*North American Free Trade Agreement*, Trattato nordamericano di libero commercio), basato sul *Free Trade Agreement* del 1989 tra Stati Uniti e Canada, è il più ampio accordo sul libero commercio mai raggiunto nella regione. Esso ha creato la rete di libere relazioni commerciali più ampia del mondo: trecentottanta milioni di persone hanno prodotto circa ottomila miliardi di dollari in beni e servizi. Dopo l'entrata in vigore del NAFTA (1° gennaio 1994) l'amministrazione Clinton ha lavorato per assicurarsi un rapido incremento dei rifornimenti allo scopo di far cadere le ultime barriere alle esportazioni americane. Le clausole del NAFTA comprendono accordi sul lavoro e sull'ambiente. Gli oppositori messicani sono convinti che questo abbia aperto le porte ai prodotti americani, che possono così invadere i mercati del paese e competere con l'industria nazionale, a spese dell'economia interna. (*NdC*)

di furto per il potente e libertà di vivere nella miseria per l'espropriato; c'è da indignarsi che chi oggi indossa la fascia presidenziale non l'abbia avuta per volontà del popolo, ma per volontà del denaro e della paura. «I brutali omicidi di personaggi illustri della vita politica del paese hanno profondamente ferito la cittadinanza, hanno seminato inquietudini e dubbi su alcune istituzioni e, dobbiamo ammetterlo, hanno diviso i messicani.» È vero, ma non solo quei crimini: anche quelli perpetrati, giorno e notte, da tutti i membri dell'apparato governativo, a partire da quelli commessi dal precedente titolare del governo fino all'ultimo funzionario minore a livello municipale.

Lei invoca l'unità e afferma che «è arrivato il momento di sommare le nostre volontà senza sacrificare le nostre differenze», ma sta solo cercando l'avallo e la legittimazione che non ha ricevuto dal voto popolare. La sua proposta di un «dialogo permanente» ha già mostrato la sua natura nella repressione messa in atto a dicembre. Forse lei pensa a una "Commissione per il dialogo" formata da proprietari e poliziotti per trattare con la stampa e l'opposizione.

Non doveva disturbarsi a dichiarare che come presidente della repubblica non interverrà «in nessun modo nei processi e nelle decisioni che competono unicamente al partito» al quale lei appartiene. Questo già lo fa il signor Carlos Salinas de Gortari. Il suo esecutivo e l'impunità di cui gode la cupola del PRI ne sono la prova. Ovviamente siamo d'accordo con lei quando dice che «in questo momento storico nessuno deve venir meno alle proprie responsabilità, nessuno deve diminuire gli sforzi, nessuno deve cedere alla tentazione di mollare». Noi zapatisti non verremo meno alle nostre responsabilità, non diminuiremo i nostri sforzi né cederemo alla tentazione di mollare. Continueremo a lottare, armi in mano, contro il sistema del partito di stato, quel

sistema che ci permette di distinguere nettamente, alle sue spalle, la figura di Salinas. Dal 17 novembre 1994 io ho in mano il bastone del comando supremo delle forze ribelli, perciò mi assumo la responsabilità di risponderle a nome di tutto il nostro esercito.

In questo suo primo discorso da presidente lei ha espresso il desiderio di cercare la trattativa per risolvere il conflitto, e ci offre questa strada.

Signor Zedillo, è mio dovere dirle che noi non possiamo crederle. Lei fa parte di un sistema che ha già raggiunto la massima aberrazione: il ricorso all'assassinio per dirimere le differenze interne, come in una banda di criminali. Lei non si rivolge a noi come rappresentante della nazione, perché la sua parola è macchiata dal sangue di migliaia di assassinii, compresi quelli di persone che appartenevano alla sua cerchia politica. Una macchia che copre il PRI. Come possiamo credere alla sincerità del suo invito a una soluzione negoziata? Dall'inizio del mandato presidenziale l'aumento delle truppe e il rafforzamento della macchina repressiva sono sotto gli occhi di tutti. Dal 14 novembre continuano a volare gli aeroplani, i cosiddetti "Hercules", a trasportare uomini e attrezzature militari alle basi dei suoi commando antisommossa lungo la frontiera col Guatemala. I "consiglieri" militari stranieri (e sia chiaro che non sono argentini, perché gli animali non hanno patria) hanno già addestrato i loro protetti. Ora i voli sono finiti, immagino che siate pronti. Conosciamo il numero e l'ubicazione delle sue truppe, la sua strategia generale e alcuni piani tattici.

Sfortunatamente, noi non possiamo intraprendere alcuna azione militare o politica. L'accerchiamento ci impedisce qualunque movimento significativo, e le nostre ripetute denunce del susseguirsi dei preparativi bellici hanno trovato la nazione sommersa nell'irritazione e nella frustrazione. Sap-

pia che ho dato ordine a tutti i membri del CCRI di mettersi al sicuro, per garantire che la direzione politica della nostra giusta causa non vada persa. Sappia anche che, come a gennaio, ho dato istruzioni a tutti i capi militari di restare nelle varie unità. Io farò lo stesso. Ho già preso i provvedimenti necessari perché i miei successori possano assumere il comando militare senza eccessivi contrattempi nel caso io dovessi cadere. La nostra principale forza è anche la nostra principale debolezza. L'appoggio della popolazione civile, che ci ha permesso di crescere e diventare forti, ci obbliga ora ad abbandonare qualunque proposito di ritirarci senza di essa. Per questo non possiamo più fare passi indietro. Dovremo combattere a fianco della gente che ci ha protetto, facendoci scudi e guardiani della sua vita. Sono consapevole che questo ci toglie ogni possibilità di sopravvivere. Affrontare come esercito regolare un altro esercito regolare che ci supera in numero e armi, anche se non dal punto di vista morale, rende nulle le nostre possibilità di vittoria. La resa è già stata espressamente proibita; i capi zapatisti che hanno scelto questa soluzione saranno immediatamente rimossi. Tuttavia, qualunque sia l'esito di questa guerra, prima o poi il sacrificio che ora molti giudicano inutile e sterile sarà ricompensato dai lampi che illumineranno altre terre. La luce arriverà, glielo assicuro, fino al profondo Sud, e farà scintillare il Mar de Plata, le Ande, la terra di Artigas, il Paraguay e tutta questa assurda piramide capovolta che è l'America Latina. La forza non è dalla nostra parte; la forza non è mai stata dalla parte degli espropriati. Ma la ragione storica, l'orgoglio e questo ardore chiamato dignità che sentiamo nel petto fanno di noi, gli innominabili di oggi, gli uomini veri e le donne vere, gli uomini e le donne di sempre.

Come una giacca militare offerta in cambio di un orologio, abbiamo ricevuto il suo invito a "partecipare alla solu-

zione" e a un dialogo diretto e segreto. Quanto all'"essere parte attiva nell'esecuzione delle operazioni" lei deve capire che, se si riferisce al prezzo della dignità zapatista, tutto il denaro della nazione non gli si avvicina nemmeno. Non si illuda che il nostro grido «Tutto per tutti, niente per noi» sia una moda passeggera o una maschera per coprire la nostra sete di potere. Gli zapatisti non hanno prezzo semplicemente perché la dignità non ha prezzo. Quanto al dialogo diretto e segreto, in qualità di capo supremo dell'EZLN rifiuto solennemente il suo invito a una trattativa segreta, alle spalle della nazione.

Lei dice che dopo anni di guerra, dopo migliaìa di morti e tremende distruzioni finiremo per scendere a patti. Che è meglio farlo ora. Che occorre evitare la guerra. Ma qual è la guerra che lei vuole evitare? Quella che noi abbiamo cominciato contro il suo sistema, facendo uso del legittimo diritto alla ribellione e all'autodifesa, o quella che voi ci fate da quando siete al potere e al governo nelle terre messicane? La guerra che vogliamo evitare è quella scatenata contro di noi dal sistema politico che sta dietro e sopra di lei. La guerra contro ogni sforzo di democratizzazione, contro ogni desiderio di giustizia, contro ogni aspirazione alla libertà. È questa la guerra che noi messicani subiamo, è questa la guerra che deve terminare. Terminata questa, l'altra guerra, la nostra guerra, la guerra di tutti, finirà per spegnersi. Inutile e sterile, finirà per svanire come un incubo scacciato dalle prime luci del giorno. Questa è la pace che noi vogliamo. Qualunque sforzo in altre direzioni è un inganno. Pretendere di evitare la guerra degli espropriati continuando o intensificando la guerra dei potenti servirà solo a rinviare la realizzazione di una sentenza della storia: il trionfo della democrazia, della libertà e della giustizia sul suolo e nel cielo messicani.

Se lei è un uomo d'onore e dignità, io la invito a rinuncia-

re a ciò che ha illegittimamente ottenuto, vale a dire alla carica del potere esecutivo federale. Deve rinunciare alla vergogna di essere a capo del grande inganno che ha tradito la speranza del popolo messicano di un passaggio pacifico alla democrazia. Ma prima sottoponga a un processo politico Carlos Salinas de Gortari, ed eviti al mondo un altro imbroglio come quello che l'Organizzazione mondiale del commercio sta preparando: il Trattato di libero commercio. E prima, in qualità di capo supremo dell'esercito federale, liberi gli ufficiali, i soldati e le truppe perché possano scegliere la strada che la loro coscienza e il sentimento patriottico dettano loro. Non li umili costringendoli ad accettare i consigli stranieri su come uccidere i messicani.

Per quanto mi riguarda, io ho fatto lo stesso con le mie truppe: le ho dispensate dall'impegno di continuare e ho permesso loro di scegliere la resa e la sottomissione. Nessuno ha accettato. Niente tiene insieme le nostre file, né un salario né le minacce, ma l'orgoglio e la dignità creano catene difficili da spezzare. Tutti loro, oggi, scelgono lo stesso cammino di ieri: quello del patriottismo e della giustizia.

Da parte mia, riconosco di essermi sbagliato sul vostro conto. A febbraio ho pensato che il vostro senso patriottico sarebbe stato più forte della vostra arroganza, che la vostra intelligenza vi avrebbe fatto capire di costituire voi stessi il maggiore ostacolo per lo sviluppo del paese, che vi sareste fatti da parte aprendo la porta alla transizione pacifica verso la democrazia. Ma così non è stato. Il 21 agosto avete chiuso a chiave la porta e avete reinscenato l'arrogante pagliacciata della vittoria elettorale. Ma la storia dimostra che la porta del cambiamento pacifico e quella del cambiamento violento, della pace e della guerra, sono legate al contrario: quando si chiude una, l'altra si apre. Chiudendo la porta del cambiamento pacifico verso la democrazia avete aperto la pesante

porta della guerra. L'ottusità del vostro comportamento in Chiapas mi ha improvvisamente riportato alla realtà: quello del partito di stato non è un sistema intelligente. Oltre a ciò, vedo ora che l'imbecillità è intrinseca al vostro stato di decomposizione. Avevate l'opportunità di cancellare i presupposti politici del conflitto: non solo li avete mantenuti, ma li avete aggravati, coinvolgendo così negli estremi della polarizzazione settori che prima restavano ai margini. La situazione di deterioramento è ormai irreversibile; le vie di mezzo sono scomparse, e gli estremi ormai si affrontano esigendo ciascuno l'annientamento dell'altro. Noi siamo diventati decine di migliaia. Come ho già detto, il governo supremo ha sempre preso le misure necessarie per sbarazzarsi di noi come problema, e questo ci ha fatto crescere. Isolandoci politicamente e creandoci il vuoto attorno, il governo, con la sua miope politica locale e regionale, alimenta un fuoco che prima o poi finirà per bruciarlo. Voi dovete andarvene, non solo perché rappresentate un'aberrazione storica, la negazione dell'umanità e la più cinica crudeltà: dovete andarvene perché rappresentate un insulto all'intelligenza. Voi ci avete reso possibili, voi ci avete fatto crescere. Noi siamo il vostro alter ego, il vostro speculare siamese. Per farci scomparire, dovete scomparire voi stessi.

È molto difficile cercare di ascoltarvi. Uno immagina di avere a che fare con persone ragionevoli e invece no: abituati a comprare, corrompere, imporre, infrangere e assassinare tutto ciò che vi trovate davanti, voi assumete, in barba alla dignità, il tono del commerciante navigato che tira sul prezzo di ciò che vuole accaparrarsi. Ecco l'atteggiamento che avete adottato durante questa instabile tregua di undici mesi. L'atteggiamento "intelligente" di chi, dopo aver inserito una moneta in una slot-machine, spera di veder uscire il prodotto che ha scelto e comprato: la pace. Sappia che noi abbia-

mo fatto tutto il possibile per mantenere il conflitto dentro i confini politici, evitando a ogni costo la ripresa delle ostilità. Ci siamo rivolti a diverse personalità politiche nazionali invitandole a partecipare a un'iniziativa per gestire, con mezzi politici e civili, il malcontento che ora sfocerà nella violenza. Se queste personalità rifiuteranno di mettere in gioco la loro influenza politica per soddisfare richieste giuste – l'annullamento delle elezioni, un governo di transizione e una nuova tornata elettorale – non ci sarà nulla da fare, e l'orrore sarà inevitabile. Oggi il Messico potrà anche non avere politici disposti a giocarsi la loro immagine pubblica pur di appoggiare la lotta per la democrazia. Ma questo non significa che domani non possano comparire uomini e donne per i quali la politica non sia sinonimo di cinismo e di resa travestiti da "gradualismo".[5]

Signor Ernesto Zedillo,

finora lei per noi non è stato altro che un cittadino come tanti. Ora lei è l'erede ufficiale di un sistema che sacrifica, senza il minimo scrupolo, il futuro del paese e la sovranità nazionale. A partire da oggi, nell'improbabile eventualità che lei tentasse di mettersi in contatto con noi, dichiaro che renderemo pubblica qualunque comunicazione proveniente dal suo governo, finché durerà. Sono sicuro che durante la sua ascesa al potere lei ha incontrato uomini e donne disposti a vendersi e a sottomettersi "ragionevolmente", vale a dire a una resa patteggiata. Gli uomini e le donne che dal 1° gennaio 1994 si oppongono al sistema del partito di stato appartengono a una razza che forse lei non ha mai conosciuto.

[5] Il gradualismo nella politica messicana è una teoria secondo la quale il cambiamento deve avvenire in modo graduale e progressivo, e non attraverso movimenti radicali. (*NdC*)

Siamo uomini e donne per i quali "patria", "democrazia", "libertà" e "giustizia" devono essere, oltre che grandi e nobili parole, una realtà concreta per la nazione messicana. Per noi è una vergogna vivere senza aver raggiunto questa meta, ed è un onore morire lottando per conquistarla.

Sappia che da oggi porterò con me, oltre ai sette elementi del bastone del comando zapatista, i due volumi originali di un'edizione del 1917 del *Diario dei dibattiti del Congresso costituente dal novembre 1916 al febbraio 1917*. Finché non si farà una nuova Costituzione, noi ci atterremo a quella del '17. E combatteremo perché diventi norma nazionale.

In termini storici, lei e io contiamo ben poco; circostanze particolari ci hanno messo l'uno di fronte all'altro. Lei incarna tutti i propositi reazionari, antidemocratici e contrari agli interessi degli espropriati. Noi incarniamo solo la speranza. La speranza di avere, finalmente, l'opportunità di decidere autonomamente il nostro destino. La speranza che democrazia, libertà e giustizia smettano di essere solo sostantivi nei discorsi e nei libri di testo. La speranza che diventino realtà per tutti, ma soprattutto per chi non ha niente. Lei ha un volto, un nome, un presente, un passato e un futuro. Noi abbiamo nel nostro nome la maledizione di dover portare le armi e l'onore di riscattare una storia di dignità; e nel nostro cognome abbiamo la vocazione alla nazione e alla libertà. Noi siamo candidati solo alla fossa comune e all'immediato oblio.

Ma questo "noi" abbraccia ormai migliaia di messicani di tutto il territorio nazionale, uomini e donne, bambini e anziani che hanno recuperato, insieme alla dignità, la convinzione che l'essere umano debba lottare per essere libero quando è schiavo e, una volta libero, debba lottare perché lo siano anche gli altri. Sappiamo che il nostro no a un dialogo alle sue condizioni porterà in primo piano la soluzione militare tra le sue possibili decisioni. Noi non temiamo la morte

né il giudizio della storia. Se davvero l'intera nazione è disposta ad abdicare ai suoi sogni di libertà, allora il grido che chiede il nostro annientamento sarà assordante, e lei non avrà di che preoccuparsi. Gli alti comandi federali dicono che ci faranno fuori in poche ore, pochi giorni se il tempo è brutto. In questo modo la borsa azionaria, il mercato dei cambi e la bilancia dei pagamenti ne risentiranno solo per qualche giorno.

Se invece, come noi crediamo, il popolo messicano vuole ascoltare un grido di dignità e ribellione, allora milioni di voci si uniranno alla nostra reclamando le tre condizioni per una pace degna: democrazia, libertà e giustizia.

Lei non è più lei. Ora è l'incarnazione di un sistema ingiusto, antidemocratico e criminale. Noi, gli "illegali", i "trasgressori della legge", i "professionisti della violenza", i "senza nome", siamo, ora e sempre, la speranza di tutti. Non c'è niente di personale, signor Zedillo. È solo che noi abbiamo deciso di cambiare il mondo, e il sistema politico che lei rappresenta è l'ostacolo principale. Questo è tutto, signor Zedillo. Le ho parlato sinceramente. Vorrei sbagliarmi, ma non credo che lei abbia fatto altrettanto. Ribadisco le nostre richieste per fare la pace: democrazia, libertà e giustizia per TUTTI i messicani.

Finché queste richieste non saranno soddisfatte, ci sarà guerra in terra messicana.

Vale. Salute, e un paracadute per il baratro che si profila nel suo futuro.

Dalle montagne del Sudest messicano
Subcomandante Insurgente Marcos
Messico, novembre 1994

Quarta dichiarazione della selva Lacandona
(frammento)

1° gennaio 1996

OGGI DICIAMO:
SIAMO QUI!
SIAMO LA DIGNITÀ RIBELLE,
IL CUORE DIMENTICATO DELLA PATRIA!

A tutti i popoli, tutti quelli che lavorano la terra, quelli che invitiamo al nostro fianco per dare vita a una sola lotta, così noi potremo camminare col vostro aiuto.

Continuiamo a lottare, non fermiamoci finché la terra non sarà proprietà nostra, proprietà della gente, la terra che fu dei nostri nonni, che ci è stata presa da chi schiaccia la terra con dita di pietra, all'ombra di chi è venuto prima di noi, di chi ci comanda: con le mani ben alte e con la forza del cuore solleviamo insieme, in modo che lo vedano tutti, il meraviglioso stendardo della dignità e della libertà di noi che lavoriamo la terra; continuiamo a lottare finché non sconfiggeremo chi si è incoronato di nuovo, chi aiuta quelli che tolgono le terre ad altri, chi guadagna molti soldi col lavoro di gente come noi e chi si fa beffe di noi nella sua proprietà. Questo è il nostro dovere d'onore, se vogliamo essere chiamati uomini onesti e bravi abitanti dei nostri villaggi.

Ora dunque, in qualche modo, più che mai, è necessario essere uniti, con tutto il cuore e con tutto l'impegno, nel grande compito di raggiungere un'unità meravigliosa e vera, co-

minciato da coloro che conservano nel loro cuore puro i loro principi, senza perdere la fede nella buona vita.

Preghiamo chi riceve questo manifesto di passarlo a tutti gli uomini delle comunità.

Riforma, libertà, giustizia e legge.

Emiliano Zapata
Generale in capo dell'Esercito liberatore del Sud
(Manifesto zapatista scritto in náhuatl)

Al popolo del Messico
Ai popoli e ai governi del mondo

Fratelli,

non morirà il fiore della parola. Potrà morire il volto nascosto di chi la pronuncia oggi, ma la parola venuta dal fondo della storia e dalla terra non potrà più essere strappata dalla superbia del potere.

Noi siamo nati dalla notte. In essa viviamo. Moriremo in essa. Ma domani la luce sarà per gli altri, per tutti quelli che oggi piangono la notte, per quelli a cui è negato il giorno, per quelli per cui la morte è un regalo, per quelli a cui è proibita la vita. Per tutti, la luce. Tutto per tutti. A noi il dolore e l'angoscia, a noi l'allegra ribellione, a noi il futuro negato, a noi la dignità insorta. Niente per noi.

La nostra lotta è per farci ascoltare, e il governo grida arroganza e si tappa le orecchie con i cannoni.

La nostra lotta è per la fame, e il malgoverno offre piombo e carta allo stomaco dei nostri figli.

La nostra lotta è per un tetto dignitoso, e il malgoverno distrugge la nostra casa e la nostra storia.

La nostra lotta è per il sapere, e il malgoverno distribuisce ignoranza e disprezzo.

La nostra lotta è per la terra, e il governo ci offre cimiteri.

La nostra lotta è per un lavoro giusto e degno, e il malgoverno compra e vende il nostro corpo e la nostra vergogna.

La nostra lotta è per la vita, e il malgoverno ci offre un futuro di morte.

La nostra lotta è per il rispetto del nostro diritto di governare e governarci, e il malgoverno impone ai molti la legge dei pochi.

La nostra lotta è per la libertà di pensiero e movimento, e il malgoverno costruisce carceri e tombe.

La nostra lotta è per la giustizia, e il malgoverno si riempie di criminali e assassini.

La nostra lotta è per la storia, e il malgoverno promuove l'oblio.

La nostra lotta è per la Patria, e il malgoverno sogna bandiera e lingua straniere.

La nostra lotta è per la pace, e il malgoverno promette guerra e distruzione.

Tetto, terra, lavoro, pane, salute, educazione, indipendenza, democrazia, libertà, giustizia e pace. Queste erano le nostre bandiere nell'alba del 1994. Queste sono state le nostre richieste nella lunga notte di cinquecento anni. Queste sono, oggi, le nostre esigenze.

Il nostro sangue e la nostra parola hanno acceso un fuocherello sulla montagna, e noi lo seguiamo camminando verso la casa del potere e del denaro. Fratelli e sorelle di altre razze e altre lingue, di altro colore ma con lo stesso cuore, hanno protetto la nostra luce, e da essa si sono alimentati i loro fuochi.

Il potente è venuto a spegnerci col suo forte soffio, ma la nostra luce è cresciuta in altre luci. Il ricco sogna di spegnere la luce originaria. È inutile, ormai ci sono molte luci, e sono tutte originarie.

L'arrogante vuole spegnere una ribellione che la sua ignoranza fa risalire all'alba del 1994. Ma la ribellione che oggi ha il volto bruno e una lingua vera non è nata allora. Ha parlato prima, in altre lingue e in altre terre. Su molte montagne e in molte storie ha camminato la ribellione contro l'ingiustizia. Ha già parlato in lingua náhuatl, paipai, kiliwa, cúcapa, cochimi, kumiai, yuma, seri, chontal, chinanteca, pame, chichimeca, otomí, mazahua, matlazinca, ocuilteca, zapoteca, solteca, chatino, papabuco, mixteca, cuicateca, triqui, amuzgo, mazateca, chocho, izcateca, huave, tlapaneca, totonaca, tepehua, popoluca, mixe, zoque, huasteca, lacandón, maya, chol, tzeltal, tzotzil, tojolabal, mame, teco, ixil, aguacateca, motocintleca, chicomucelteca, kanjobal, jacalteca, quiché, cakchiquel, ketchi, pima, tepehuán, tarahumara, mayo, yaqui, cahíta, ópata, cora, huichol, purépecha e kikapú. Ha parlato e parla in castigliano. La ribellione non è una questione di lingua, è una questione di dignità e di esseri umani.

Ci uccidono perché lavoriamo, ci uccidono perché viviamo. Non c'è posto per noi nel mondo del potere. Ci uccideranno perché lottiamo, ma così ci costruiremo un mondo abbastanza grande per tutti, dove tutti potremo vivere senza avere la morte nelle nostre parole. Ci vogliono togliere la terra perché il nostro cammino non trovi più strada. Ci vogliono togliere la storia perché la nostra parola muoia nell'oblio. Non ci vogliono indios. Ci vogliono morti.

Il nostro silenzio è il desiderio del potente. Tacendo, noi morivamo, senza parola non esistevamo. Noi lottiamo per parlare contro l'oblio, contro la morte, per la memoria e per la vita. Lottiamo per la paura di morire la morte dell'oblio. Parlando col suo cuore indio, la Patria conserva dignità e memoria.

Fratelli,

molte parole camminano nel mondo. Molti mondi si formano. Molti mondi ci formano. Ci sono parole e mondi che sono menzogne e ingiustizie. Ci sono parole e mondi che sono verità. Noi formiamo mondi veri. Noi siamo fatti di parole vere.

Nel mondo del potente c'è posto solo per lui e i suoi servi. Nel mondo che vogliamo noi c'è posto per tutti.

Nel mondo che vogliamo noi c'è posto per molti mondi. Nella Patria che costruiamo c'è posto per tutti i popoli e tutte le lingue. Una Patria dove tutti i passi possano camminare, dove tutti possano ridere e risvegliarsi.

Parliamo di unità anche quando taciamo. Sottovoce e come una pioggia lieve pronunciamo le parole che compongono l'unità che ci abbraccia nella storia, e scacciano l'oblio che ci distrugge.

La nostra parola, il nostro canto e il nostro grido, è perché i morti non muoiano più. Lottiamo per farli vivere, cantiamo per farli vivere.

Vive la parola. Vive l'«Ora basta!». Vive la notte che si fa mattino. Vive il nostro degno andare insieme a tutti quelli che piangono. Lottiamo per distruggere l'orologio di morte del potente. Lottiamo per un nuovo tempo da vivere.

Il fiore della parola non muore, anche se i nostri passi camminano in silenzio. La parola si semina nel silenzio. Tace per fiorire gridando. La parola si fa soldato per non morire nell'oblio. La parola muore per vivere, seminata per sempre nel ventre del mondo. Noi moriamo nascendo e vivendo. Vivremo sempre. Solo chi abbandona la sua storia tornerà all'oblio.

Siamo qui. Non ci arrendiamo. Zapata vive e, nonostante tutto, la lotta continua.

Dalle montagne del Sudest messicano
Comitato clandestino rivoluzionario indigeno - Comando generale
dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale

Discorso di chiusura del Foro nazionale indigeno

9 gennaio 1996

Fratelli,

vogliamo dire qualche parola ai presenti a questo Foro nazionale indigeno.

I. *Consiglieri*

Esiste, in molte delle nostre comunità indigene in Messico, l'abitudine di leggere nei primi giorni di gennaio come saranno i mesi dell'anno. Questa conoscenza serve per sapere quando dissodare la terra, quando seminare e quando raccogliere. Tra i maya più antichi questa conoscenza si chiamava *Xoc-kin*, o "conta dei giorni".

C'erano, come oggi tra noi, uomini e donne che erano più sapienti degli altri. Gli *h-men*,[1] "coloro che sanno". Questi *h-men* erano dotati di molte conoscenze, che avevano appreso nei sogni. Nel sogno gli dei insegnavano agli *h-men* tutti i saperi del mondo. In questo modo potevano ritrovare cose che si erano smarrite, potevano curare le malattie con le

[1] Gli *h-men* sono i *rezadores*, gli uomini che pregano nelle odierne comunità maya. Sono incaricati dei rituali della comunità, in particolare quelli che riguardano la terra e la foresta. (*NdC*)

erbe e le preghiere e potevano leggere il futuro osservando le pietre sacre o contando i granelli di mais; ma la loro prima responsabilità e preoccupazione era contribuire con i loro consigli ad assicurare un buon raccolto. Oggi noi abbiamo qui i nostri *h-men*, gli uomini e le donne sapienti che fanno parte del corpo di consiglieri dell'EZLN nella ricerca di una pace degna. Sono stati loro a organizzare questo foro, che ci ha permesso di incontrarci e costruire il ponte del settimo arcobaleno. Hanno sognato gli dei più grandi, quelli che hanno fatto il mondo, i più antichi, e da loro hanno imparato le grandi parole e i migliori pensieri. Hanno potuto ritrovare cose perdute, per esempio la parola, per esempio la ragione, per esempio il disinteresse, per esempio la dignità. Hanno potuto curare la malattia più mortale che esista: l'oblio. Possono leggere il futuro leggendo il proprio cuore e contando i grani di mais che nel mondo attuale si chiamano cuori. Però, come per i nostri antichi *h-men*, la loro prima responsabilità e preoccupazione dev'essere contribuire con i loro consigli ad assicurare un buon raccolto. Perciò noi vogliamo chiedere a tutti voi, ospiti di questo Foro nazionale indigeno, di unirvi a noi nel saluto che rivolgiamo ai consiglieri, e di pregarli insieme a noi di contribuire con il loro sapere ad assicurare un buon raccolto dopo la semina di parole, di sapere e di dignità che oggi concludiamo. Vi chiediamo di fare bene lo *Xoc-kin*, di fare bene la conta dei giorni, perché il nostro raccolto sia buono e la speranza non manchi mai nel petto bruno degli uomini e delle donne che per primi vissero in queste terre.

Alcuni dei nostri consiglieri oggi non ci sono, non hanno potuto accompagnarci, per varie ragioni, su questo ponte che oggi inauguriamo. Ma c'è un gruppo di *h-men* che sono assenti perché in carcere.

Sono accusati del reato di appartenere a un'organizzazione con la quale il governo dialoga al riparo di una legge. Te-

nendoli in carcere il governo viola la legge che lo obbliga a parlare e a non combattere. Ecco perché non sono con noi questi uomini e queste donne che sono i nostri consiglieri, che ci indicano il cammino giusto. Noi zapatisti vogliamo chiedervi di mandare insieme a noi un saluto ai nostri consiglieri in carcere. Un saluto come si usa nelle nostre comunità indigene: un applauso.

II. *Partecipanti*

A tutti noi presenti a questo Foro nazionale indigeno tocca il compito di seminare le parole che abbiamo raccolto in questi giorni. Qui nella valle di Jovel, dove oggi regnano l'intolleranza, il razzismo e la stupidità che esclude, ci siamo riuniti per parlarci e conoscerci. Abbiamo unito i semi. Dobbiamo preparare la semina, il domani. Oggi siamo costretti a vivere in un paese diverso da quello in cui vissero i nostri antenati. Oggi viviamo in un paese il cui governo vuole venderci all'estero come animali, come oggetti. Noi indigeni siamo cattiva mercanzia, dicono. Il gran potere del denaro non vuole comprare una mercanzia che non produce buoni guadagni. E noi indigeni non produciamo buoni guadagni. Siamo un cattivo investimento. Per questo il bottegaio che sta al governo ci regala oblio e repressione, perché non riesce a venderci a un buon prezzo. Ora il bottegaio ha detto che ammodernerà il suo negozio e che deve sbarazzarsi della merce non invitante e noi, con la nostra pelle bruna e questa voglia di stare attaccati alla terra che ci rende piccoletti, non siamo invitanti. Ci vogliono dimenticare. Ma non siamo solo noi indigeni a essere minacciati dall'oblio: ci sono molti altri messicani e messicane che non sono invitanti perché non sono quotati in dollari. Loro, che non sono indigeni, e noi, che lo siamo, siamo condannati all'oblio. Vendono la nostra casa da

cima a fondo, e con essa vendono la nostra storia. Se vogliamo salvarci dall'oblio dobbiamo salvarci insieme, uniti. Oggi la speranza di questa Patria che ci fa male ha il cuore indigeno, e tocca alla sua pelle bruna cominciare a salvarla dall'oblio. Non basta più non morire, ci abbiamo messo cinque secoli a impararlo, ora è necessario vivere, e vivere insieme agli altri, perché anche loro sono noi. Il passato è la chiave del futuro. Nel nostro passato abbiamo pensieri che ci possono servire per costruire un futuro in cui ci sia posto per tutti, senza soffocare come oggi ci soffocano quelli che vivono di sopra. Il futuro della Patria lo troveremo guardando al passato, guardando chi per primo ci ha abitato, chi per primo ci ha pensato, chi per primo ci ha creato.

Dobbiamo preparare la semina. Dobbiamo farci pioggia, dobbiamo fare come quando i *chaacob*,[2] gli dei della pioggia, uscivano dalle falde e si riunivano nei cieli per solcarli a cavallo, ognuno con la sua zucca sacra piena d'acqua, facendo piovere da un capo all'altro della terra perché tutti potessero avere la pioggia che dà la vita.

Se la pioggia non arriva, allora dovremo metterci in ginocchio come i nostri antenati, e cantare come fanno le rane prima della pioggia, agitare i rami come se li sferzasse il vento della tempesta, e qualcuno farà Kunu-chaac, il più importante dio della pioggia, con il suo fulmine e la sua zucca sacra. Dobbiamo seminare e seminarci. Non è più il tempo in cui le pietre erano leggere e si smuovevano con un fischio, quando non era necessario lavorare per dissodare il campo e un granello di mais sfamava un'intera famiglia. Da quando il capo fu sconfitto da uno straniero a Chichen Itzá sono finiti i tempi

[2] I *chaacob* sono le antiche divinità maya della *milpa* e dell'acqua. Secondo un dizionario tomul, Chaac era un uomo molto alto che insegnò l'agricoltura. È considerato il re delle provviste, del fulmine, del tuono e dell'acqua. (*NdC*)

buoni e sono cominciati quelli cattivi. L'antico capo si infilò allora in un tunnel che da Tulum si dirigeva verso oriente inabissandosi sotto il mare, e allora lo straniero, lo *Dzul*, prese il potere. Ora dobbiamo tornare perché la ragione comandi nuovamente nelle nostre terre. Lo faremo seminando la parola. La nostra terra siamo noi. Noi capiamo bene come noi e la terra siamo una cosa sola. Nei tempi antichi il campo per la semina, la *milpa*, era protetto da quattro spiriti, e poi ce n'erano altri quattro che si prendevano cura della comunità, uno per ciascuna delle croci piantate agli angoli del villaggio. I *macehual*, i nostri più antichi antenati, avevano sette direzioni. Le prime quattro erano gli angoli della *milpa* o del villaggio, la quinta era il centro e in ogni comunità si usava segnarlo con una croce e, generalmente, una *ceiba*.[3] La sesta e la settima erano l'alto e il basso. Oltre ai quattro guardiani del campo e ai quattro del villaggio, ogni uomo aveva il suo guardiano individuale. Per rappresentare i cinque punti, i quattro angoli più il centro, i nostri antenati usavano la croce. Col passare del tempo il quinto punto si è sollevato e i quattro angoli sono diventati cinque, e allora è stata la stella a cinque punte a rappresentare il guardiano degli uomini e delle semine.

Guardiano e cuore del popolo, Votán Zapata è anche guardiano e cuore della parola. Lui, l'uomo, la stella a cinque punte che rappresenta l'essere umano, lui. Ora che abbiamo parlato e ascoltato, è allegro l'allegro cuore di Votán Zapata, guardiano e cuore del popolo.

Fratelli,

ciascuno di noi ha la propria *milpa*, i propri semi, ma abitiamo lo stesso villaggio, anche se a volte parliamo lingue di-

[3] La *ceiba* è considerata dai maya un albero-dio. (*NdC*)

verse e indossiamo vestiti diversi. Noi vi invitiamo a seminare, ciascuno nel suo territorio e a suo modo. Vi invitiamo a fare di questo Foro una buona terra da semina, e a fare in modo che a tutti giunga la semente e che si prepari bene ogni terra.

Abbiamo ascoltato qui buoni sapienti e seminatori come i fratelli mixe, la cui posizione sull'autonomia ha rappresentato un ponte tra i fratelli e le idee. Con grande verità hanno parlato anche i fratelli totonaco e huichole. Dagli stati di Guerrero, Veracruz e Oaxaca sono arrivate le voci scure e degne che parlano della parola perseguitata dal Potere, e ciononostante parola saggia. I fratelli chinanteco parlano attraverso la saggezza della donna che li rappresenta. I mazatechi, mixtechi e zapotechi ci hanno aperto gli occhi e le orecchie che il cuore ha e a volte dimentica. Anche i chatino, i chocho, i chontal, i cuicatechi, i maya, i náhuatl, i nañhu, gli otomí, i popoluca, i purépecha, i chocholtechi, i tarahumara e i tepehua portano luce e colore nella loro parola. I nostri fratelli zapotechi degli Stati Uniti ci hanno mandato il loro giusto pensiero. Tutti voi, noi, i sette, siamo fratelli.

Tutti voi avete dovuto soffrire molto per arrivare fino a qui, per parlarvi e parlarci, per ascoltarvi e ascoltarci. Noi lo sappiamo, ma molti non lo sanno. Voi siete venuti senza alcun aiuto materiale da parte nostra; le vostre comunità vi hanno appoggiato per farvi venire fino a qui. Sapevate bene che non venivate a ricevere terre, denaro o promesse. Sapevate bene che da qui non avreste ottenuto niente di materiale per voi o i vostri villaggi. Sapevate bene che venivate a offrire la vostra parola e il vostro esempio. Ben sapendo tutto ciò, siete arrivati fino a qui. I miei compagni capi, i comandanti del CCRI-CG dell'EZLN, mi hanno ordinato di ringraziarvi a nome loro e mio per tutto ciò che è noto e tutto ciò che non è noto. Vogliamo ringraziarvi per essere venuti fino a

qui, per aver parlato e per aver ascoltato, per essere arrivati al buon accordo che dirigerà i nostri passi.

Non abbiamo niente di materiale da offrirvi, abbiamo solo il nostro saluto, che vi chiediamo di accettare come si devono accettare i saluti, cioè come un regalo.

III. *Stampa*

Vogliamo infine ringraziare la stampa: anch'essa ha fatto sacrifici per garantire la copertura di questo foro. E sia chiaro che ci riferiamo alla stampa vera, non ai poliziotti nascosti dietro un accredito da giornalista. Sappiamo di essere stati a volte poco attenti e scortesi nei vostri confronti, tanto che alcuni di voi hanno detto che questa è la politica mediatica dell'EZLN. Ma oggi vi ripetiamo ciò che vi abbiamo detto quasi due anni fa qui a San Cristóbal nei Dialoghi della Cattedrale: la stampa ha avuto un ruolo importante nel fermare la guerra e nell'aprire la strada al dialogo e alla pace.

Come un grande specchio, la stampa ha permesso a questo paese che ancora si chiama Messico di vedere la sua vera immagine riflessa nella battaglia contro l'oblio. Sappiamo che fate il vostro lavoro, con interesse, professionalità e orgoglio. Sappiamo anche che, molte volte, ciò che viene pubblicato non è il frutto del vostro lavoro, ma ciò che conviene al Potere e al denaro.

Alcuni di voi ieri si sono lamentati che non ci fossero dichiarazioni politiche degne di nota. Vi siete lamentati che El Sup[4] è venuto a fare letteratura con le storie del vecchio Antonio. Perciò ora faremo una dichiarazione politica molto

[4] "Sup" è un soprannome affettuoso derivato dalla parola "Subcomandante". Marcos lo usa riferendosi scherzosamente a se stesso. (*NdC*)

chiara, come tutte le dichiarazioni politiche dell'EZLN. E, a beneficio dei mezzi di comunicazione audiovisivi qui presenti, la dichiarazione avrà la forma di bozza di sceneggiatura del seguente...

P.S. TRAVESTITO DA VIDEOCLIP

Per cominciare, un'immagine distorta e un fischio lungo e fastidioso nell'audio. Poi l'immagine si schiarisce e si sente la canzone *Cartas marcadas*.[5] Le immagini si susseguono: il Potere sorride compiaciuto festeggiando il suo definitivo trionfo storico negli ultimi minuti del 1993. Un esercito di ombre si insinua tra il freddo e l'umidità. Il Potere si guarda allo specchio e si vede eterno e onnipotente. I grandi saggi gli pronosticano trionfi, lodi e imponenti statue su tutta la terra. Un guastafeste lo ha avvertito: «Regnerai fino a che la foresta si metterà in cammino verso il tuo palazzo». Un pugno di ombre si moltiplica sulla montagna. Il Potere sa che è impossibile che la foresta cammini, e si crogiola nella fiducia in se stesso e nell'euforia. I grandi saggi si uniscono a lui e raccolgono le briciole del banchetto. Con armi di legno cammina l'ombra collettiva all'alba dell'inizio. Al sorgere del 1994 gli indigeni scendono dalle montagne. Vanno al palazzo del Potere a vendicare la morte e l'oblio. Nei loro fucili di legno camminano gli alberi della foresta. Il Potere trema e comincia a morire. Un fucile di legno l'ha ferito a morte. Fine e inizio.

Se questo videoclip assomiglia troppo al *Macbeth* di William Shakespeare non è colpa mia. Forse è colpa degli dei

[5] *Las cartas marcadas* (Le carte truccate) è una canzone messicana sull'inganno nell'amore e nella vita. (*NdC*)

più grandi, che di questi tempi sono inquieti nel Chiapas, e che hanno voglia di passeggiare in altri mondi e altri anni. Perché sono giocherelloni e dispettosi questi dei, i più grandi, quelli che hanno fatto nascere il mondo, i primi.

Molte grazie.

Dalle montagne del Sudest messicano
Subcomandante Insurgente Marcos
Messico, gennaio 1996

Oggi, ottantacinque anni dopo, la storia si ripete

La Realidad, America, 4 aprile 1996

*Messaggio dell'*EZLN *alla cerimonia inaugurale della riunione preliminare americana dell'Incontro intercontinentale per l'umanità e contro il neoliberismo*

Javier Elorriaga Berdegué, giornalista e produttore video che si occupa della ribellione zapatista dal gennaio del 1994, si è presentato un giorno come volontario per cercare una soluzione politica e pacifica al conflitto. L'ho ascoltato, mentre mi esponeva argomenti a favore della pace e contro la guerra. Mi ha dato l'impressione di essere uno di quegli uomini che credono in ciò che dicono e sono coerenti con le loro idee. Gli ho detto che non avevamo niente da perdere a provare. Il 16 settembre 1994, anniversario dell'indipendenza messicana, è arrivato con la prima di una serie di lettere del signor Ernesto Zedillo Ponce de León. Dopo il 1° dicembre 1994 Javier è andato e venuto con vari messaggi dell'allora ministro degli Interni, Esteban Moctezuma Barragán. Sei mesi è durato il suo lavoro di mediatore per la pace. L'ultima volta che l'ho visto è stato l'8 febbraio 1995. Gli ho detto che non vedevamo alcun segnale di apertura al dialogo da parte del governo. Lui ha insistito a cercare un nuovo incontro di pace. Mentre usciva dalla selva Lacandona, la mattina del 9 febbraio 1995, Javier Elorriaga è stato arrestato con l'accusa

di "terrorismo". Il governo ha cominciato un'offensiva contro le comunità indigene della selva Lacandona e ha arrestato decine di messicani in varie zone del paese. L'accusa era "terrorismo", e come prova esibivano un "terribile" arsenale: bombe carta e delle vecchie armi. Mentre la stampa governativa si rallegrava per la ritrovata "sovranità nazionale", nella selva Lacandona aeroplani svizzeri bombardavano nelle vicinanze delle comunità, elicotteri nordamericani mitragliavano le montagne, carri armati francesi occupavano le case degli indigeni che fuggivano nella foresta, poliziotti spagnoli interrogavano le persone sospette e i consiglieri militari nordamericani esaminavano con grande cautela un oggetto che poteva contenere un pericoloso ordigno da guerra. Quell'oggetto è arrivato addirittura al Pentagono, dove è stato esaminato con le più sofisticate e moderne tecnologie militari. Dopo alcuni giorni gli esperti hanno inviato il loro rapporto a Washington che, a sua volta, lo ha trasmesso agli uffici dei militari messicani, alla polizia politica e al Palazzo nazionale. Il rapporto diceva che tutto pareva indicare che l'oggetto in questione, strappato a forza ai trasgressori della legge, avesse tutta l'aria di essere... una macchinina giocattolo, di plastica e metallo. Il rapporto informava anche che avevano trovato una piccola scritta, probabilmente fatta con un pennarello: "Questa macchinina è di Heriberto...".

Da allora sono passati quattrocentoventi giorni. Il signor Zedillo occupa la poltrona presidenziale del Messico, Heriberto vive nelle montagne, a casa sua vive l'esercito e Javier Elorriaga, insieme ad altri diciassette messicani, è in carcere con l'accusa di "terrorismo". Uno dei diciassette, Joel Martínez, accusa gravi problemi respiratori in seguito alle torture che ha subito. È appena stato ricoverato in ospedale. Oggi lo tengono con mani e piedi incatenati, come se fosse un animale rabbioso, come se la dignità potesse essere incatenata.

Oggi, quattrocentoventi giorni dopo che i fatti hanno chiarito chi è il vero terrorista, noi vogliamo dedicare queste parole:

A Javier Elorriaga Berdegué e, attraverso di lui,
a tutti i presunti zapatisti in carcere.
Nella definizione del vostro futuro
si definiscono molte più cose
di quelle che immaginano i vostri carcerieri.

Attraverso la mia voce
parla l'Esercito zapatista di liberazione nazionale

Fratelli e sorelle d'America,

benvenuti a La Realidad. Ringraziamo in modo speciale gli uomini, le donne, i bambini e gli anziani di La Realidad per averci appoggiato e permesso di organizzare questa riunione preliminare nella loro comunità. Vorrei che salutassimo tutti insieme i nostri fratelli indigeni di La Realidad.

Diamo il benvenuto ai fratelli e alle sorelle delle delegazioni di Canada, Stati Uniti d'America, Messico, Guatemala, Costa Rica, Venezuela, Puerto Rico, Ecuador, Brasile, Perú, Cile, Uruguay e Argentina. Diamo il benvenuto agli osservatori arrivati da Francia, Germania e Spagna.

Diamo il benvenuto ai fratelli e alle sorelle messicane della Commissione organizzatrice. Vi salutiamo e vi ringraziamo per lo sforzo che oggi si concretizza.

Vi ringraziamo tutti per aver accettato il nostro invito a questa riunione preliminare, e per essere arrivati dai vostri paesi fino alla selva Lacandona.

Covo di trasgressori della legge e angolo degno d'America, la selva Lacandona ha già ricevuto la visita di diversi rap-

presentanti dei governi dei vostri paesi. Ci hanno fatto visita i bombardieri, gli elicotteri d'artiglieria, i carri armati da guerra, i satelliti spia, i consiglieri militari e gli agenti più o meno segreti di tutte le organizzazioni di spionaggio di vari paesi. Tutti questi visitatori hanno un obiettivo comune: l'assassinio e il furto. Diversi governi nel mondo si sono alleati col governo messicano per combatterci. La più moderna e sofisticata tecnologia militare è stata scatenata contro le armi di legno, i piedi rotti e il pensiero ancestrale degli zapatisti, che dichiara senza vergogna né paura che il luogo della conoscenza, della parola e della verità è il cuore. La morte moderna contro la vita ancestrale. Il neoliberismo contro lo zapatismo. Perché hanno paura di noi? Perché tanta morte per un gruppo così piccolo? Perché li abbiamo sfidati, e la cosa peggiore di questa sfida è che sta diventando un esempio.

Il 3 aprile 1911 i cittadini americani Ricardo ed Enrique Flores Magón[1] scrivevano: «Compagni, pensateci bene, non mollate e lavorate, senza perdere tempo, prima che il vostro aiuto arrivi tardi. Cercate di comprendere il pericolo che corriamo affrontando tutti i governi del mondo, che vedono emergere nel movimento messicano la rivoluzione sociale, l'unica che i potenti del mondo temono».

Oggi, ottantacinque anni dopo, la storia si ripete. La morte che prima ci faceva visita vestita solo di malattia e miseria oggi indossa anche un'uniforme verde oliva, e porta con sé piombo e macchine da guerra. Tutti questi segnali promettono distruzione. Una vera forza armata multinazionale ci com-

[1] I fratelli messicani Ricardo ed Enrique Flores Magón, anarchici, fondarono alla fine del XIX secolo il Partido revolucionario de México (Partito rivoluzionario del Messico), affiliato alla Communist Organization International Workers of the World (Organizzazione comunista dei lavoratori internazionali del mondo). Ricardo fu assassinato in un carcere americano. (*NdC*)

batte e cerca di distruggere il nostro esempio. I potenti del mondo si preoccupano per la nostra esistenza, e ci onorano con le loro minacce. Hanno capito bene: la sfida zapatista è una sfida mondiale. Non lo abbiamo mai desiderato, non lo avremmo mai immaginato. Ma ora che siamo entrati in questo ruolo, cercheremo di dare più fastidio possibile. Un sistema mondiale permette che il crimine diventi governo in Messico. Un sistema nazionale permette che il crimine governi in Chiapas. Lottando sulle montagne del Sudest messicano lottiamo per il Messico, per l'umanità e contro il neoliberismo. Per questo il potere mondiale ci combatte, per questo ci incarcera, per questo ci assassina, per questo vuole distruggerci.

Dopo la visita di questi ambasciatori di morte, è un onore per noi ricevere la vostra visita, la visita di chi lotta per la vita e per l'umanità nel continente americano.

Siamo sicuri che il viaggio per La Realidad non è stato facile. La Realidad non è mai stata facile, ma vale la pena di arrivarci.[2] Il viaggio per La Realidad è un percorso verso il dolore, ma anche verso la speranza.

Diversi pensieri da diverse nazioni dell'America si incontrano oggi a La Realidad. Si ritrovano qui, convocati non dalla loro nazionalità, non dal colore, non dal sesso, non dalla cultura, non dalla lingua. Solo una cosa ci ha convocato: la lotta, la lotta per l'umanità e contro il neoliberismo.

Ottant'anni fa, nel 1916, il generale Emiliano Zapata sognava che la vita e il pensiero potevano essere liberi se si costruiva una nuova realtà. Il potere sognava allora di distruggerlo.

Oggi, sulle scrivanie dei grandi generali messicani e statunitensi, ci sono diversi piani, complicate operazioni militari e settantasette varianti di attentato, uno per ogni anno tra-

[2] Qui, come in tutto questo scritto, Marcos gioca sul nome del villaggio chiapaneco in cui si svolge la riunione, La Realidad (la realtà). (*NdT*)

scorso dall'assassinio di Emiliano Zapata. E tutti questi piani hanno l'obiettivo di distruggere La Realidad.

Perché? Perché hanno scoperto che a La Realidad vivono esseri umani, cioè degni, e il potere non può tollerare che gli esseri umani vivano.

Questo è il nemico che abbiamo di fronte, che ci combatte, ci assassina, ci incarcera, ci violenta, ci umilia. Un potere con l'idea assurda di distruggere La Realidad.

Questo è quello che vogliono... Loro, che nel potere concentrano crimine e ricchezza, li trasformano in gemelli siamesi ed esercitando il primo si appropriano della seconda. Loro, che col potere monopolizzano il domani, escludendo da esso tutto ciò che non si converte in complice o vittima. Loro, a cui il potere fa dimenticare che accumulando potere accumulano paura. Loro vogliono distruggere La Realidad, perché a La Realidad oggi ci sono esseri umani, e la sola esistenza di esseri umani è già una sfida che può diventare esempio.

Noi, che nutriamo il cuore e la parola con l'amaro pane della speranza.

Noi, che nel passato vediamo una lezione e non un ostacolo, che guardiamo a ieri per imparare e non per pentirci.

Noi, che guardiamo al futuro come a qualcosa che si costruisce nel presente, noi che speriamo in un domani per tutti.

Noi, che bilanciamo la paura con l'orgoglio, la prudenza con il coraggio, l'indifferenza con la memoria; noi, esseri umani che esistono, vale a dire che sfidano il potere. Noi vogliamo trasformare La Realidad in qualcosa di meglio, in qualcosa di nuovo, in qualcosa di buono.

Questa è la lotta per La Realidad: alcuni vogliono distruggerla, altri vogliono costruirla.

Loro hanno l'assurda pretesa di negarla a forza di oblio, distruzione e morte.

Noi abbiamo l'assurda pretesa di ricostruirla a forza di storia, creatività e vita.

Questo è il dilemma che siamo qui per esaminare e tentare di risolvere, il dilemma di La Realidad. Questo è il tema fondamentale e ultimo, per l'umanità e contro il neoliberismo. La Realidad: il dilemma della sua trasformazione o della sua distruzione.

Per risolvere questo dilemma dobbiamo affrontare un nemico molto potente, il potere travestito da neoliberismo. I suoi crimini non conoscono frontiere, e rappresentano la globalizzazione della disperazione. Il neoliberismo propone una nuova dottrina mondiale: la resa e l'indifferenza come unica forma di partecipazione, la morte e l'oblio come unico futuro per gli esclusi, vale a dire per la maggioranza. La stupidità e l'arroganza salite al governo nelle nazioni del mondo. Il crimine e l'impunità come legge suprema. Il furto e la corruzione come attività principale. L'assassinio come fonte di legittimità. La menzogna come dio supremo. Il carcere e la tomba per chi non è complice. L'internazionale della morte. La guerra sempre. Ecco il neoliberismo. Ma il suo potere si fonda anche sulla nostra debolezza. Di fronte all'assenza di proposte alternative da parte nostra, loro propongono la continuità dell'incubo.

Noi dobbiamo andare oltre il lamento e proporre nuove strade.

Non vi abbiamo invitato qui per sommare al nostro altri pianti. Non vi abbiamo chiamato per amplificare le nostre sventure. Non vi abbiamo chiamato per dare una dimensione continentale al nostro incubo.

Vi abbiamo invitato per moltiplicare i desideri. Vi abbiamo chiamato per alleviare le difficoltà. Vi abbiamo convocato per dare una dimensione continentale alla speranza. L'im-

magine grottesca e terribile del nemico che affrontiamo non deve oscurare lo specchio in cui vediamo il nostro cammino. Non lasciamo che pigrizia e arbitrarietà si annidino tra di noi, nascoste nel crimine quotidiano di un sistema mondiale che polverizza storia, nazioni e individui. Non costruiamo un nuovo incubo di segno diverso. Non lasciamo che la sempre più complicata geometria politica, che moltiplica all'infinito centri ed estremismi, significhi impunità per gli errori o passaggio da un dogma di pensiero a un altro.

Noi oggi non ci siamo riuniti per cambiare il mondo. Noi siamo qui con un obiettivo molto più modesto: creare semplicemente un mondo nuovo.

Noi.

Oggi.

Qui.

In America.

Continente di leggende, l'America è un pezzo di terra su cui si danno appuntamento tutti i popoli del mondo.

Popolo senza terra, perciò popolo senza popolo, l'emigrante in America sogna di poter lavorare e vivere in pace e degnamente su qualunque suolo, non importa tra quali frontiere. Ma l'emigrante non trova lavoro né vita nelle terre americane: trova solo guerra e umiliazione in queste terre, alle quali dà tutto e non porta via niente. L'emigrante americano è uno straniero in America. L'americano entra nell'incubo della xenofobia non solo quando varca una frontiera internazionale: a volte basta oltrepassare, anche per un momento, una delle molteplici frontiere culturali, politiche, razziali, religiose e sessuali che offuscano i cieli americani e fanno in modo che il pensiero collettivo sia il pensiero di uno solo. L'emigrante americano è il grande solitario, formato da milioni di esseri in cerca. L'emigrante americano è la lotta di sempre, la leggenda.

Tra molte altre, una leggenda diventa ballata e sopravvive

all'assenza di libri, stampa, televisione e radio. La leggenda di Gregorio Cortez, perseguitato dai *rancher* ma mai catturato, è la leggenda della storia perseguitata dall'oblio, la storia che sempre fugge facendosi memoria collettiva. La leggenda arriva a La Realidad, e qui rappresenta tutti gli emigranti che si avventurano nelle terre americane e provano a diventare parte di una nuova cultura senza perdere la propria.

Come fa con la leggenda, il potere perseguita gli emigranti per non voler essere ciò che sono, per tentare di costruire qualcosa di nuovo ma diverso, qualcosa che non distrugga il passato né il presente e che possa avere un posto nel futuro del Nordamerica, un futuro dignitoso, un futuro senza sbarre di prigione e lapidi all'orizzonte. Come nella ballata di Gregorio Cortez, l'emigrante americano fuggirà sempre, e continuerà a costruire la memoria collettiva che il potere si è impegnato a distruggere in tutta l'America, soprattutto in...

Un paese che sintetizza come nessun altro le grandi contraddizioni che definiscono il continente americano. Nazione costruita dagli sforzi di emigranti di tutto il mondo, gli Stati Uniti d'America si ergono come simbolo di potere e modernità. L'arroganza del potere che ha il suo covo nelle terre nordamericane è riuscita a far sì che la disapprovazione mondiale suscitata dalla sua politica estera abbia coinvolto, diverse volte, il nobile popolo nordamericano. Ma questa arroganza del potere è possibile solo a un prezzo molto alto per il popolo degli Stati Uniti d'America. Non solo alle cosiddette minoranze latine, asiatiche e di colore, ma anche ai bianchi la crisi elevata al rango di sistema economico mondiale, il neoliberismo, impone la sua quota di dolore a nord del Rio Bravo. Negli Stati Uniti il 5,7 per cento della popolazione economicamente attiva è disoccupata, mentre in Canada la percentuale è del 9,5, secondo le statistiche dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economici.

Il popolo degli Stati Uniti d'America, questo complesso amalgama di sangue britannico e irlandese, spagnolo e messicano, europeo, africano e asiatico, latinoamericano e indigeno, comunque americano. Il popolo degli Stati Uniti d'America, sempre dimenticato nel momento della solidarietà, sempre ricordato nel momento delle lamentele. Il popolo degli Stati Uniti d'America, un popolo che, nonostante il suo governo, sa quando abbassare lo sguardo per trovare un fratello e non una vittima.

Non come vittime, non come carnefici. Come ciò che siamo, come fratelli salutiamo oggi il popolo degli Stati Uniti d'America, degnamente rappresentato a La Realidad.

Fratelli e sorelle d'America,

oggi, qui a La Realidad, dobbiamo dare un luogo alla memoria, alla storia, allo specchio che ci ricorda ciò che siamo stati, ci mostra ciò che siamo e ci promette ciò che possiamo essere...

Trent'anni fa, nel 1966, dopo essere stato in nessun luogo, un uomo preparava la memoria e la speranza perché tornasse la vita in America. Ramón era allora il suo nome di battaglia. In uno dei molti angoli della Realtà americana quest'uomo seguiva il filo della memoria, e nei suoi ricordi rivivevano tutti gli uomini e le donne vissuti e morti per la vita dell'America. Il suo nome e il suo ricordo furono sotterrati dagli eterni sepoltori della storia. Per alcuni il suo nome era Ernesto, e il suo cognome Guevara de la Serna. Per noi è stato, ed è, il Che.

A Punta del Este denunciò la politica del potere che, dagli uffici della Banca mondiale, proponeva la costruzione di latrine come soluzione alle gravi condizioni di miseria dei paesi dell'America Latina. Da allora la povertà dell'America è cresciuta in modo proporzionale al saccheggio delle sue

ricchezze da parte dei ricchi di ogni tempo. Anche la "latrinocrazia" si è evoluta, ma solo nel nome. In un paese dell'America ha preso il nome paradossale di "Solidarietà". Ma nonostante i nomi fuorvianti il meccanismo essenziale della "latrinocrazia" continua a essere lo stesso: oggi come ieri ai poveri tocca stare in fondo alla latrina, mentre i ricchi ci si siedono sopra.

La critica del Che al potere non si traduceva nella giustificazione delle proprie debolezze o nell'apologia di un sistema. Criticando il fatto che al potere venissero opposte le sue stesse logiche, a malapena celate sotto un nome diverso, nel 1964 scriveva: «Non pretendo di aver esaurito l'argomento né tanto meno di aver messo il sigillo papale su queste e altre contraddizioni. Sfortunatamente agli occhi della maggioranza della nostra gente, e ai miei stessi occhi, l'apologia di un sistema colpisce più facilmente della sua analisi scientifica».

Cittadino del mondo, il Che ci ricorda ciò che già sapevamo fin dai tempi di Spartaco, e che a volte dimentichiamo: l'umanità trova nella lotta contro l'ingiustizia un gradino che la eleva, la migliora e la rende più umana.

Tempo dopo, memoria e speranza guidarono la sua mano nello scrivere nella sua lettera d'addio: «Un giorno passarono a chiedere chi doveva essere avvisato in caso di morte, e la possibilità concreta del fatto ci colpì tutti. Più tardi capimmo che era vero, che in una rivoluzione si trionfa o si muore (se è una rivoluzione vera). [...] Altre terre nel mondo reclamano i miei modesti sforzi». E poi il Che continuò il suo cammino.

Quando salutava prima di andarsene, invece di dire *Arrivederci*, il Che diceva *Hasta la victoria siempre*, allo stesso modo in cui si dice "ci vediamo tra poco".

Trent'anni dopo, in una di quelle albe in cui la luna recupera i pezzi di luce che il morso mensile del tempo le ha strappato, e una cometa travestita da torcia elettrica sta inu-

tilmente di guardia all'ingresso della notte, ho cercato un testo a cui ispirare le parole d'apertura di questa riunione.

Sono passato da Pablo Neruda a Julio Cortázar, da Walt Whitman a Juan Rulfo. Era inutile: ogni volta l'immagine del Che che sognava nella scuola di La Higuera reclamava il suo posto fra le mie mani. Dalla Bolivia arrivano quegli occhi socchiusi e quel sorriso ironico che raccontano ciò che è accaduto e promettono ciò che accadrà.

Ho detto «sognava»? Dovevo dire «moriva»? Per alcuni è morto, per altri si è addormentato. Chi si sbaglia? Trent'anni fa il Che preparava la trasformazione della realtà americana, mentre il potere preparava la sua distruzione. Trent'anni fa il potere ci disse che la storia era finita sul passo dello Yuro. Dissero che la possibilità di una realtà diversa, migliore, era andata distrutta. Dissero che la ribellione era finita.

Finita?

Una rapida occhiata alla stampa di questi giorni può aiutarci a dare una risposta. Negli ultimi giorni di marzo sono state segnalate diverse manifestazioni contro l'attuale politica economica di privatizzazione che impera in tutto il continente. Il neoliberismo incontra resistenze e ribellioni. Milioni di persone non sanno che la storia, e con essa la dignità, sono finite.

Il 28 marzo le agenzie internazionali AFP, DPA, EFE e ANSA ci hanno informato che a La Paz, Cochabamba e Santa Cruz, in Bolivia, migliaia di persone hanno manifestato per ottenere aumenti salariali e contro il progetto di privatizzazione dei Giacimenti petroliferi fiscali boliviani. A Cochabamba la polizia ha arrestato duecentocinquanta persone in sciopero della fame, soprattutto anziani, che protestavano per lo stesso motivo. Anziani ribelli. Viva l'America! Lo stesso giorno, ma in Paraguay, i lavoratori hanno cominciato uno sciopero generale per chiedere un aumento salariale del 31 per cento

e hanno indetto un referendum sulle privatizzazioni. La democratizzazione delle decisioni si oppone all'imposizione di misure economiche... ed educative... In quei giorni oltre cinquemila studenti brasiliani subivano la repressione della polizia durante le proteste contro la politica per l'istruzione del presidente Fernando Henrique Cardoso.

In Cile migliaia di agricoltori hanno bloccato le strade del Sud del paese, protestando contro il suo imminente ingresso nel Mercato comune del Sud (MERCOSUR),[3] che porterà alla disoccupazione oltre ottocentomila contadini. I radicali tagli all'economia che si prospettano in Venezuela hanno già dato vita a un movimento *cacerolero*[4] e a un crescente malcontento sociale. La globalizzazione economica, il crimine della modernità, trova resistenze tra i clienti a cui vende morte.

Centinaia di venditori ambulanti hanno affrontato la polizia peruviana quando questa ha preteso di sloggiarli dal centro storico di Lima. Oltre venti persone sono state ferite. Per non diventare criminali, alcuni poveri d'America tentano la strada del mini-micro-commercio. È inutile: per il neoliberismo ogni profitto che non provenga dal furto e dal saccheggio è "illegale". In America gli innocenti riempiono le carceri, i colpevoli le poltrone dei governi.

Forze di polizia antisommossa hanno attaccato nella città di Santa Ana migliaia di costaricani che protestavano contro la creazione di una discarica. Il neoliberismo butta oltre mil-

[3] Il MERCOSUR è l'accordo commerciale comune tra Brasile, Argentina, Paraguay, Uruguay e Cile. (*NdC*)

[4] Quella del *movimiento cacerolero*, sviluppatosi negli ultimi anni in alcuni paesi del Sudamerica, è una forma di protesta singolare e "rumorosa": i manifestanti si riuniscono e marciano insieme battendo pentole e padelle (*cacerolas*). (*NdT*)

le tonnellate di immondizia al giorno addosso al popolo costaricano: non resterà impunito.

Anche le viscere dell'America protestano. All'annuncio dell'imminente aumento dell'imposta sul valore aggiunto, un terremoto del grado 5,7 della scala Richter ha scosso la città di Quito, in Ecuador.

Tutto questo in soli due giorni... trent'anni dopo. E la ribellione è finita?

Trent'anni fa il Che sognava, e di nuovo sognava una realtà trasformata, nuova, migliore. Il sogno della ribellione. Quel sogno ha attraversato il tempo e le montagne e si è ripetuto, uguale ma diverso, sulle montagne del Sudest messicano. Quello che ci riunisce oggi è un sogno di rottura e di continuità con il sogno di Che Guevara, così come il suo fu un sogno di rottura e continuità con quello che aveva risvegliato Simón Bolívar e Manuelita Sáenz.[5] Nel 1816 Simón Bolívar e Manuelita Sáenz risvegliavano il desiderio di un'America unita. La storia che ci vende il potere ci dice che il contagioso scuotimento che ha liberato Colombia, Venezuela, Ecuador, Perú e Bolivia si è interrotto anni dopo davanti ai muri delle frontiere che hanno frammentato il sogno di Bolívar. Si è interrotto? Nel 1826 Bolívar concepisce la prima conferenza continentale d'America, il Congresso di Pa-

[5] Simón Bolívar (1783-1830) fu uno dei più importanti generali dell'America Latina. Grazie alle sue vittorie contro gli spagnoli, ottennero l'indipendenza Bolivia, Panamá, Colombia, Ecuador, Perú e Venezuela. È noto come "il liberatore" e "il George Washington del Sudamerica". Manuelita Sáenz nacque a Quito il 27 dicembre 1793, e diventò consigliera leale e disinteressata, oltre che fedele confidente, di Simón Bolívar. Si separarono per sempre nel maggio del 1830, quando Bolívar rinunciò alla presidenza della Colombia. Francisco de Paola Santander, che era stato vicepresidente sotto Bolívar, fece deportare la Sáenz dalla Colombia. Morì di difterite a cinquantanove anni, il 23 novembre 1856. (*NdC*)

namá. Oggi, centosettanta anni dopo, a La Realidad americana, si risveglia il sogno rimandato di Bolívar.

Cristallo e specchio, il sogno di un'America migliore trova radici oggi nel miglior posto per sognare, La Realidad.

Gli autori intellettuali del delirio che ci riunisce, i pazzi che hanno osato sognare il nostro anelito prima di noi, sono Manuelita Sáenz, Simón Bolívar, Ricardo ed Enrique Flores Magón, Emiliano Zapata ed Ernesto Che Guevara.

Centottanta, ottantacinque, ottanta, trent'anni dopo noi siamo gli stessi e non lo siamo.

Siamo la conclusione, la continuazione e l'inizio.

Siamo lo specchio che è cristallo che è specchio che è cristallo.

Siamo la ribellione.

Siamo l'ostinata storia che si ripete per non ripetersi più, lo sguardo indietro per poter andare avanti.

Siamo la sfida massima al neoliberismo, l'assurdità più bella, il delirio più irriverente, la follia più umana.

Siamo esseri umani che fanno ciò che bisogna fare a La Realidad, cioè sognare.

Ma mi viene ora in mente che il sogno più importante a La Realidad è sapere cosa finisce, cosa continua e, soprattutto, cosa comincia...

Centottant'anni dopo il risveglio di Bolívar e Manuelita Sáenz, ottantacinque dopo la profezia dei Flores Magón, ottanta dopo il sogno di Emiliano Zapata, trenta dopo il sogno del Che che sognava il risveglio di tutti gli americani onesti e veri, oggi, 4 aprile 1996 alle..., ora sudorientale, a La Realidad americana, a nome dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale dichiaro formalmente aperta la riunione preliminare americana dell'Incontro intercontinentale per l'umanità e contro il neoliberismo.

Fratelli e sorelle d'America,

il grande potere mondiale non ha ancora trovato l'arma per distruggere i sogni. Finché non la trova, noi continueremo a sognare, cioè continueremo a trionfare...

Benvenuti, fratelli e sorelle d'America. Qui a La Realidad portiamo a termine, continuiamo, cominciamo... il sogno. E questo è il nostro sogno... per tutta l'America!

Democrazia!

Libertà!

Giustizia!

Dalle montagne del Sudest messicano
Subcomandante Insurgente Marcos

L'ingiusta sentenza contro Elorriaga Berdegué e Sebastián Entzín Gómez

5 maggio 1996

Attraverso la mia voce
parla l'Esercito zapatista di liberazione nazionale

Il 3 maggio 1996, da una trasmissione radio, abbiamo saputo che il giudice Juan Alcántara ha emesso una sentenza contro i signori Jorge Javier Elorriaga Berdegué e Sebastián Entzín Gómez, dichiarandoli colpevoli dei reati di cospirazione, ribellione e terrorismo. Il signor Juan Alcántara ha condannato il signor Jorge Javier Elorriaga Berdegué a tredici anni di reclusione, a una multa pari a settantacinque giorni di salario minimo e alla sospensione dei diritti politici per quattro anni. Ha condannato Sebastián Entzín Gómez a sei anni di prigione, a una multa pari a quaranta giorni di salario minimo e alla sospensione dei diritti politici per due anni.

L'Esercito zapatista di liberazione nazionale interpreta la condanna dei presunti zapatisti come un chiaro segnale di guerra. I signori Jorge Javier Elorriaga Berdegué e Sebastián Entzín Gómez sono stati accusati di essere zapatisti e condannati per i reati di cospirazione, ribellione e terrorismo. Questo significa che per il governo messicano noi zapatisti siamo terroristi e delinquenti da incarcerare e uccidere. Il processo di dialogo tra l'EZLN e il governo federale ha ricevuto, con queste condanne, un gravissimo colpo.

Le sentenze contro i due presunti zapatisti vanno a colpire vari obiettivi. Uno è la Commissione di concordia e pacificazione.[1] La sentenza contro Elorriaga ed Entzín è una sentenza contro gli sforzi di pacificazione di un gruppo di legislatori che, in grande maggioranza, hanno tenuto un atteggiamento dignitoso e coraggioso, e che hanno tentato ogni strada per stabilire un dialogo efficace, cioè per ottenere la pace giusta e degna che noi messicani meritiamo. La sentenza del signor Juan Alcántara cancella tutti gli sforzi fatti per la pace e si fa beffe del potere legislativo.

La Commissione nazionale di intermediazione,[2] sempre impegnata nella ricerca del dialogo e sempre colpita e osteggiata dal governo, ha ora la prova del disprezzo del potere nei suoi confronti.

Un altro obiettivo è il Corpo di consiglieri per una pace con giustizia e dignità che, in occasione del Dialogo di San Andrés Sacamch'én de los Pobres, l'EZLN ha convocato per essere aiutato nella ricerca della pace e per evitare la ripresa della violenza armata. Con questa sentenza, il signor Juan Alcántara condanna tutti i messicani e le messicane che lavorano alla costruzione della pace in Messico e li cataloga come terroristi. Rispettabili messicani e organizzazioni al di sopra di ogni sospetto si dividono oggi l'etichetta di terrorista affibbiata dall'unico terrorista del Messico: il governo. Con la sentenza di condanna dei presunti zapatisti si mira anche a intimidire chi lavora nel campo dell'informazione. Giornalista professionista, il signor Elorriaga si è reso conto

[1] La Commissione di concordia e pacificazione per il Chiapas (COCOPA) ottenne riconoscimento legale il 16 marzo 1995. Si poneva come organismo mediatore tra gli zapatisti e il governo federale messicano. (*NdC*)

[2] La Commissione nazionale di intermediazione (CONAI) fu fondata dal vescovo Samuel Ruiz e dalla società civile. (*NdC*)

di come il suo lavoro di reporter venga usato come prova di colpevolezza a sostegno della sua condanna. Il giornalismo, nel Messico di oggi, è sinonimo di terrorismo.

La società civile nazionale e internazionale, quella forza senza volto né nome che per vie legali e civili cerca il passaggio alla democrazia, vede condannato il suo sforzo e confermato il suo timore che la via pacifica al cambiamento non è ancora aperta in Messico.

Infine, l'obiettivo principale di questa condanna è l'Esercito zapatista di liberazione nazionale. Equiparando al terrorismo la nostra giusta lotta per una vita degna, il governo ci avverte che per noi non è più possibile tornare alla vita civile e pacifica. L'unico futuro che il governo ci offre, alla fine del dialogo e delle trattative, è la prigione e la morte. Tutti gli sforzi per il dialogo che l'EZLN ha intrapreso a partire dalla sua apparizione pubblica, nel gennaio del 1994, per i quali ha molte volte fatto appello al popolo messicano, sono condannati insieme ai presunti zapatisti.

Vogliamo dire al governo che abbiamo ricevuto il messaggio e lo abbiamo capito. In questo momento i nostri fratelli capi del Comitato clandestino rivoluzionario indigeno - Comando generale dell'EZLN sono riuniti per valutare la situazione e riconsiderare la loro partecipazione al Dialogo di San Andrés. In qualità di capo militare delle forze regolari e irregolari e dei commando dell'EZLN, e in ottemperanza alle indicazioni del CCRI-CG dell'EZLN, ho già trasmesso a tutte le unità zapatiste l'ordine di prepararsi e attendere la decisione del nostro comando supremo. Il governo ha sfruttato da subito il Dialogo di San Andrés per guadagnare tempo e trovare l'opportunità di ricominciare la guerra. Ciò che i nostri delegati zapatisti hanno denunciato diverse volte ora trova conferma. Il governo non ha mai abbandonato l'idea di una soluzione militare del conflitto. Il processo di dialogo è stato

solo un altro imbroglio, come quelli che oggi il nostro popolo subisce ogni giorno. La guerra arriva di nuovo da dove è sempre arrivata, dai potenti.

Vogliamo ringraziare tutti gli onesti giornalisti per l'interesse mostrato in questi due anni di tentativi di pace frustrati. Vogliamo anche chiedere loro di farsi veicolo del nostro grazie alla società civile nazionale e internazionale per l'appoggio che ci ha dato nella ricerca di una pace degna e contro la guerra. Grazie di tutto, a tutti. Ci aspettiamo dalla COCOPA e dalla CONAI uno sforzo deciso per riprendere il cammino della soluzione politica che il governo ha abbandonato.

Dalle montagne del Sudest messicano
Subcomandante Insurgente Marcos

Discorso d'apertura del primo Incontro intercontinentale per l'umanità e contro il neoliberismo

27 luglio 1996
Aguascalientes II, Oventic
San Andrés Sacamch'én de los Pobres, Chiapas, Messico

Fratelli e sorelle di Asia, Africa, Oceania, Europa e America,

benvenuti sulle montagne del Sudest messicano.

Vogliamo presentarci.

Noi siamo l'Esercito zapatista di liberazione nazionale.

Per dieci anni abbiamo vissuto su queste montagne, preparandoci a combattere una guerra.

Su queste montagne abbiamo costruito un esercito.

Laggiù, nelle città e nelle proprietà terriere, noi non esistevamo.

Le nostre vite valevano meno di quelle di macchine e animali.

Eravamo come pietre, come piante sulla strada.

Non avevamo parola.

Non avevamo volto.

Non avevamo nome.

Non avevamo domani.

Noi non esistevamo.

Per il potere, che oggi indossa nel mondo il nome di "neoliberismo"

noi non contavamo

non producevamo
non compravamo
non vendevamo.

Eravamo un numero inutile per i conti del grande capitale.

Allora siamo saliti sulla montagna, per riunirci e vedere se trovavamo sollievo al nostro dolore di essere pietre e piante dimenticate.

Qui, sulle montagne del Sudest messicano, vivono i nostri morti. Molte cose sanno i nostri morti che vivono sulle montagne.

Ci ha parlato la loro morte, e noi abbiamo ascoltato.

Le tombe ci hanno raccontato un'altra storia, che viene da ieri e guarda al domani.

La montagna ha parlato a noi, i *macehualob*, noi che siamo gente comune e normale.

Noi che siamo gente semplice, come dicono i potenti.

Tutti i giorni e tutte le notti il potente vuole ballarci il *x-tol*, ripetendo la sua brutale conquista.

Il *kaz-dzul*, l'uomo falso, governa le nostre terre e ha grandi macchine da guerra che, come il *boob* che è mezzo puma e mezzo cavallo, diffondono tra di noi dolore e morte.

La falsità che ci governa ci manda gli *aluxob*, i bugiardi che ingannano e regalano oblio alla nostra gente.

Per questo ci siamo fatti soldati.

Per questo siamo ancora soldati.

Perché non vogliamo più morte e inganno per i nostri, perché non vogliamo l'oblio.

La montagna ci ha detto di prendere le armi per avere una voce.

Ci ha detto di coprirci il viso per avere un volto.

Ci ha detto di dimenticarci il nostro nome per poter essere nominati.

Ci ha detto di custodire il nostro passato per avere un domani.

Sulla montagna vivono i morti, i nostri morti.

Con loro vivono il Votán e l'Ikál,[1] la luce e l'oscurità, l'umido e il secco, la terra e il vento, la pioggia e il fuoco.

La montagna è la casa dell'*Halach uinic*, l'uomo vero, il supremo capo.

Qui impariamo e qui ricordiamo che siamo ciò che siamo, uomini e donne veri.

Così, con la voce che arma le nostre mani, con il volto rinato, con il nome ripronunciato, il nostro ieri si è messo al centro delle quattro punte di Chan Santa Cruz en Balam ná, ed è nata la stella che definisce l'uomo e ricorda che cinque sono le parti che formano il mondo.

Nel tempo in cui i *chaacob* a cavallo distribuivano la pioggia, noi siamo scesi di nuovo per parlare con i nostri e preparare la tempesta che avrebbe indicato il tempo della semina.

Siamo entrati in guerra nell'anno zero, e abbiamo intrapreso questo cammino che ci ha portato fino al vostro cuore, e oggi ha portato voi al nostro.

Questi siamo noi.

L'Esercito zapatista di liberazione nazionale.

La voce che si arma per farsi sentire.

Il volto che si nasconde per mostrarsi.

Il nome che tace per essere pronunciato.

La stella rossa che chiede all'uomo e al mondo di ascoltare, vedere e nominare.

Il raccolto del futuro nel passato.

Dietro il nostro volto bruno.

[1] Ikál è il re maya della morte, che vaga nella notte e attacca gli uomini per mangiarne la carne. (*NdC*)

Dietro la nostra voce armata.
Dietro il nostro nome innominabile.
Dietro di noi, che voi vedete.
Dietro di noi, voi.
Dietro ci siamo noi, gli stessi uomini e donne semplici e normali che si ripetono in tutte le razze, si dipingono di tutti i colori, si parlano in tutte le lingue e vivono in tutti i luoghi.
Gli stessi uomini e donne dimenticati.
Gli stessi esclusi.
Gli stessi emarginati.
Gli stessi perseguitati.
Noi siamo voi stessi.
Dietro di noi, voi.
Dietro il nostro passamontagna c'è il volto di tutte le donne escluse.
Di tutti gli indigeni dimenticati.
Di tutti gli omosessuali discriminati.
Di tutti i giovani disprezzati.
Di tutti gli emigranti picchiati.
Di tutti gli imprigionati per la parola e il pensiero.
Di tutti i lavoratori umiliati.
Di tutti i morti di oblio.
Di tutti gli uomini e le donne semplici e ordinari che non contano, che non sono visti, che non sono nominati, che non hanno domani.

Fratelli e sorelle,
noi vi abbiamo invitato a questo incontro per venire a cercare e trovare voi stessi e noi.
Tutti voi siete entrati nel nostro cuore, e vedete che non siamo speciali.
Vedete che siamo uomini e donne semplici e normali.

Vedete che siamo lo specchio ribelle che vuole essere cristallo e rompersi.

Vedete che siamo ciò che siamo per smettere di esserlo e per diventare voi.

Noi siamo gli zapatisti.

Vi abbiamo invitato per ascoltarci e parlarci.

Per vedere tutto ciò che siamo.

Fratelli e sorelle,

sulla montagna ci hanno parlato le tombe, e ci hanno raccontato storie antiche che ricordano i nostri dolori e le nostre ribellioni.

I nostri sogni non finiranno finché avremo vita.

La nostra bandiera non si arrenderà.

Sempre vivrà la nostra morte.

Così dicono le montagne che ci parlano.

Così parla la stella che brilla a Chan Santa Cruz.

Così ci dice che i *cruzob*, i ribelli, non saranno sconfitti e proseguiranno il loro cammino insieme a quanti sono nella costellazione umana.

Così ci dice che sempre verranno gli uomini rossi, i *chachac-mac*, la stella rossa che aiuterà il mondo a essere libero.

Così ci dice la stella che è montagna.

Un popolo che è cinque popoli.

Un popolo che è stella di tutti i popoli.

Un popolo che è uomo ed è tutti i popoli del mondo.

Verrà a unirsi alla lotta dei mondi che si fanno persone.

Perché l'uomo vero e la donna vera vivano senza dolore e le pietre si facciano tenere.

Tutti voi siete i *chachac-mac*, il popolo che viene ad aiutare l'uomo che si fa in cinque in tutto il mondo, in tutti i popoli, in tutte le genti.

Tutti voi siete la stella rossa che si specchia in noi.

Potremo continuare per la strada giusta se noi, che siamo voi, cammineremo insieme.

Fratelli e sorelle,

nei nostri villaggi i saggi più antichi hanno messo una croce che è una stella da cui nasce l'acqua portatrice di vita.

Così si segna l'inizio della vita sulla montagna, con una stella.

Così nascono i ruscelli che scendono dalla montagna e portano la voce della stella parlante, la nostra Chan Santa Cruz.

La voce della montagna ha parlato, e ha detto che gli uomini veri e le donne vere saranno liberi quando saranno la pluralità promessa dalla stella a cinque punte.

Quando i cinque popoli diventeranno uno nella stella.

Quando le cinque parti dell'uomo che è mondo troveranno se stesse e troveranno l'altro.

Quanto i tutti che sono cinque troveranno il proprio luogo e il luogo dell'altro.

Oggi, migliaia di cammini diversi provenienti dai cinque continenti si incontrano qui, sulle montagne del Sudest messicano, per unire i loro passi.

Oggi, migliaia di parole dai cinque continenti tacciono qui, sulle montagne del Sudest messicano, per ascoltarsi fra di loro e ascoltare se stesse.

Oggi, migliaia di lotte dai cinque continenti lottano qui, sulle montagne del Sudest messicano, per la vita e contro la morte.

Oggi, migliaia di colori dai cinque continenti sono dipinti qui, sulle montagne del Sudest messicano, per annunciare un domani di solidarietà e tolleranza.

Oggi, migliaia di cuori dai cinque continenti battono qui, sulle montagne del Sudest messicano, per l'umanità e contro il neoliberismo.

Oggi, migliaia di esseri umani dai cinque continenti gridano il loro «Ora basta!» qui, sulle montagne del Sudest messicano. Gridano «Ora basta!» al conformismo, all'immobilità, al cinismo, all'egoismo diventato Dio moderno.

Oggi, migliaia di piccoli mondi dai cinque continenti tentano di cominciare qui, sulle montagne del Sudest messicano, a costruire un mondo nuovo e buono, cioè un mondo dove ci sia posto per tutti i mondi.

Oggi, migliaia di uomini e donne dai cinque continenti aprono qui, sulle montagne del Sudest messicano, il primo Incontro intercontinentale per l'umanità e contro il neoliberismo.

Fratelli e sorelle di tutto il mondo,

benvenuti sulle montagne del Sudest messicano.

Benvenuti in questo angolo del mondo dove tutti siamo uguali perché siamo diversi.

Benvenuti a cercare la vita e a lottare contro la morte.

Benvenuti a questo primo Incontro intercontinentale per l'umanità e contro il neoliberismo.

Democrazia!

Libertà!

Giustizia!

Dalle montagne del Sudest messicano
Comitato clandestino rivoluzionario indigeno - Comando generale
dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale
Pianeta Terra, luglio 1996

Il domani comincia oggi

(Discorso di chiusura del primo Incontro intercontinentale per l'umanità e contro il neoliberismo)

La Realidad, Pianeta Terra, 3 agosto 1996

Attraverso la mia voce
parla l'Esercito zapatista di liberazione nazionale

Fratelli e sorelle di tutto il mondo,
Fratelli e sorelle di Africa, America, Asia, Europa e Oceania,
Fratelli e sorelle che assistete al primo Incontro intercontinentale per l'umanità e contro il neoliberismo,

benvenuti a La Realidad[1] zapatista.

Benvenuti in questo territorio in lotta per l'umanità.

Benvenuti in questo territorio ribelle contro il neoliberismo.

Noi zapatisti salutiamo tutti i presenti a questo incontro. Qui, sulle montagne del Sudest messicano, quando un'assemblea saluta chi arriva con parole buone, gli fa un applauso. Perciò ora salutiamoci tutti, e salutiamo i fratelli e le sorelle delle delegazioni di Italia, Brasile, Gran Bretagna, Paraguay, Cile, Filippine, Germania, Perú, Argentina, Austria, Uruguay, Guatemala, Belgio, Venezuela, Iran, Danimarca, Nicaragua, Zaire, Francia, Haiti, Ecuador, Grecia, Giappone, Kurdistan, Irlanda, Costa Rica, Cuba, Svezia, Olanda, Sudafrica, Svizzera, Spagna, Portogallo, Stati Uniti,

[1] Vedi nota 2 a p. 134. (*NdT*)

Paesi Baschi, Turchia, Canada, Puerto Rico, Bolivia, Australia, Mauritania e Messico.

Diamo il benvenuto a tutti gli uomini, le donne, i bambini e gli anziani dei cinque continenti che hanno risposto all'invito degli indigeni zapatisti di cercare una speranza per l'umanità e contro il neoliberismo.

Fratelli e sorelle,

quando abbiamo cominciato a sognare il sogno che oggi si sveglia a La Realidad pensavamo che sarebbe stato un fallimento. Pensavamo che, forse, saremmo riusciti a riunire qui qualche decina di persone di qualche paese. Ci sbagliavamo. Come sempre, ci sbagliavamo. Non alcune decine, ma migliaia di esseri umani, dai cinque continenti, sono venuti a incontrarsi alla Realidad della fine del XX secolo.

La parola nata da queste montagne, le montagne zapatiste, ha incontrato orecchie che l'hanno ascoltata, protetta e rilanciata perché arrivasse lontano e girasse il mondo. La folle follia di un appello ai cinque continenti a riflettere criticamente sul nostro passato, il nostro presente e il nostro futuro ha scoperto di non essere sola nel suo delirio e, subito, le follie di tutto il pianeta hanno cominciato a lavorare per portare il sogno alla realtà, per lavarlo col fango, per crescerlo sotto la pioggia, per farlo sudare al sole, per farlo parlare con gli altri, per disegnarlo, dandogli forma e corpo.

Molto si scriverà su quanto è successo in questi giorni. Oggi possiamo dire che abbiamo almeno una certezza. Un sogno sognato in cinque continenti può diventare realtà a La Realidad. Chi potrà dirci ora che sognare è bello ma inutile? Chi potrà affermare ora che i sogni, per quanto numerosi siano i sognatori, non possono diventare realtà?

Come si sogna l'allegria in Africa? Quali meraviglie camminano nel sogno europeo? Quanti domani racchiude il so-

gno in Asia? Quale musica balla il sogno americano? Come parla il cuore che sogna in Oceania?

A chi importa come e cosa si sogna qui o in qualsiasi parte del mondo?

Chi ha il coraggio di convocare con il suo sogno tutti i sogni del mondo? Cosa accade sulle montagne del Sudest messicano che trova eco e riflesso nelle strade d'Europa, nei sobborghi dell'Asia, nelle campagne d'America, nei villaggi dell'Africa e nelle case dell'Oceania? Cosa accade alla gente di questi cinque continenti che, così sapevamo, prima si incontravano solo per farsi la guerra o competere? Questa fine di secolo non era sinonimo di disperazione, amarezza e cinismo? Da dove e come sono arrivati tutti questi sogni a La Realidad?

Parla, Europa, e racconta il lungo ponte del tuo sguardo che ha attraversato l'Atlantico e la storia per riscoprirsi a La Realidad.

Parla, Asia, e spiega il gigantesco salto che il tuo cuore ha fatto per venire a battere a La Realidad.

Parla, Africa, e descrivi la lunga navigazione della tua immagine inquieta per venire a specchiarsi a La Realidad.

Parla, Oceania, e narra i molti voli del tuo pensiero per venire a riposarsi a La Realidad.

Parla, America, e ricorda l'enorme sentimento della tua speranza di arrivare a rinnovarti a La Realidad.

Parlino i cinque continenti, e tutti ascoltino. Che l'umanità interrompa per un attimo il suo silenzio di vergogna e angoscia. Che l'umanità parli. Che l'umanità ascolti...

Nel mondo di coloro che vivono nel Potere e uccidono per il Potere, non c'è posto per l'essere umano. Non c'è spazio per la speranza, non c'è posto per il domani. Schiavitù o morte è l'alternativa che il loro mondo offre a tutti i mondi. Il mondo del denaro, il loro mondo, governa dalle Borse azionarie. La

speculazione oggi è la principale fonte di arricchimento e, allo stesso tempo, la riprova migliore dell'atrofia della capacità lavorativa dell'essere umano. Ormai non è più necessario il lavoro per produrre ricchezza, oggi basta la speculazione.

Crimini e guerre sono perpetrati perché le Borse del mondo siano saccheggiate dall'uno o dall'altro.

Nel frattempo milioni di donne, milioni di giovani, milioni di indigeni, milioni di omosessuali, milioni di esseri umani di ogni razza e ogni colore entrano nei mercati finanziari solo come moneta sempre più svalutata, la moneta del loro sangue che produce profitto.

La globalizzazione dei mercati cancella le frontiere alla speculazione e al crimine, e moltiplica quelle agli esseri umani. I paesi sono obbligati a cancellare le frontiere alla circolazione del denaro, ma si moltiplicano le frontiere interne.

Il neoliberismo non trasforma i paesi in uno solo, ma trasforma ciascun paese in molti paesi.

La menzogna di un mondo unipolare e dell'internazionalizzazione si trasforma in un incubo di guerra, una guerra frammentata tante volte quante sono le nazioni polverizzate. In questo mondo globalizzato dal Potere per eliminare gli ostacoli alla sua guerra di conquista, i governi nazionali si trasformano in sottufficiali militari di una nuova guerra mondiale contro l'umanità.

Dalla stolta corsa agli armamenti, destinata ad annientare l'umanità in un solo colpo con le armi nucleari, siamo passati all'assurda militarizzazione di tutti gli aspetti della società civile, destinata ad annientare l'umanità in molti colpi, in molti luoghi e in molti modi. Quelli che un tempo erano chiamati "eserciti nazionali" si trasformano in semplici unità di un esercito più grande, quello che il neoliberismo arma e dirige contro l'umanità. La fine della cosiddetta "Guerra fredda" non ha frenato la corsa mondiale agli armamenti,

ma ha cambiato la tipologia della mercanzia di morte: armi di ogni dimensione per tutti i gusti criminali. Si armano sempre di più non solo i cosiddetti "eserciti istituzionali", ma anche gli eserciti costruiti dal narcotraffico a guardia del suo impero. Più o meno rapidamente le società nazionali si militarizzano, e gli eserciti teoricamente creati per proteggere le frontiere dai nemici esterni dirigono le canne dei loro fucili verso l'interno.

Il neoliberismo non può diventare realtà mondiale senza gli argomenti di morte offerti dagli eserciti istituzionali e privati, senza la museruola delle carceri, senza i colpi e gli omicidi perpetrati da soldati e poliziotti. La repressione interna è la premessa necessaria per la globalizzazione imposta dal neoliberismo.

Con l'avanzare del neoliberismo come sistema mondiale crescono l'arsenale e il numero di effettivi degli eserciti e delle polizie nazionali. Cresce anche il numero dei prigionieri, degli scomparsi e degli assassinati nei diversi paesi.

Una guerra mondiale, la più brutale, la più completa, la più universale, la più efficace.

Ogni paese, ogni città, ogni campagna, ogni casa, ogni persona: ogni cosa è un campo di battaglia più o meno grande.

Da una parte c'è il neoliberismo con tutto il suo potere repressivo e il suo armamentario di morte, dall'altra c'è l'essere umano.

C'è chi si rassegna a essere un numero fra tanti nella gigantesca borsa del Potere. C'è chi si rassegna a essere uno schiavo, a camminare con cinismo sulla scala orizzontale dello schiavo che è anche padrone di altri schiavi. In cambio di una misera vita e delle briciole offerte dal Potere, c'è chi si vende, si rassegna, si arrende.

In ogni parte del mondo ci sono schiavi che si dicono felici di esserlo. In ogni parte del mondo ci sono uomini e don-

ne che smettono di essere umani e occupano il loro posto nel gigantesco mercato che svende dignità.

Ma c'è chi non si rassegna, chi decide di essere scomodo, chi non si vende, chi non si arrende. C'è, in tutto il mondo, chi resiste all'annientamento di questa guerra. C'è chi decide di combattere.

In ogni parte del mondo, in ogni tempo, un uomo o una donna qualunque si ribella e finisce per strappare il vestito che la rassegnazione gli ha cucito addosso e che il cinismo gli ha tinto di grigio. Un uomo o una donna qualunque, di qualunque colore e in una lingua qualunque, dice e si dice «Ora basta!».

Ora basta con la menzogna. Ora basta con il crimine. Ora basta con la morte.

«Ora basta con la guerra» dice e si dice un uomo o una donna qualunque.

In qualunque parte di uno qualunque dei cinque continenti, un uomo o una donna qualunque si impegna a resistere al Potere e a costruire un suo cammino che non lo costringa a perdere la dignità e la speranza.

Un uomo o una donna qualunque decide di vivere e lottare per la sua parte di storia. Il Potere non detta più i suoi passi, il Potere non gli amministra più la vita e non decide la sua morte.

Un uomo o una donna qualunque risponde alla morte con la vita. E risponde all'incubo sognando e combattendo contro la guerra, contro il neoliberismo, per l'umanità...

Tutti noi lottiamo per un mondo migliore, e per questo siamo accerchiati e minacciati di morte. L'assedio si riproduce globalmente. In ogni continente, in ogni paese, in ogni provincia, in ogni città, in ogni campagna, in ogni casa l'assedio di guerra del Potere si chiude attorno ai ribelli, che l'umanità sempre ringrazia. Ma gli assedi si spezzano. In ogni

casa, in ogni campagna, in ogni città, in ogni provincia, in ogni paese, in ogni continente, i ribelli con cui la storia dell'umanità ha affollato la sua rotta verso la speranza lottano, e l'assedio si sgretola.

I ribelli si cercano l'un l'altro. Camminano l'uno verso l'altro. Si incontrano e, insieme, spezzano altri assedi. In campagna e in città, nelle province, nelle nazioni, nei continenti, i ribelli cominciano a riconoscersi, a scoprirsi uguali e diversi. Continuano il loro faticoso viaggio, camminano come occorre camminare oggi, cioè lottando...

Allora una realtà ha parlato loro. I ribelli dei cinque continenti l'hanno ascoltata e si sono messi in viaggio.

Per arrivare a La Realidad intercontinentale, ognuno ha dovuto compiere il suo cammino. Dai cinque bracci della stella mondiale è arrivato a La Realidad l'avanzare di uomini e donne la cui parola degna cercava il luogo per essere pronunciata e ascoltata, il luogo dell'incontro.

Molti accerchiamenti si sono dovuti spezzare per arrivare a spezzare l'assedio di La Realidad. Ci sono accerchiamenti diversi. Il nostro è formato da poliziotti, dogane, carri armati, cannoni, trincee, aeroplani, elicotteri, pioggia, fango e insetti. Ogni ribelle dei cinque continenti ha il suo assedio, la sua lotta e un assedio spezzato da aggiungere alla memoria degli altri ribelli.

Così è cominciato questo incontro intercontinentale. È cominciato in tutti i continenti, in tutti i paesi, in tutti i luoghi in cui un uomo o una donna qualunque ha iniziato a dire e a dirsi «Ora basta!».

Chi può dire in quale luogo preciso, in che giorno e a che ora è cominciato questo Incontro intercontinentale per l'umanità e contro il neoliberismo? Non lo sappiamo. Però sappiamo chi lo ha cominciato. Lo hanno cominciato i ribelli di tutto il mondo. Certo, qui ce n'è solo una piccola parte. Ma ai

diversi accerchiamenti spezzati ogni giorni da tutti i ribelli del mondo voi avete aggiunto la rottura dell'accerchiamento che assedia La Realidad zapatista.

Per riuscirci avete dovuto lottare contro i vostri governi, e poi affrontare gli ostacoli di documenti e formalità con cui il governo messicano voleva fermarvi. Voi siete tutti lottatori e lottatrici che spezzano assedi di qualunque tipo. Per questo siete riusciti ad arrivare fino a La Realidad. Forse voi non vedete la grandezza della vostra impresa, ma noi sì.

Per questo vogliamo chiedervi scusa per la stolidità del governo messicano che, per mezzo dei suoi agenti dell'immigrazione, ha fatto tutto il possibile per impedirvi di arrivare nelle terre zapatiste. Questi agenti dell'idiozia governativa pensano ancora che siano necessari passaporti e permessi per esprimere e ascoltare la dignità. Sicuramente tutti voi saprete comprendere perché l'imbecillità crede che la nazionalità divida gli esseri umani. Vi chiediamo di perdonarli. Dopo tutto dobbiamo ringraziare il governo messicano per averci ricordato che siamo diversi, per quanto lo abbia fatto con questa ridicola messa in scena. Ma dobbiamo anche ringraziare le comunità indigene che ci hanno accolto in questi giorni, per averci ricordato che siamo uguali.

Per questo noi zapatisti abbiamo proposto di lottare per un governo migliore qui in Messico. Lottiamo per un governo abbastanza intelligente da capire che la dignità non ha niente a che fare con passaporti, visti e altre stupidaggini. Questo è il nostro obiettivo, e siamo certi che lo raggiungeremo.

Ma nel frattempo, a nome delle comunità indigene, vi preghiamo, quando al vostro ritorno passerete dagli uffici immigrazione, di fare i complimenti al governo messicano per il successo ottenuto nell'accerchiare un movimento indi-

geno ribelle che, come si vede, ha influenza solo su quattro territori municipali dello stato messicano sudorientale del Chiapas.

Alcuni dei più validi ribelli dei cinque continenti sono arrivati sulle montagne del Sudest messicano. Tutti hanno portato molte cose. Hanno portato parole e ascolto. Hanno portato le loro idee, il loro cuore, il loro mondo. Sono venuti a La Realidad per trovare altre idee, altre ragioni, altri mondi.

Un mondo fatto di molti mondi ha trovato se stesso in questi giorni sulle montagne del Sudest messicano. Un mondo fatto di molti mondi si è aperto uno spazio, ha conquistato il suo diritto di essere possibile, ha innalzato la bandiera della necessità, si è piantato in mezzo a La Realidad della Terra per annunciare un futuro migliore. Un mondo fatto di tutti i mondi che si ribellano e resistono al Potere, un mondo di tutti i mondi che abitano questo mondo opponendosi al cinismo, un mondo che lotta per l'umanità e contro il neoliberismo. Questo è il mondo che abbiamo vissuto in questi giorni, questo è il mondo che abbiamo trovato qui...

Questo incontro non finisce a La Realidad. Ora deve solo trovare un luogo per continuare.

Ma cosa succede ora?

Un numero in più nell'inutile elenco delle numerose associazioni internazionali?

Un nuovo schema che plachi e lenisca l'angoscia per la mancanza di soluzioni?

Un programma mondiale per la rivoluzione mondiale?

Una teorizzazione dell'utopia perché continui a tenere prudentemente le distanze dalla realtà che ci angoscia?

Un organigramma che assicuri a tutti noi un posto, un incarico, un nome e nessun lavoro?

Ora l'eco continua, l'immagine riflessa di ciò che è possi-

bile e dimenticato: la possibilità e la necessità di parlare e ascoltare.

Non l'eco che si spegne a poco a poco o la forza che cala dopo aver raggiunto il culmine.

Ma un'eco che spezzi e continui.

Un'eco di ciò che è piccolo, di ciò che è locale e particolare, che si propaghi nell'eco di ciò che è grande, dell'intercontinentale e galattico.

Un'eco che riconosca l'esistenza dell'altro senza sovrastarlo o volerlo zittire.

Un'eco che prenda il proprio posto e parli con la sua voce e con la voce dell'altro.

Un'eco che ripeta il proprio suono e si apra al suono dell'altro.

L'eco di questa voce ribelle che si trasforma e si rinnova in altre voci.

Un'eco che diventa molte voci, una rete di voci che, di fronte alla sordità del Potere, scelga di parlarsi sapendosi una e molte, conoscendosi uguale nella sua ispirazione ad ascoltare e farsi ascoltare, riconoscendosi diversa nelle tonalità e nei livelli delle voci che la formano.

Una rete di voci che resistano alla guerra che il Potere fa loro.

Una rete di voci che non parlino solo, ma che lottino e resistano per l'umanità e contro il neoliberismo.

Una rete di voci che nasce resistendo, riproducendo la sua resistenza in altre voci ancora mute o solitarie.

Una rete che copra i cinque continenti e ci aiuti a resistere alla morte che ci promette il Potere.

Un grande sacco di voci, suoni che cercano il loro posto insieme agli altri.

Un grande sacco lacero che conserva il meglio di sé e si apre al meglio che deve ancora nascere e crescere.

Un sacco che sia specchio di voci, un mondo in cui i suoni possano essere ascoltati uno per uno, riconoscendo la loro specificità, un mondo in cui i suoni possano unirsi in un solo grande suono.

La moltiplicazione della resistenza, il Non ci sto, il Mi ribello.

Il mondo dei molti mondi di cui il mondo ha bisogno.

L'umanità che si riconosce plurale, diversa, solidale, tollerante con se stessa, piena di speranza.

La voce umana e ribelle raccolta nei cinque continenti per farsi rete di voci e di resistenza.

La voce di tutto ciò che noi siamo, la voce che pronuncia questa...

Seconda dichiarazione di La Realidad per l'umanità e contro il neoliberismo

agosto 1996

Fratelli e sorelle di Africa, Asia, America, Europa e Oceania,

considerando che noi siamo:

Contro l'internazionale della morte, contro la globalizzazione della guerra e gli armamenti.

Contro la dittatura, contro l'autoritarismo, contro la repressione.

Contro le politiche di liberalizzazione economica, contro la fame, contro la povertà, contro il furto, contro la corruzione.

Contro il patriarcato, contro la xenofobia, contro la discriminazione, contro il razzismo, contro il crimine, contro la distruzione dell'ambiente, contro il militarismo.

Contro la stupidità, contro la menzogna, contro l'ignoranza.

Contro la schiavitù, contro l'intolleranza, contro l'ingiustizia, contro l'emarginazione, contro l'oblio.

Contro il neoliberismo.

Considerando che noi siamo:

Per l'internazionale della speranza, per una pace nuova, giusta e degna.

Per una nuova politica, per la democrazia, per le libertà politiche.

Per la giustizia, per una vita e un lavoro dignitosi.

Per la società civile, per i pieni diritti delle donne in ogni settore, per il rispetto degli anziani, dei giovani e dei bambini, per la difesa e la protezione dell'ambiente.

Per l'intelligenza, per la cultura, per l'educazione, per la verità.

Per la libertà, per la tolleranza, per la solidarietà, per la memoria.

Per l'umanità.

Dichiariamo:

Primo. Che formeremo una rete collettiva di tutte le nostre lotte e resistenze individuali. Una rete intercontinentale di resistenza contro il neoliberismo, una rete intercontinentale di resistenza per l'umanità.

Questa rete intercontinentale di resistenza cercherà, riconoscendo le differenze e le affinità al suo interno, di incontrarsi con altre resistenze in tutto il mondo. Questa rete intercontinentale di resistenza sarà il luogo in cui le diverse resistenze si appoggeranno l'una all'altra. Questa rete intercontinentale di resistenza non è una struttura organizzativa, non ha un centro direttivo o decisionale, non ha un comando centrale né una gerarchia. La rete siamo tutti noi che resistiamo.

Secondo. Che formeremo una rete di comunicazione tra tutte le nostre lotte e resistenze. Una rete intercontinentale di comunicazione alternativa contro il neoliberismo, una rete intercontinentale di comunicazione alternativa per l'umanità.

Questa rete intercontinentale di comunicazione alternativa cercherà di creare i canali attraverso cui la parola possa percorrere tutti i sentieri della resistenza. Questa rete intercontinentale di comunicazione alternativa sarà il mezzo attraverso il quale comunicheranno fra di loro le distinte resistenze.

Questa rete intercontinentale di comunicazione alternativa non è una struttura organizzativa, non ha un centro direttivo o decisionale, non ha un comando centrale né una gerarchia. La rete siamo tutti noi che ci parliamo e ascoltiamo.

Noi promettiamo:

Di parlare e ascoltare per l'umanità e contro il neoliberismo. Di resistere e lottare per l'umanità e contro il neoliberismo.

Per il mondo intero: Democrazia! Libertà! Giustizia! Da qualunque realtà di qualunque continente.

Fratelli e sorelle,

proponiamo che i qui presenti firmino questa dichiarazione, e che l'incontro si chiuda oggi.

Proponiamo che l'Incontro intercontinentale per l'umanità e contro il neoliberismo continui in ogni paese, in ogni campagna e città, in ogni casa, scuola o luogo di lavoro in cui vivano esseri umani che vogliono un mondo migliore.

Le comunità indigene ci hanno insegnato che per risolvere un problema, anche il più grande, è sempre buona cosa consultarci tutti. Per questo proponiamo che sia organizzata una consultazione intercontinentale su questa dichiarazione. Proponiamo che questa dichiarazione sia distribuita in tutto il mondo e che si faccia, almeno nei paesi qui presenti, una consultazione che ponga questa domanda: vuoi sottoscrivere la "seconda Dichiarazione di La Realidad per l'umanità e contro il neoliberismo"?

Noi proponiamo che questa "Consultazione intercontinentale per l'umanità e contro il neoliberismo" sia realizzata nei cinque continenti nei primi quindici giorni del mese di dicembre del 1996.

Noi proponiamo che la consultazione sia organizzata co-

me è stato organizzato questo incontro, che tutti i qui presenti e quelli che non hanno potuto assistere ma ci hanno accompagnato da lontano contribuiscano alla sua organizzazione e realizzazione. Proponiamo di usare ogni mezzo possibile e impossibile per interpellare il maggior numero di esseri umani nei cinque continenti. La consultazione intercontinentale è una parte della resistenza che abbiamo organizzato, e un modo per contattare e incontrare altre resistenze. Parte di un nuovo modo di fare politica nel mondo: ecco cosa vuole essere la consultazione intercontinentale.

Non solo. Proponiamo di convocare già ora il secondo Incontro intercontinentale per l'umanità e contro il neoliberismo.

Proponiamo che abbia luogo nella seconda metà del 1997 nel continente europeo. Proponiamo che la data precisa e il luogo dell'incontro siano definiti dai fratelli e dalle sorelle europei in una riunione da tenere dopo questo primo incontro.

Ci auguriamo tutti che il secondo incontro intercontinentale abbia luogo, e che sia tenuto, naturalmente, in un altro continente. Quando il secondo incontro si realizzerà, vogliamo metterlo in chiaro da subito, troveremo il modo di partecipare direttamente, dovunque avrà luogo.

Fratelli e sorelle,

noi continuiamo a essere scomodi. Non è vero ciò che ci dicono i teorici del neoliberismo, che è tutto sotto controllo, anche quello che non è sotto controllo.

Noi non siamo la valvola di sfogo della ribellione che può destabilizzare il neoliberismo. Non è vero che la nostra esistenza ribelle legittima il Potere.

Il Potere ci teme. Per questo ci perseguita e ci accerchia. Per questo ci incarcera e ci uccide.

In realtà, noi siamo una possibilità che può sconfiggerlo e farlo scomparire.

Forse non siamo molti, ma siamo uomini e donne che lottano per l'umanità, che lottano contro il neoliberismo.

Siamo uomini e donne che lottano in tutto il mondo.

Siamo uomini e donne che vogliono per i cinque continenti:

Democrazia!

Libertà!

Giustizia!

Dalle montagne del Sudest messicano
Comitato clandestino rivoluzionario indigeno - Comando generale
dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale
La Realidad, Pianeta Terra, agosto 1996

La società civile, concetto scomodo e fastidiosa realtà

23 ottobre 1996

Al popolo del Messico
Ai popoli e ai governi del mondo

Fratelli,

oggi, 19 settembre 1996, si celebrano gli undici anni dalla comparsa di una nuova forza politica e sociale, frutto dell'incapacità governativa di affrontare i problemi del terremoto che ha scosso la capitale del paese; una nuova forza che ha dimostrato di saper rispondere alla distruzione con la creatività, al caos con l'organizzazione, alla morte con la vita.

Mentre il governo vacillava tra false dichiarazioni e il furto degli aiuti umanitari, la società civile si organizzava da sola per risuscitare e ricostruire una città che all'improvviso, in mezzo al dolore, si ricordava di non essere niente senza i propri abitanti.

Migliaia di cittadini si sono messi in movimento senza altro motore che un sentimento di collettività che credevano sepolto dal terremoto della modernizzazione neoliberista. Tra macerie, distruzione e morte questi messicani hanno riscattato l'orgoglio e la dignità.

Migliaia di messicani, undici anni fa, non hanno inventato dal nulla la loro forza: l'hanno ricordata e l'hanno messa in

moto. Hanno scoperto, e il paese con loro, che si può partecipare direttamente alla soluzione di problemi che i governanti eludono.

Non ci sono monumenti storici né cerimonie ufficiali per tutti questi uomini e queste donne che hanno rimosso l'eroismo dalla sua sede irraggiungibile, e lo hanno vissuto e sono morti senza vantarsi né porre condizioni, senza nemmeno avere un volto o un nome.

L'eroismo anonimo e senza volto che ha illuminato il settembre del 1985 è stata la risposta ai grigi uomini che nei palazzi del potere progettavano di vendere la dignità e dimenticare la storia.

Prima reazione spontanea alla catastrofe, la forza emersa undici anni fa ha continuato il suo cammino e, in molti casi, si è costituita in organizzazione cittadina. La scoperta di sé del settembre del 1985 non è stata sufficiente, ed è stato necessaria curare e coltivare quella forza, organizzarla.

Il movimento civile di undici anni fa si è organizzato e trasformato, a poco a poco, nella dimostrazione che si può partecipare alla politica senza aspirare a incarichi pubblici, che si può essere organizzati politicamente senza dover appartenere a un partito politico. Che si può vigilare sul governo e fare pressioni perché "comandi obbedendo", che si può essere efficienti e discreti, volontari e disinteressati, nobili e onesti. Sono nate così organizzazioni, come già ce ne sono molte, al servizio dei cittadini, i cui membri ricevono come ricompensa solo la soddisfazione di avere compiuto il loro dovere e il riconoscimento nazionale e internazionale per il loro lavoro.

Oggi, undici anni dopo, le forze politiche moralmente più autorevoli, legittimate ed efficienti non sono i partiti né i governi. Le organizzazioni cittadine nel Messico di oggi sono le uniche ad avere credibilità.

Questa nuova forza, la società civile, che tanto infastidisce i governanti, che dirigenti politici e intellettuali tanto disprezzano, oggi ci dà la speranza che sia possibile ricostruire il paese, nonostante la distruzione che il progetto neoliberista ha provocato nella nazione messicana.

Nel frattempo loro, quelli che si accapigliano al potere, somministrano violenza e morte militarizzando la vita messicana con un colpo di stato progressivo, ma non per questo meno autoritario.

Nel frattempo loro, quelli che si accalcano al potere, distribuiscono monologhi in inutili incontri e assemblee, portando come unico argomento l'arroganza e la prepotenza.

Nel frattempo loro, quelli che nel potere si nascondono, rubano la libertà di dissidenti e oppositori e concedono impunità ai veri criminali, quelli che ieri e oggi sono stati e sono al governo.

Nel frattempo loro, quelli che nel potere si arricchiscono, decretano la morte della storia di una nazione e condannano alla povertà milioni di messicani con il neoliberismo.

Nel frattempo loro, quelli che nel potere si blindano, escludono dal dialogo e dalla storia gli unici che possono darle dignità e valore, e perseguitano e opprimono chiunque non si faccia veicolo del potente messaggio delle forze della legge e della morte, disprezzando chi, invece dello scontro, promuove la trattativa.

Due idee di nazione, due paesi, due tipi di Messico si affrontano oggi.

Da una parte la loro nazione, il loro paese, il loro Messico. L'idea di paese che il potere porta avanti con mani insanguinate, con la legge e la legittimità macchiate dalla corruzione e dal crimine. Un'idea di nazione che significa distruzione, miseria e morte, guerra ovunque e a ogni livello. L'argomento unico della forza nel monologo che il potere recita allo

specchio di fronte a se stesso, e l'arbitrarietà consacrata come "stato di diritto". La sovranità svenduta. Il Messico del potere, il Messico che agonizza.

Dall'altra parte la nazione delle organizzazioni cittadine, il paese della società civile, il Messico dei messicani. L'idea di paese che sventola la bandiera della democrazia, della libertà e della giustizia. Un'idea di nazione che significa ricostruzione, giustizia e vita, pace ovunque per tutti. Il dialogo come cammino che costruisce se stesso, da cui nascono le speranze, con il motore della ragione e del cuore. La sovranità espropriata, ma questa volta per il popolo messicano. Il Messico dei cittadini, il Messico che vive di nuovo.

Due paesi che lottano fra di loro per ottenere un posto nel futuro.

Uno, quello del potere, lotta con la forza.

L'altro, quello della società, lotta con la ragione e il sentimento.

Uno, quello del potere, lotta per la guerra.

L'altro, quello della società, lotta per la pace.

Noi zapatisti, ieri, siamo stati criticati perché volevamo dialogare con la società civile, perché a essa ci rivolgevamo nelle nostre iniziative. Oggi siamo criticati perché, invece di cercare il sostegno delle organizzazioni politiche, armate e non, ribadiamo la nostra fiducia nella società civile. Ci dicono che è una pessima scommessa, ci dicono che perderemo, ci condannano alla sconfitta. Ci avvertono che alla società civile non si parla né la si ascolta, ma la si comanda.

La possibilità di una nuova patria si è affacciata dalle macerie di una città che sempre, fino a questo momento, si è presentata come sinonimo di egoismo e disumanità. Da allora questa patria nuova cammina mano nella mano con gente come quella del settembre del 1985. Uomini e donne, bambi-

ni e anziani. Gente con un volto qualsiasi, vale a dire senza alcun volto. Gente con un nome qualsiasi, vale a dire senza un nome preciso. Gente di campagna e di città. Gente operaia e contadina, gente indigena e meticcia, gente insegnante e studente, gente casalinga e colona, gente artista e intellettuale, gente religiosa e laica, gente professionista e disoccupata, gente come gente qualunque, ma non come chiunque.

La società civile, concetto scomodo e fastidiosa realtà. I dimenticati di sempre, tranne quando ci sono le elezioni. I superflui, tranne quando devono compiere i loro obblighi. Gli esclusi, tranne quando ci sono da imporre i tributi. I disprezzati, tranne al momento della morte.

La società civile e la sua idea di paese non sono più solo un'intuizione, ma sono una possibilità che affronta il potere e il suo progetto di distruzione.

Mentre il potere militarizza la disperazione che già è guerra civile nelle terre messicane, la società civile pretende di fermare la guerra e far fare marcia indietro alla militarizzazione del paese.

Mentre il potere continua il suo monologo, la società civile chiede un dialogo efficace e ampio a livello nazionale.

Mentre il potere incarcera gli oppositori e lascia liberi i criminali, la società civile mette in discussione l'impunità del potente e l'incarcerazione dei prigionieri politici.

Mentre il potere impone brutalmente un modello economico assassino, la società civile manifesta per una nuova politica economica.

Mentre il potere disdegna le mediazioni, si fa beffe dei legislatori, attacca gli intellettuali e perseguita gli onesti, la società civile lavora per costituire una commissione di intermediazione e concordia per tutta la nazione.

Mentre il potere distrugge, la società civile costruisce.

Mentre il potere fa la guerra, la società civile cerca la pace. Mentre il potere uccide, la società civile vive.

I partiti e le organizzazioni politiche, armati e non, legali e illegali, ufficiali e clandestini, regionali e nazionali, dovranno scegliere prima o poi tra queste due idee di nazione.

L'EZLN ha già scelto.

Viva la patria dei messicani, la patria nuova.

Abbasso la patria di cartone delle parate militari, pompose e inutili, che non spaventano nemmeno quanti dovrebbero sentirsi chiamati in causa. Abbasso la patria piena dei grigi discorsi di funzionari grigi. Abbasso la patria in vendita come occasione al supermercato neoliberista. Abbasso la patria morta nei libri e nei musei.

Eterna morte al potere e alla sua guerra.

Eterna vita agli uomini e alle donne della società civile.

Democrazia!

Libertà!

Giustizia!

Dalle montagne del Sudest messicano
Comitato clandestino rivoluzionario indigeno - Comando generale
dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale
Subcomandante Insurgente Marcos

La chiocciola della fine e dell'inizio

A: La società civile nazionale e internazionale
Da: Sup Marcos

Signora,[1]

sì, siamo ancora noi. Ma non si preoccupi. Non ancora. Oggi le scriviamo per ringraziarla della sconvolgente allegria che ha portato la comandante Ramona, e con lei noi tutti, al centro del Potere in Messico. Abbiamo visto alcune immagini di ciò che è accaduto in quei giorni in cui il sistema politico messicano ha tremato al passaggio della nostra arma più potente.

Abbiamo anche saputo del Congresso nazionale indigeno, e del suo chiaro appello alla lotta sotto la bandiera sovversiva di "Mai più un Messico senza di noi". Sì, quel "noi" è un invito a cui è difficile resistere. E io credo che il prossimo sarà "Mai più un mondo senza di noi". No? Sì, certo, è andato tutto bene. Sì, lei ha ragione, è stata quasi una festa.

[1] Marcos si rivolge alla società civile chiamandola "Signora", come per dare forma e spirito alla smisurata e informe popolazione che si colloca al di fuori della politica. (*NdC*)

Ovviamente ha rovinato il pranzo a qualcuno, ma lei sa che sono cose che succedono.

Sa, in questo paese sta accadendo qualcosa di molto strano. Quando lei non dà segni di vita e si chiude in problemi che crede personali, il Potere sorride e rimanda tutto a dopo. Ma nel momento in cui lei si impegna a parlare, uscire in strada e ballare, al governo supremo viene una voglia irrefrenabile di dialogare e dare mostra di voler risolvere i problemi. No, non so perché succeda, ma che bello quando lei esce e balla quella canzonetta che fa... Come faceva? Sì, proprio quella!

Dunque, le scrivo anche per dirle che noi continuiamo il dialogo e oggi (scrivo queste righe all'alba) terminiamo questo primo incontro che chiamano "tripartito", perché bisogna dividersi in tre per non perdere di vista ciò che è locale, ciò che è nazionale e ciò che è galattico. A proposito di galassie, sto tornando alla *ceiba*. No, non ho paura che Heriberto abbia finito tutti i dolcetti in mia assenza, o che Eva organizzi seminari femministi con quel film di Pedro Infante che si chiama *Cosa ti ha dato quella donna*. No, signora, a me non ha dato niente, è il titolo del film. Non torno in cima alla *ceiba* perché voglio evitare le pallonate di Olivio o le domande di Yeniperr: mi creda, sono ugualmente temibili. No, il fatto è che... be'... lei sa... dunque... è che... non ha sentito dire che la luna di ottobre è la più eccetera? Sì? Be', si dà il caso che l'altro giorno all'alba io sia sfuggito all'accerchiamento di sicurezza e... No... Assolutamente no, ho preso solo un raffreddore, che a confronto dei miei starnuti le scosse del 10 gennaio non sono niente. Bene, il fatto è che sono scappato perché, quando sto qui, mi tengono rinchiuso tra quattro pareti bianche, e i miei amici non vengono a trovarmi neppure di tanto in tanto, anzi, proprio mai. Sono uscito, e prima che mi beccassero quelli della sicurezza sono riuscito a vedere una luna che mi ha ricordato un'altra luna, due anni fa...

In quell'alba, come in questa, la luna era un seno solitario che svaniva nella mano notturna del desiderio. Ma in quest'alba rileggo l'ultima lettera di Durito e, devo avvertirla, Durito ha una spiccata predisposizione per i trattati filosofici, e perciò, insieme alla lettera, ecco quanto segue. Si spiega da sé, a partire dal titolo, perché si chiama...

"La chiocciola della fine e dell'inizio"
(Il neoliberismo e l'architettura o l'etica della distruzione contro l'etica della ricerca)

Nella selva Lacandona, nello stato messicano sudorientale del Chiapas, c'è un villaggio deserto, circondato da postazioni militari bene armate. Questo villaggio abbandonato si chiamava Guadalupe Tepeyac. I suoi abitanti, indigeni tojolabal, furono cacciati dall'esercito del governo messicano nel febbraio del 1995, quando le truppe federali volevano assassinare la dirigenza dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale.

Ma non è del doloroso esilio di questi indigeni, che pagano la loro ribellione vivendo sulle montagne, che volevo parlarle. Volevo parlarle di un'opera architettonica sorta, ai margini dell'allora abitato Guadalupe Tepeyac, tra il luglio e l'agosto del 1994. In maggioranza analfabeti (il più "istruito" aveva fatto la terza elementare), gli architetti tojolabal innalzarono, in ventotto giorni, un edificio in grado di accogliere diecimila partecipanti a ciò che gli zapatisti avevano chiamato "Convenzione nazionale democratica". In omaggio alla storia messicana, gli zapatisti chiamarono il luogo dell'incontro Aguascalientes. Il luogo adibito al gigantesco incontro aveva un auditorium con diecimila posti a sedere, un palco con cento posti, una biblioteca, una sala computer, cucine, dormitori, parcheggi. Dicono che c'era anche un'"area attentati".

Comunque, tutti questi sono aneddoti e li si può conosce-

re in altri modi (ci sono libri, reportage, foto, video e film di quel periodo). Ciò di cui interessa parlare ora è un dettaglio che passò inosservato a tutti i partecipanti all'Aguascalientes di Guadalupe Tepeyac in quell'anno, il 1994 (Aguascalientes fu distrutta nel febbraio del 1995). Il dettaglio a cui mi riferisco era tanto grande che, proprio per questo, non lo si vedeva a occhio nudo. È di quel gigantesco e inosservato dettaglio che parla questo scritto.

Deve sapere che l'auditorium e il palco stavano al centro di una grande chiocciola che saliva e scendeva, senza fine né inizio. Non si disperi, mi permetta di spiegarle. Gli indigeni zapatisti avevano costruito un auditorium più o meno convenzionale: una specie di palcoscenico che ricordava la chiglia di una nave, con una parte piana davanti per le sedie, e dietro una tribuna con panche di legno (che sfruttava il pendio della collina). Insomma, niente di straordinario. Semmai, se qualcosa richiamava l'attenzione, erano le panche fissate su puntelli a forcella, e legate con giunchi. In quella tribuna non c'era niente di metallico.

Quando dovettero costruire i dormitori, la biblioteca e altre strutture, i capi indigeni tojolabal dell'insurrezione zapatista, improvvisati architetti, iniziarono a far spuntare case in un disordine apparente, disseminandole attorno al gigantesco auditorium, o almeno così credette El Sup allora. Fu solo quando si mise a calcolare i posti letto di ogni edificio che El Sup si rese conto che una delle case era "storpia": aveva una specie di incomprensibile spaccatura a una delle estremità. Al momento non ci fece molto caso. Fu il comandante Tacho, tojolabal, a chiedergli:

«Cosa te ne pare della chiocciola?»

«Quale chiocciola?» rispose El Sup, fedele alla tradizione zapatista di rispondere con domande, l'eterno gioco di chi interroga lo specchio.

«Quella che circonda l'auditorium» rispose il comandante Tacho col tono di chi dice "Oggi c'è il sole". El Sup si fermò a guardare, e Tacho capì che non capiva quello che lui intendeva, perciò lo portò fino alla casa "storpia" e gli mostrò il punto del tetto in cui le travi aprivano quella capricciosa fenditura.

«Qui è dove la chiocciola fa la curva» disse.

El Sup doveva aver fatto una faccia da: "E allora?" (come quella che starà facendo lei ora), perché il comandante Tacho si affrettò a tracciare un disegno nel fango con un rametto. Il disegno di Tacho mostrava la disposizione delle case che circondavano l'auditorium ed effettivamente, grazie a quella spaccatura della casa "storpia" l'insieme assomigliava a una chiocciola. El Sup assentì in silenzio dopo aver visto il disegno. Il comandante Tacho andò a occuparsi del telone di plastica che serviva a coprire l'auditorium in caso di pioggia.

El Sup si fermò di fronte alla casa "storpia", e pensò che la casa "storpia" non era "storpia". Era semplicemente la curva di cui la chiocciola aveva bisogno per essere completa. Era immerso in questi pensieri quando un giornalista a caccia di risposte di profondo contenuto politico gli si avvicinò e gli chiese cosa significava Aguascalientes per gli zapatisti

«Una chiocciola» rispose laconico El Sup.

«Una chiocciola?» chiese il giornalista, guardandolo come se non avesse capito la domanda.

«Sì» disse El Sup e, mostrandogli il taglio della casa "storpia", se ne andò.

Sì, sono d'accordo con lei. La chiocciola attorno ad Aguascalientes si poteva vedere solo dall'alto. Anzi, solo a partire da una certa altezza. Voglio dire che bisognava volare molto in alto per scorgere la chiocciola zapatista che si disegnava

su quelle terre povere e ribelli. A un'estremità c'era la biblioteca, all'altra l'antica "casa di sicurezza". La storia della casa di sicurezza è molto simile a quella dell'EZLN nelle comunità indigene maya. Questa casetta la costruirono lontano dal villaggio i primi tojolabal che erano entrati nell'EZLN, perché nessuno li vedesse. Lì dentro facevano le loro riunioni, studiavano e cucinavano le tortillas e i fagioli che poi mandavano agli *insurgentes* sulle montagne.

Bene. La chiocciola maya era lì. La spirale senza inizio né fine. Dove comincia e dove finisce una chiocciola? All'estremità interna o a quella esterna? Una chiocciola va in dentro o in fuori?

La chiocciola dei capi ribelli maya cominciava e terminava nella casa di sicurezza, ma cominciava e terminava anche nella biblioteca. Il luogo dell'incontro, del dialogo, della transizione, della ricerca: ecco cos'era la chiocciola di Aguascalientes.

Da quale cultura "architettonica" gli indigeni zapatisti hanno preso l'idea della chiocciola? Non lo so, ma certamente la chiocciola, questa spirale, invita sia a entrare che a uscire e, sinceramente, non mi azzarderei a dire, in una chiocciola, qual è l'inizio e qual è la fine.

Mesi dopo, nell'ottobre dello stesso anno, il 1994, un piccolo gruppo della società civile arrivò ad Aguascalientes per terminare l'installazione delle luci nella biblioteca. Se ne andò dopo qualche giorno di lavoro. In quell'alba, particolarmente fredda e nebbiosa, la luna era una promessa su cui far riposare la guancia e il desiderio, mentre un violoncello strappava qualche nota nella nebbia di mezzanotte e mezza. Sembrava un film. El Sup osservava da un angolo, protetto dalle ombre e dal passamontagna. Un film. La fine o l'inizio di un film? Dopo la partenza di quel gruppo, nessuno tornò

ad Aguascalientes fino alla festa di fine anno. Poi scomparvero di nuovo. Il 10 febbraio 1995 le truppe aviotrasportate dell'esercito federale presero Guadalupe Tepeyac. Quando l'esercito del governo entrò ad Aguascalientes, la prima cosa che fece fu distruggere la biblioteca e la casa di sicurezza, l'inizio e la fine della chiocciola. Poi si mise a distruggere il resto.

Per qualche strano motivo il punto in cui la casa "storpia" era troncata rimase in piedi per diversi mesi. Si dice che crollò solo quando, nel dicembre del 1995, altre Aguascalientes sorsero sulle montagne del Sudest messicano...

Tutto ciò dimostra che l'etica del Potere è l'etica della distruzione, mentre l'etica della chiocciola è l'etica della ricerca. E questo è molto importante per l'architettura e per capire il neoliberismo. O no? Così termina la relazione di Durito che, come lei avrà capito, è solo per gli specialisti...

A che pro tutto questo racconto di scarafaggi, chiocciole e lune imbellettate? Bene, la verità è che, dieci anni fa, in un'altra alba di ottobre, il vecchio Antonio mi ha spiegato che la chiocciola serve per guardarsi dentro e saltare verso l'alto, ma questo glielo racconterò in un'altra occasione. Ora le parlo della relazione di Durito perché lui è molto scrupoloso quando dice che «l'umanità deve trarre beneficio dalle mie profonde conoscenze».

Sì, lei ha ragione. Anch'io penso che, per essere uno scarafaggio, sia piuttosto pedante, ma lui dice che i cavalieri erranti non sono pedanti: sono semplicemente dei saggi dal braccio forte e di grande talento, quando si tratta di fustigare malandrini e farsi beffe di mascalzoni.

Bene, signora, ora la saluto. Speriamo che non si dimentichi che noi siamo ancora qui. Be', speriamo almeno che non se ne dimentichi troppo presto.

Vale. Salute, e un'ultima domanda: se uno è dentro la chiocciola, in che direzione deve camminare? Verso l'interno o verso l'esterno?

Dalle montagne del Sudest messicano
Comandante Insurgente Marcos

Vale di nuovo. Salute e, già che parliamo della trappola delle scelte definitive, sarete tutti d'accordo con me che, dovendo scegliere se andarsene o restare, è sempre meglio... venire.

El Sup raffreddato e, a quanto pare, con un po' di febbre

Telegramma urgente

8 dicembre 1996

A: La società civile nazionale e internazionale
Da: Subcomandante Insurgente Marcos
CCRI-CG dell'EZLN

SIGNORA,

SALUTE, SALUTI. STOP. I MIEI RISPETTI. STOP. AMNESIA GOVERNO SUPREMO. STOP. ACCORDI DIMENTICATI. STOP. PRETESTI RINNOVATI. STOP. PROBABILE ULTERIORE SANGUE INDIO PER RINFRESCARE MEMORIA. STOP. URGE SUA PRESENZA. STOP. POSSIBILE DANZA INTERCONTINENTALE PER AIUTARE MEMORIA. STOP. GRIGI VOGLIONO VINCERE. STOP. URGE ARCOBALENO. STOP. SE C'È BALLO LA INVITO. STOP. SOSPIRO. STOP. DOPO DI LEI. STOP. SOSPIRO. STOP. MANO NELLA MANO E MANO SUI FIANCHI. STOP. SOSPIRO. STOP. 1, 2, 3. STOP. SOSPIRO. BENE. STOP. SALUTE. STOP. CHE BALLO DIPINGA CIELO SUL PAVIMENTO. STOP.

El Sup - telegrafo pensa, ingenuamente, che i punti e i paragrafi tengano un ritmo da ballare e traccino un sentiero da camminare.

Dalle montagne del Sudest messicano
Subcomandante Insurgente Marcos
Messico, dicembre 1996

Le foto mentono?

5 gennaio 1998

Alla società civile nazionale e internazionale

Signora,

ecco qui le foto. Il governo dice che non ci sono persecuzioni di zapatisti, ma ecco qui le foto. Lo sfondo è sempre lo stesso: una comunità indigena zapatista. Ecco qui gli abitanti. Guardi i soldati dell'esercito che spingono le donne e i bambini. Guardi come puntano i fucili. Non ci sono persecuzioni di zapatisti, dice il governo. Ha visto i soldati federali armati di tutto punto? Ha visto le donne e i bambini zapatisti armati di bastoni e a viso coperto? Queste foto sono "dicerie irresponsabili"? Le foto mentono? Sono state ritoccate? Sono fotomontaggi fatti per ingannarci e farci credere che i soldati del governo stanno aggredendo gli indigeni, quando in realtà stanno offrendo loro medicine, tagli di capelli, lezioni di educazione sessuale, dolci, giocattoli e riparazione di elettrodomestici?

Questo foto mentono ritraendo gli sguardi delle donne zapatiste? Vede per caso servilismo o umiltà in quegli sguardi? Il governo dice che non sta perseguitando gli zapatisti, che il suo esercito sta aiutando la popolazione. Vede per caso gratitudine in quegli sguardi?

Qualcuno mente. O le foto o il governo. Poiché noi in quelle immagini vediamo solo un popolo certamente aggredito, ma anche degno e ribelle. Vediamo un popolo che non lascerà che il suo sangue riviva l'abominio di Acteal.[1] Ecco cosa vediamo. Ma il governo dice che non sta perseguitando gli zapatisti. Ma noi vediamo queste foto.

Lei cosa vede?

Vale. Salute, e le auguro di riuscire, un giorno, a vedere il domani che quegli sguardi, in quelle foto, promettono.

Dalle montagne del Sudest messicano
Subcomandante Marcos

[1] Il 22 dicembre 1997, nella comunità di Acteal, territorio municipale di San Pedro di Chenalho in Chiapas, quarantacinque indigeni civili – nove uomini, ventun donne e quindici bambini – furono brutalmente assassinati. Una sessantina di paramilitari appartenenti al PRI (sponsorizzati dai governi federali e statali) attaccarono gli indigeni con armi di grosso calibro. Fra di loro c'erano alcuni rifugiati di Acteal. Secondo trasmissioni radio del governo del Chiapas, intercettate dall'EZLN nelle immediate vicinanze di Acteal, nel momento in cui si compiva il massacro la polizia dello stato del Chiapas appoggiò l'attacco, e durante il pomeriggio e la notte si mise a raccogliere i cadaveri per nasconderne la portata. La responsabilità diretta di questi fatti sanguinosi è attribuita a Ernesto Zedillo Ponce de León e al ministro della Giustizia che due giorni prima aveva dato il via libera al progetto antisommossa presentato dall'esercito federale. (*NdC*)

Per quelli che protestano con noi dopo Acteal

21 gennaio 1998
Pianeta Terra

Fratelli e sorelle,

anche se con un po' di ritardo, le notizie delle vostre mobilitazioni in Messico e nel mondo sono arrivate fin qui. Secondo un resoconto che ci avete inviato, dal 22 dicembre 1997 al 13 gennaio 1998 ci sono state mobilitazioni in centotrenta città di ventisette paesi dei cinque continenti. In particolare, il 12 gennaio di quest'anno si sono registrate molte azioni di varia entità nel nostro paese e in diverse parti del pianeta, con un'unica richiesta: fermare la guerra di sterminio, punire i responsabili del massacro di Acteal e rispettare gli Accordi di San Andrés.[1]

[1] Il 16 febbraio 1996 l'Esercito zapatista di liberazione nazionale e il governo federale messicano stipularono e firmarono la prima parte degli Accordi di San Andrés, sigillando così la loro volontà di mettere in atto i provvedimenti relativi alla proprietà contenuti nel documento. La firma avvenne alla presenza della CONAI e della COCOPA. Questi primi accordi furono il risultato immediato del processo di dialogo tra il governo messicano e l'EZLN, in particolare dei colloqui cominciati nel gennaio del 1996 sul tema dei diritti e della cultura degli indigeni. Le discussioni erano incentrate soprattutto sul rispetto della diversità della popolazione indigena del Chiapas, sulla conservazione delle risorse naturali dentro i territori occupati dagli indigeni, su

Se questa lettera di risposta vi arriva con un po' di ritardo, non altrettanto si può dire dei nostri sentimenti. Quello stesso giorno, il 12 gennaio, nonostante il dolore per la notizia dell'assassinio della nostra compagna Guadalupe López Méndez, ci è arrivata la forte eco delle vostre mobilitazioni nella capitale del Messico, in diverse città del paese e nei cinque continenti, e abbiamo avuto conferma che facciamo bene a tenere duro, a resistere e a evitare le provocazioni che, oggi come ieri, portano l'uniforme verde oliva.

Mi dicono che nelle mobilitazioni si è visto di tutto: non solo uomini, donne, bambini e anziani, ma anche balli, canti, poesie, cortei, dipinti, grida e molta indignazione. Dico che si è visto di tutto anche perché c'erano indigeni, donne, giovani, casalinghe, studenti, femministe, omosessuali, sindacalisti, contadini, operai, comitati di solidarietà, intellettuali, artisti, immigrati clandestini, eccetera (che comprende tutto il resto). Gente, insomma, gente con e senza nome. Gente che dice «Ora basta!» e scrive la storia che vale e conta. Gente che ci parla, gente che noi ascoltiamo, gente a cui ora scriviamo. Gente come voi, come noi.

Il loro grido è arrivato lontano, si è sentito forte e lontano, anche se non è arrivato al Potere. Lassù ascoltano solo il fruscio del denaro e i loro consiglieri che, più o meno apertamente, reclamano il nostro sterminio.

Noi, invece, abbiamo ascoltato. Per questo scopriamo in noi una vocazione da toreri, aizzando elicotteri d'artiglieria, bombardieri, carri armati e cani da caccia (addestrati, si dice,

una maggiore partecipazione delle comunità indigene alle decisioni e al controllo delle spese pubbliche, sul loro ruolo nella determinazione dei propri piani di sviluppo e nella gestione dei propri affari amministrativi e legali, sull'autonomia delle comunità indigene e sul loro diritto di stabilirsi liberamente all'interno dello stato. (*NdC*)

a fiutare l'aroma del tabacco di vaniglia; per questo ora sto provando con l'acero).

Il nostro interlocutore non è il governo messicano. Ha smesso di ascoltare, come abbiamo già detto. I nostri interlocutori siete voi, le migliaia e migliaia di persone che in Messico e nel mondo vogliono e cercano la fine di un sistema di oppressione che non è altro che una guerra contro l'umanità.

Le migliaia e migliaia che, opponendosi alla guerra in Chiapas, si oppongono alla morte in Messico e nel resto del mondo; che chiedono il rispetto degli Accordi di San Andrés perché pretendono una nuova politica, democratica e diretta ai più poveri; che esigono la smilitarizzazione e chiedono giustizia invece di pallottole e soldati.

Grazie a voi la nostra speranza cresce e ci rende migliori, perché abbiamo saputo ascoltare. E, come diceva il vecchio Antonio, chi sa ascoltare diventa grande, e il suo cammino prosegue nel tempo, arriva lontano e si moltiplica in molti altri cammini.

Dalla cima delle montagne, dove siamo appollaiati, si riesce a vedere molto lontano. Là, per esempio, riusciamo a vedere una bandiera che sventola come se fosse il domani. La bandiera è molto alta, e sono in molti a reggerla. «È la democrazia» mi dice qualcuno. «È la libertà» azzarda un'altra. «È la giustizia» afferma un terzo. Forse, penso io. Forse è tutte e tre le cose.

O forse è la dignità, quell'ostinato modo di vivere e camminare che tra di noi diventa contagioso.

Le cose qui sono sempre più difficili. È evidente che il nuovo "coordinatore del dialogo", il signor Emilio Rabasa, è il nuovo interprete del ruolo di specchietto per le allodole che nel 1995 apparteneva a Esteban Moctezuma B. (alias "Guajardo"). Mentre lui parla di «soluzione del conflitto» (avete notato che nel governo nessuno parla più di «soluzione pacifica

del conflitto»?), i soldati definiscono i dettagli delle operazioni, raccolgono informazioni, disegnano le mappe e la disposizione delle truppe.

Da parte del governo ci aspettiamo solo un nuovo attacco. «La soluzione definitiva», come dicono gli scribacchini del Potere.

Da parte vostra ci aspettiamo sempre la stessa cosa: l'opportunità di vivere e lottare per essere migliori.

Adesso, in queste ore di incertezza e angoscia, siamo più che sicuri che trionferemo, che i popoli indigeni saranno riconosciuti e valorizzati nel rispetto delle loro differenze, che la democrazia, la libertà e la giustizia saranno per tutti. Forse nemmeno allora avremo il migliore dei mondi possibili, ma almeno avremo l'opportunità di costruirlo.

Da queste parti arrivano racconti e immagini dello *Zócalo*[2] di Città del Messico il 12 gennaio 1998. Gli uni e le altre ci parlano della rabbia e dell'indignazione di tutti quelli che esigo-

[2] Lo *zócalo* è la piazza principale delle città e dei villaggi messicani. Marcos si riferisce qui allo *zócalo* di Città del Messico dove, il 12 gennaio 1998 – quattro anni dopo il giorno della Marcia per la pace che annunciava la nascita della "società civile" come nuova protagonista sociale e politica dopo la sollevazione zapatista –, la città esplose di rabbia urbana. Fu descritta come una delle più grandi manifestazioni degli ultimi decenni in Messico (e probabilmente la più grande a sostegno degli zapatisti), benché non ci fosse alcuna certezza sul numero dei partecipanti. La stampa parlò di oltre trecentomila persone. «Era una marcia molto diversa dalle altre» scrisse Amarela Varela, membro dell'EZLN (Frente zapatista de liberación nacional), alla fine della manifestazione. «Era diversa perché al suo interno si mescolavano militanti della vecchia sinistra, ora raggruppati sotto le sigle di partiti politici o di collettivi; famiglie intere che avrebbero potuto formare contingenti a parte; burocrati del governo locale; membri e simpatizzanti dell'EZLN; contadini di altre regioni del paese; studenti, artisti, partiti politici, enti e organizzazioni sociali, tutti accomunati dal non aver mai sfilato insieme, se non in rare occasioni, per mostrare simpatia per l'EZLN e opposizione al governo federale.» (*NdC*)

no giustizia, dell'incredulità di fronte alle versioni del massacro di Acteal fornite dal procuratore generale, del discredito del signor Zedillo. È stata senza dubbio una delle mobilitazioni più grandi e sentite della storia del nostro paese. La motivazione era grande: una pace con giustizia e dignità. E grande è anche il coraggio di tutti nel dire di no, grande la voglia di non restare impassibili di fronte a una morte ingiusta.

Per quanto riguarda le mobilitazioni in altri ventisette paesi del mondo, il governo messicano e quell'organizzazione criminale chiamata PRI sono piuttosto seccati dall'«internazionalizzazione» del conflitto che queste manifestazioni dimostrano. Sembra che quella che definiscono con sprezzo «una guerra su Internet» abbia provocato parecchi mal di testa nelle ambasciate e nei consolati. Occupazioni, manifestazioni in piazze e strade, e migliaia di lettere che reclamano giustizia e pace hanno svegliato il governo messicano e, inspiegabilmente, gli hanno causato improvvisi attacchi di «nazionalismo» e rifiuto di ogni «ingerenza straniera», fatta eccezione, *of course*, per quella del grande capitale finanziario. Le mobilitazioni per la pace, la democrazia, la libertà e la giustizia nei cinque continenti non sono altro per il governo messicano che «isolati e modesti tentativi di interferire negli affari interni del paese». Perché, per il governo messicano, lo sterminio degli indigeni che sta mettendo in atto è un «affare interno». Continueranno a pensarlo dopo la condanna del Parlamento europeo?

Ma noi siamo d'accordo con voi: la lotta per la pace e per l'umanità è una questione intercontinentale. Perché, come diceva quel grande internazionalista incompreso del vecchio Antonio, la vita senza gli altri che sono diversi è inutile, ed è una condanna all'immobilità...

Perciò io credo che la cosa più importante che dobbiamo dirvi è che vi ascoltiamo, vi riconosciamo, vi rispettiamo.

Potrà sembrare poco a chi è lontano, ma potete constatare che riconoscere il prossimo, rispettarlo e ascoltarlo può provocare cose tremendamente trascendentali come un ballo.

Perciò, per riconoscervi, rispettarvi e ascoltarvi, e in risposta all'invito pubblico del 12 gennaio 1998 ad andare in Europa per parlare al mondo e ascoltarlo, vi promettiamo che, non appena avremo finito di *torear* con i nostri nemici (il che, in fin dei conti, non è altro che un ballo un po' più complicato), valuteremo la possibilità di mandare uno o più dei nostri compagni e compagne in Europa, o dovunque sia, per riconoscere, rispettare e ascoltare.

Per quanto riguarda il prossimo arrivo sulle montagne del Sudest messicano di una Commissione di osservazione della società civile del mondo per denunciare le violazioni dei diritti umani, dichiariamo che le comunità indigene ribelli salutano l'iniziativa della Commissione di osservazione e si impegnano a rispettare il suo lavoro. Approfittiamo inoltre dell'occasione per salutare con rispetto il lavoro degli organismi messicani indipendenti, difensori dei diritti umani, che non hanno risparmiato dedizione e impegno nell'interessarsi alle comunità indigene, nonostante la disapprovazione del governo e l'ostilità subita in non pochi casi.

E già che stiamo parlando di iniziative in Messico, lo *Zócalo* della capitale non solo ci ha affascinato, ma ci ha anche dato una certezza e una speranza: la certezza che in questo paese la gente è infinitamente migliore di chi dice di governarla, e la speranza che tutta questa gente conquisti ciò che finora le è stato negato, cioè il diritto di vivere con democrazia, libertà e giustizia. Solo così si potrà vivere in pace.

Bene, per ora è tutto. Ricordate sempre che è un onore vedervi crescere e moltiplicare. È qualcosa che fa crescere e moltiplicare anche noi.

Vale. Salute e, dopo il fiore promesso, arriva il ballo promesso (spero).

Subcomandante Insurgente Marcos

P.S. CHE MOSTRA IL GRADO DI CONSIDERAZIONE PER CIÒ CHE STA ACCADENDO

Ecco come il governo dimostra di capire ciò che sta succedendo. Secondo il ministro degli Interni, il Chiapas è tornato a essere una questione di quattro territori municipali. Per l'ufficio del procuratore generale, il massacro di Acteal è il prodotto della perversa vendetta di un vecchio diabolico e rancoroso che ha trovato il modo e il tempo di armare sessanta paramilitari con AK-47 e R-15, di addestrarli nelle tecniche dei commando e di progettare l'operazione con una precisione tattica che, senza ombra di dubbio, ha imparato nelle sue lezioni sulla guerra di sterminio in Guatemala. Oppure in Vietnam? Oppure in Kurdistan?

Il mare della mia insonnia
Il "Tavolo di San Andrés"

marzo 1998

Tra l'oblio di sopra e la memoria di sotto. Per la mia Mariana, vale a dire il *mare della mia insonnia*

E tutto questo è accaduto a noi.
Noi l'abbiamo visto,
l'abbiamo ammirato.
Con questa sventurata e triste sorte,
angosciati, ci siamo visti.
Per la strada frecce rotte,
e capellí dappertutto.
Le case senza tetto,
i muri coperti di rosso.
Strade e piazze piene di vermi,
cervello spappolato sulle pareti.
Rosse le acque, sono come tinte,
e quando le beviamo,
è come bere acqua salmastra.
Colpivamo, intanto, i muri di mattoni,
e nostra eredità era una rete di buchi.
Con gli scudi si riparavano, ma
nemmeno gli scudi resistono alla solitudine.

ANONIMO DI TLATELOLCO, 1528

I. *La disputa di San Andrés: l'oblio contro la memoria*

Il 16 febbraio 1996 i rappresentanti del governo federale messicano e dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale hanno firmato i primi accordi del cosiddetto "Tavolo di San Andrés", così chiamato perché ha avuto luogo nella città di San Andrés Sacamch'én de los Pobres, negli Altos del Chiapas. In questi primi accordi viene riconosciuta buona parte dei diritti e della cultura delle popolazioni indigene del Messico. Sono passati due anni, e gli accordi non sono stati messi in atto. Due anni nei quali si è rivelata la vera natura del Tavolo di San Andrés.

Il governo federale, attraverso i suoi portavoce (Zedillo, Labastida e Rabasa),[1] ha chiarito con le parole e con i fatti che non rispetterà gli Accordi di San Andrés.

Perché? Fino a questo momento sono state formulate tre ipotesi.

Primo. Il governo intende rispettarli, ma non è d'accordo con l'«interpretazione giuridica» degli accordi contenuta nell'iniziativa della COCOPA.

Secondo. Con un certo ritardo, il governo si è reso conto che quegli accordi costituiscono un «tradimento della Patria» poiché ledono la sovranità nazionale e implicano la frammentazione del paese e/o la creazione «di uno stato dentro lo stato».

[1] Zedillo è stato presidente del Messico dal 1994 al 2000. Francisco Labastida, il candidato del PRI alla presidenza nelle elezioni del 2000, fu sconfitto dal candidato del PAN, Vicente Fox; Emilio Rabasa fu coordinatore del processo di pace in Chiapas. Il governo federale aveva mantenuto la posizione della CONAI come organismo ufficiale di mediazione con l'EZLN. Fu Rabasa ad annunciare alla stampa che il governo, insieme allo stato del Chiapas, aveva adottato una nuova strategia, aggiungendo che la pace non dipendeva solo dagli Accordi di San Andrés. (*NdC*)

Terzo. Il governo non ha firmato gli accordi pensando di rispettarli, ma fingendo un'intenzione che è ben lungi dall'avere.

Sembra improbabile che il rifiuto del governo di onorare degli accordi firmati ormai due anni fa – e il non adempimento non ha fatto che aggravare la guerra che porta avanti nel Sudest del Messico – sia dovuto a un problema di «interpretazione giuridica». Da quando ha rifiutato l'iniziativa della COCOPA, quattordici mesi fa, il governo continua a presentare argomenti contraddittori, nessuno dei quali è «di natura giuridica». Non si può nemmeno dire che il governo sia sinceramente preoccupato dei pericoli di una "balcanizzazione", o di una situazione che possa attentare alla sovranità nazionale. Gli Accordi di San Andrés non contengono niente che implichi la prima o che favorisca la seconda, il governo lo sa.

Allora la terza ipotesi è quella giusta? Sì, ma non è completa. La firma degli accordi in quanto tale non comportava particolari conseguenze, tanto meno per un governo iilegittimo e privo di credibilità. Il problema è doverli rispettare. Perché mantenere l'impegno preso al Tavolo di San Andrés sarebbe una sconfitta per il governo.

Sì, perché mentre per le popolazioni indigene quello di San Andrés è stato un tavolo di dialogo e negoziati, per il governo non è stato altro che un campo di battaglia, lo scenario di una lotta, la lotta tra l'oblio e la memoria.

Dalla parte dell'oblio ci sono le molteplici forze del Mercato.

Dalla parte della memoria c'è la ragione solitaria della Storia.

Per il governo messicano è questa la grande lotta della fine del XX secolo: il Mercato contro la Storia.

Per questa lotta di fine millennio che il governo messicano ha intrapreso contro se stesso, quella di San Andrés è una ben piccola arena. Ma gli avversari sono gli stessi che si sono affrontati, con nomi diversi, in tutte le epoche dell'umanità.

Da una parte c'è il Mercato, la nuova bestia sacra, il denaro e la sua idea del tempo che nega il passato e il futuro.

Dall'altra parte c'è la Storia (sempre dimenticata dal Potere), la Memoria che si ostina a fondare e fondere l'umanità nel passato, nel presente e nel futuro. Nel mondo della "modernità", il culto del presente è un'arma e uno scudo. L'"oggi" è il nuovo altare su cui si sacrificano principi, lealtà, convinzioni, orgoglio, dignità, memoria e verità. Il passato, per i tecnocrati che il nostro paese ha la sventura di avere come governanti, non è più un punto di riferimento da cui imparare per crescere. Il futuro, per questi professionisti dell'oblio, può essere solo un proseguimento temporale del presente.

Per sconfiggere la Storia, le si nega un orizzonte che vada oltre il "qui e ora" neoliberista. Non esiste un "prima" o un "dopo" rispetto all'oggi. La ricerca dell'eternità è finalmente soddisfatta: il mondo del denaro non è solo il migliore dei mondi possibili, è l'unico necessario.

Per i "neopolitici", l'unico atteggiamento accettabile riguardo al passato è una combinazione di ribrezzo e pentimento. Il passato dev'essere disprezzato, ignorato, cancellato. Il passato e tutto ciò che ce lo fa ricordare o guardare da un'altra prospettiva. Quale migliore esempio di questa fobia per la storia dell'atteggiamento del governo messicano nei confronti delle popolazioni indigene? Cos'altro sono le richieste degli indigeni se non una fastidiosa macchia

della storia che offusca lo splendore della globalizzazione? La stessa esistenza degli indigeni non è forse un affronto alla dittatura mondiale del Mercato?

Rispettare gli Accordi di San Andrés equivarrebbe a riconoscere che la Storia ha un suo posto nel presente. E questo è inammissibile («impraticabile» dice il signor Labastida Ochoa, di nuovo ministro degli Interni). Rispettare gli Accordi di San Andrés vorrebbe dire riconoscere che il fine di questo secolo non è la fine della storia. E questo è intollerabile («innegoziabile» dice il futuro ex coordinatore del dialogo per il governo, il signor Emilio Rabasa). Il presente («cioè io» chiosa l'attuale vicepresidente Ernesto Zedillo) è l'unica guida accettabile.

Il governo federale messicano non rispetterà gli Accordi di San Andrés. È convinto che in questo modo il presente sconfiggerà la storia e potrà fare a meno del futuro. Ma la Storia, testarda e ruvida maestra di vita, tornerà e prenderà a schiaffi una realtà truccata, falsificata dalle maschere della forza e del denaro. La Storia tornerà per prendersi la rivincita nel momento in cui il presente sarà più vulnerabile, cioè nel futuro.

Nel frattempo le lancette del campanile di San Andrés segnano un quarto alle dodici! Attenzione! La lotta sta per ricominciare... Su, è inutile cercare una sedia per godersi la lotta. Non c'è un posto libero in tribuna. Il Supremo, trasformando uno spazio di dialogo per la pace in un campo di battaglia, ha obbligato tutti a salire sul ring... per darle a tutti di santa ragione. Rassegnamoci, dunque, c'è posto solo dentro il quadrato. Silenzio, ora, l'annunciatore presenta i combattenti.

III. *In quest'angolooo, il governo federaleee!*
(La strategia dell'amnesia indotta con un colpo contundente)

Ci hanno messo un prezzo.
Un prezzo per il giovane, per il sacerdote,
per il bimbo e la fanciulla.
Basta: il prezzo di un povero era
solo due pugni di mais,
solo dieci torte di zanzara;
il nostro prezzo era solo
venti torte di gramigna salmastra.

ANONIMO DI TLATELOLCO, 1528

Il bestiario del Potere ha trasformato il Chiapas in una guerra per la Nazione, e in questa battaglia ha il ruolo di lottatore, arbitro e spesso avversario. L'Idra del partito di stato cerca di occupare completamente il piccolo ring del Tavolo di San Andrés. Non solo per aggiudicarsi il centro del palco dispiegando tutte le sue truffe, ma per evitare che qualunque altro rivale gli soffi i riflettori e il trionfo. Così il Potere obbliga "gli altri" a partecipare alla lotta, ma li ammette solo come perdenti...

«Aspetto che si stanchino» ha confidato Zedillo ai suoi veri protettori (gli statunitensi), riferendosi agli oltre dieci milioni di indigeni che aspettano che mantenga la sua parola. Zedillo dichiara così che aspetterà che il passato si stanchi di presentare i conti da saldare alla modernità. Il capo del governo federale aspetta che si stanchino i popoli indigeni del Messico, quelli che già vivevano su queste terre prima che diventassero Nazione e Storia patria, quelli che col proprio sangue hanno conquistato l'indipendenza, quelli che col proprio corpo hanno affrontato le successive aggressioni delle potenze straniere, quelli che hanno prestato le proprie

ossa alla rivoluzione messicana, quelli che hanno scosso e svegliato la Nazione dal sogno ingannevole della modernità.

P.S. TRAVESTITO DA GRAFFITO ZAPATISTA

Di morte mortale morirà la morte. La ammazzeremo di morte, di vita.

P.S. CHE RACCONTA UN RACCONTO DEL GIORNO DEI MORTI

È tradizione della nostra gente, ogni anno, fare un'offerta per i morti durante le feste che si celebrano dal 31 ottobre all'alba del 2 novembre. Oltre a fiori e decorazioni di carta, si posa tra due candele del cibo, quello che il morto preferiva, e, se fumava, un po' di tabacco. Alcuni dicono che questa offerta serve a ricordare al morto quali radici ha ancora nella vita, e che cammina in altri, che in altri continua. Altri dicono che l'offerta serve se arriva il morto, affamato e stanco perché non ha trovato ciò che desiderava e ancora lo sta cercando. La ricerca può essere molto lunga, ma il morto non si perde d'animo perché sa che ogni anno può tornare dai suoi a ritrovare forza e coraggio per proseguire il cammino.

Per ricordargli che ha ancora radici nella vita, che in noi cammina e continua, e perché trovi forza e coraggio per la sua ricerca, ogni anno noi zapatisti facciamo un'offerta a Pedro (caduto in combattimento nel 1974, risollevatosi, caduto di nuovo in combattimento nel 1994, di nuovo sollevatosi, sempre lottando). Ogni 2 novembre, all'alba, migliaia di offerte in altrettante case brillano per Pedro. Negli ultimi quattro anni Don Jacinto si è offerto di vegliare sui doni che facevamo a Pedro nel quartier generale dell'EZLN. Ogni anno, all'alba del 2 novembre, il cibo e il tabacco che avevamo messo sul tavolo erano scomparsi. Poco dopo in-

contravamo Don Jacinto che usciva dalla stanzetta dell'offerta, lo salutavamo e lui rispondeva dicendo: «Il defunto è arrivato, ha mangiato, ha bevuto e ha fumato il tabacco». Sapevamo tutti che era Don Jacinto a mangiare il pane e le due arance, a bere il caffè senza zucchero che Pedro adorava e a fumare il pacchetto di sigarette (c'erano ventiquattro mozziconi sparsi per la stanza). Lo sapevamo tutti. Ora non più.

Don Jacinto è morto qualche settimana fa, picchiato brutalmente durante uno degli attacchi dello "stato di diritto" contro i territori municipali indigeni autonomi. Don Jacinto non è morto, mi dice suo figlio, lo hanno ammazzato. E mi spiega che non è la stessa cosa morire morti e morire ammazzati.

Dal 1994 in poi, ogni anno, l'offerta per Pedro la mattina del 2 novembre era scomparsa. Sapevamo tutti che Don Jacinto la faceva fuori durante la veglia. Lo sapevamo tutti. Ora non più. Il 31 ottobre 1998 abbiamo messo l'offerta sul tavolo come sempre, ma questa volta pieni di dolore perché non c'era più Don Jacinto a vegliare sul pane, sulle arance, sul caffè e sul tabacco e a farli fuori, come tutti sapevamo. La mattina di quel 2 novembre siamo andati a pulire il tavolo e abbiamo trovato il piatto vuoto, le bucce delle arance, il fondo del caffè e i mozziconi per terra. Era curioso, le bucce e i mozziconi erano suddivisi in parti uguali ai lati del tavolo: dodici mozziconi da un lato e dodici dall'altro, le bucce di un'arancia da un lato e le altre dall'altro. Ci siamo guardati negli occhi senza aprire bocca. Solo la Mar ha detto: «L'anno prossimo ci vuole un'offerta doppia».

Sapevamo tutti che l'offerta per Pedro scompariva perché Don Jacinto la faceva fuori. Lo sapevamo tutti. Ora non più.

Tutto questo è successo all'inizio del mese di novembre

del 1998, nel quindicesimo anno della ribellione armata e quinto della guerra contro l'oblio, sulle montagne del Sudest messicano, angolo degno della Patria, nell'America che chiamano "Latina", sul terzo pianeta del sistema solare, proprio quando nella malconcia ruota della storia sta per spegnersi un secolo che alcuni chiamano "Ventesimo". Io sono testimone di tutto ciò, e scrivendolo cerco di conservarlo nella memoria collettiva, che è un altro modo di chiamare il domani.

P.S. PER IL FEBBRAIO CHE SI NASCONDE NEL NOVEMBRE

Ora siamo di più, e più forti. Sono arrivati tutti i nostri morti. Sono così i nostri morti: ci fanno grandi. Grandi, noi, così piccoli...

El Sup che chiede il suo piccolo teschio
novembre 1998

Tlatelolco

Trent'anni dopo la lotta continua

Esercito zapatista di liberazione nazionale, Messico
2 ottobre 1998

Alla degna generazione del 1968

Fratelli e sorelle,

vi scrivo a nome degli uomini, delle donne, dei bambini e degli anziani dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale per salutarvi, in questo giorno in cui ricorrono i trent'anni del massacro di Tlatelolco, ma anche i trent'anni di un movimento che lottò per la democrazia, la libertà e la giustizia per tutti i messicani.

Il '68 non è solo il 2 ottobre e la dolorosa plaza de las Tres Culturas.[1]

Il '68 non è solo quella Tlatelolco, quell'edificio chihuahua che contemplava con olimpico stupore e dolore il massacro di bambini, uomini, donne e anziani, disarmati e inermi di fronte ai carri armati, ai fucili, alle mitragliatrici, alla stupidità fatta governo.

Il '68 non è solo la piazza che riassume e riesuma il san-

[1] Nella plaza de las Tres Culturas ebbe luogo il massacro degli studenti nel 1968. (*NdC*)

gue di tre culture sotto la morte decretata da un sistema politico che oggi si mantiene e si riproduce con massacri simili.

Il '68 è anche, e soprattutto, la Marcia del silenzio, il Poli,[2] la UNAM[3] e centinaia di studenti di istituti superiori che si uniscono alla base, l'autonomia popolare sotterranea, le assemblee, i graffiti sui muri, le brigate, gli incontri lampo, la strada messa sottosopra che veste la dignità di abiti nuovi. La strada come teatro dell'altra politica, quella che viene dal basso, quella nuova, quella che lotta, quella ribelle. La strada che parla, che discute, togliendo di mezzo automobili e semafori, chiedendo, reclamando, esigendo un posto nella storia.

Il '68 è una finestra per vedere e imparare dall'aperto confronto tra vari modi di fare politica, tra distinte maniere di essere umani.

Il movimento del 1968 ha segnato il nostro paese in modo indelebile. Allora si affrontarono due paesi: quello costruito sulle basi dell'autoritarismo, dell'intolleranza, della repressione e dello sfruttamento più brutali; e quello che voleva e vuole costruirsi sulla democrazia, sulla partecipazione, sulla libertà e sulla giustizia.

Là sopra, il Messico dei potenti, di quelli che decidono con la forza e per la forza la direzione che più conviene ai loro interessi, di quelli che fanno del monologo, del bastone e della menzogna una forma di governo, di quelli che ascolta-

[2] Il Poli è l'Istituto politecnico nazionale, che fa parte dell'UNAM. (*NdC*)

[3] UNAM è la sigla della Universidad autónoma de México (Università autonoma del Messico). Nel 1999 gli studenti manifestarono per l'ennesima volta contro il governo federale, che voleva far pagare l'accesso all'università, fino ad allora gratuita. Secondo gli increduli studenti la decisione costituiva una discriminazione sociale, poiché avrebbe di fatto impedito alla maggioranza di loro, di umili origini, di avere accesso a un'istruzione adeguata. (*NdC*)

no solo la falsa voce dello specchio che il Potere costruisce per chi lo serve e lo venera, di quelli che offrono la mano e il dialogo mentre picchiano, perseguitano, incarcerano, violentano, assassinano e ingannano chi non offre loro cieca obbedienza, sottomissione e testa bassa.

Il Messico del PRI e dei militari. Il Messico della violenza e della menzogna.

Il Messico di chi inventa complotti destabilizzatori, cospirazioni straniere, benessere per la famiglia, salvataggi finanziari, volontà di dialogo, aiuti ai sinistrati, strade e ponti.

Il Messico di chi finge di governare per tutti.

Il Messico di chi amministra il disastro a beneficio di pochi.

Il Messico dei criminali che danno l'ordine di premere il grilletto a Tlatelolco, ad Acteal, a Chavajeval, a Unión Progreso, ad Aguas Blancas, a El Charco.

Il Messico di quelli di sopra. Il Messico che agonizza.

Sotto, il Messico del '68.

Il Messico di chi vive e muore ribelle, lottando per la giustizia nell'unico modo possibile, cioè per tutta la vita.

Il Messico di chi ha continuato, e continua, a esigere, lottare, organizzare e resistere.

Il Messico di chi non si è lasciato prendere dall'amarezza col passare degli anni, chi si è sollevato ed è caduto di nuovo. Il Messico di chi è tornato, e torna sempre, a rialzarsi.

Il Messico di chi non ha limitato la ribellione e la pretesa di giustizia a ricorrenze del calendario, a malattie passeggere che l'età cura.

Il Messico di chi non considera la "ribellione" una nozione direttamente proporzionale alla lunghezza dei capelli degli uomini e inversamente proporzionale alla lunghezza delle gonne delle donne.

Il Messico di chi non si accontenta di cercare tra le frequenze radio la "risposta che soffia nel vento", di chi non ve-

de la ribellione solo come una moda scomoda di dire no, di chi non identifica la lotta per la giustizia con l'ultima canzone di successo.

Il Messico di chi non lascia che il passare del tempo associ la saggezza alla resa.

Il Messico di chi non vende la dignità e non allunga l'oblio.

Il Messico di chi non ha fatto del '68 un passato di cui vergognarsi, una bravata giovanile, un trampolino per il malgoverno.

Il Messico di chi non è stato, né è, né sarà mai un capo, ma che in casa, al lavoro, sul camion, nel taxi, a cavallo, in macchina, in classe, in fabbrica, in chiesa, sulla sedia a rotelle, sull'autobus, nel campo, dal parrucchiere, nel salone di bellezza, sul trattore, sull'aeroplano, nell'officina, dietro la bancarella, sulla moto, al mercato, in ospedale, in tribunale, allo stadio, nell'ambulatorio, sul palcoscenico, nel laboratorio, all'osteria, all'asilo, dietro la scrivania, nell'ufficio, nello studio cinematografico, radiofonico e televisivo, nell'atelier dello scultore, sulla metropolitana, al gabinetto, nella sala stampa, nella vetrina, sulla bicicletta, in uno qualunque dei colori usati per dipingere la silenziosa quotidianità, solleva una mano, un'immagine, un suono, un biglietto, un voto, un pugno, un pensiero, una voce che si opponga alle bugie del governo e dica: «No. Ora basta. Non vi credo. Vogliamo qualcosa di meglio. Abbiamo bisogno di qualcosa di meglio. Meritiamo qualcosa di meglio».

Il Messico di chi nei sindacati, nei centri di formazione, nei partiti politici di opposizione, nelle organizzazioni sociali, nelle organizzazioni non governative, nei quartieri popolari, negli *ejidos* e nelle comunità, nella clandestinità, nelle strade, nei campi e sulle montagne, dovunque, non molla, continua, resiste.

Il Messico di chi ha imparato che la speranza si costruisce anche col dolore e con le cadute.

Il Messico di chi ha detto NO ai falsi vantaggi della resa, degli uomini che con i capelli corti, lunghi o senza capelli hanno fatto crescere la loro dignità, delle donne che hanno cullato la memoria fregandosene se la loro gonna copriva o lasciava scoperte le ginocchia.

Il Messico di chi ha vissuto e seppellito il '68 e ha cominciato a partorire un altro domani, un altro paese, un'altra memoria, un'altra politica, un altro essere umano.

Il Messico di chi non ha costruito scale, ma guarda di fianco a sé per trovare l'altro, diventando e facendolo diventare "camerata", "compagna", "compagno", "fratello", "sorella", "partner", "complice", "amico", "amica", "collega" o comunque si chiami quel lungo e accidentato cammino collettivo che è la lotta per il "tutto per tutti".

Il Messico di quelli che stanno in basso. Il Messico che vivrà.

Il Messico del 1968.

Il Messico del 1998.

Il Messico di tutti quelli che si ripetono e si rinnovano nella loro lotta – distinti, diversi, altri – per la democrazia, la libertà e la giustizia senza badare all'età, al sesso, alla pelle, alla cultura, al luogo da cui provengono, alla lingua e al credo.

Il Messico di chi ha lottato e lotta per essere migliore, nell'unico modo in cui è possibile essere migliori, cioè con tutti gli altri.

A questi uomini e a queste donne. A quelli che non mollano. A quelli che resistono. A quelli che continuano. A quelli che, pur essendo morti, sono sopravvissuti al '68 e oggi sono al nostro fianco, distinti e diversi. A questi uomini e a queste donne. A questi, quelli di sempre, noi zapatisti diamo il nostro saluto.

1968, 1998.

È ora di pretendere che la verità si conosca, che non rimangano impuniti i crimini di ieri e di oggi.

1968, 1998.

Allora come ora la menzogna è arrivata dall'alto per nascondere la realtà.

Allora come ora la verità arriva dal basso per mostrare la realtà.

1968, 1998.

La realtà del sangue che macchia le piazze.

La realtà dell'autoritarismo che si fa crimine.

1968, 1998.

La realtà dei morti e dei vivi che ricordano e coltivano la memoria.

La realtà della lotta che continua.

La realtà del domani che annuncia il suo arrivo...

Vale. Salute, e non dimenticate: trent'anni dopo... la lotta continua.

Dalle montagne del Sudest messicano
Comitato clandestino rivoluzionario indigeno - Comando generale
dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale
Subcomandante Marcos

La degna resistenza di Amador Hernández

agosto 1999

Alle compagne e ai compagni zapatisti della comunità di Amador
Alle compagne e ai compagni zapatisti delle regioni che appoggiano la degna resistenza degli zapatisti di Amador
Alle donne e agli uomini della società civile che accompagnano, in qualità di osservatori, gli indigeni della valle di Amador
Da: Subcomandante Insurgente Marcos
Comitato clandestino rivoluzionario indigeno - Comando generale dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale

Sorelle e fratelli,

a nome di tutti i compagni e le compagne del Comitato clandestino rivoluzionario indigeno vi salutiamo e vi rivolgiamo le seguenti parole.

Il modello di dignità e coraggio che voi rappresentate non arriva solo a noi, i vostri compagni dell'EZLN, ma sta arrivando anche a operai, contadini, indigeni, coloni, casalinghe, studenti, insegnanti, artisti e intellettuali, religiosi onesti, pensionati, uomini e donne, bambini e anziani di altre parti del Messico. E arriva anche oltre i confini del nostro paese, il Messico. La notizia della degna resistenza degli indigeni zapatisti di Amador sta arrivando in altre parti del mondo.

I soldati che vi stanno di fronte difendono una causa in-

giusta e criminale. Quei soldati sanno ciò che sappiamo anche noi, che non sono lì per aiutare il popolo o per migliorare la qualità della vita. Quei soldati sono lì perché la guerra del malgoverno abbia una via per attaccare le comunità che non si arrendono. La radio, la televisione e la stampa al servizio della menzogna e del denaro dicono che quei soldati sono lì per costruire una strada che porterà benefici alle popolazioni indigene. Noi e loro, i soldati e il governo, sappiamo che non è vero. Sappiamo bene che le strade che il governo ha costruito non hanno portato un solo beneficio agli indigeni. Con quelle strade non sono arrivati medici, non si sono costruiti ospedali, non vengono insegnanti, non si fanno scuole, non arrivano materiali per riparare le case degli indigeni, non si alza il prezzo dei prodotti venduti dai contadini né si abbassa quello delle merci che gli indigeni devono comprare. Con le strade di Zedillo – dobbiamo ricordare a tutti che è Zedillo a farci la guerra, e che "Crocchetta" Albores è il suo cagnolino obbediente, che abbaia e tace a comando –, con le strade di Zedillo sono arrivati i carri armati, i cannoni, i soldati, la prostituzione, le malattie veneree, l'alcolismo, le violenze su donne e bambini indigeni, la morte e la miseria.

Tutte le strade fatte dal governo portano benefici solo a chi si arricchisce a spese nostre o viene a ucciderci, incarcerarci e umiliarci.

Senza dover andare troppo lontano, ecco gli esempi delle strade di San Quintín, dove i membri del PRI si vergognano di esserlo, e le strade di Las Tasas o Tani Perlas. Con esse sono arrivati i soldati e i loro veicoli da guerra, sono arrivati materiali da costruzione, ma per fare caserme, non scuole o case per gli indigeni. Sono arrivati alcol e prostitute, sono arrivate merci più care e sciacalli che pagano ancora meno i nostri prodotti, oltre ai ladri, ai criminali e a chi viene a rubare il legname pregiato e a distruggere i nostri boschi. Nessun

beneficio per gli indigeni, solo dolore e sofferenza. Le donne, le madri, le mogli e le figlie degli indigeni sono usate come prostitute per i soldati, pagate o prese con la forza, e l'indigeno che protesta è minacciato di morte o fatto prigioniero, o scompare.

Chiedete a quelli del PRI di San Quintín di raccontarvi come hanno venduto le loro donne ai soldati. Chiedete alle donne di San Quintín di raccontarvi come sono usate dai soldati, come hanno contratto malattie veneree arrivate insieme alle prostitute al servizio dei soldati, come quel poco che i loro uomini guadagnano è bruciato in alcol e prostitute, come sono aumentati i furti e gli assassinii, come paura e angoscia sono arrivate mano nella mano con l'esercito e la sua strada. Chiedete loro se hanno mai avuto problemi con gli zapatisti, e vi risponderanno che li rispettiamo sempre, che non li abbiamo mai obbligati ad abbandonare il PRI o a partecipare alla nostra guerra. Chiedete alle donne e vi diranno che, quando l'unico esercito nei paraggi era l'EZLN, non c'era tanto alcolismo, né prostituzione, né crimini, né tristezza, né angoscia, né paura. Vi diranno le stesse cose i membri del PRI di tutte le comunità in cui sono state costruite strade. La loro vita non è affatto migliorata, e i loro bambini continuano a morire e a essere disprezzati perché sono indigeni. E dato che essere del PRI non serve più a niente, devono travestirsi da zapatisti per avere un po' di sostegno.

La verità è questa, compagni e compagne, noi lo sappiamo e lo sanno molto bene gli indigeni del PRI che hanno la maledizione di una strada del governo, lo sanno il governo e i suoi soldati.

Ora il governo sta raccontando due grandi bugie.

La prima è che l'EZLN è contrario al progresso nelle comunità indigene e al miglioramento della qualità della loro vita, perché è contrario alle strade.

Voi, compagni e compagne, sapete bene che non è così. Sapete che l'EZLN vuole strade che portino la pace vera, e non la guerra.

L'EZLN vuole strade che portino ospedali, scuole, case dignitose, adeguata alimentazione, prezzi migliori per i prodotti dei campi, migliorie per la terra e il riconoscimento della democrazia che pratichiamo noi indigeni, molto migliore di quella subita da altri.

Vogliamo che le strade aiutino a fare in modo che tutti i messicani godano delle ricchezze del suolo chiapaneco, e che non siano vendute al denaro straniero. Vogliamo che le strade servano al Messico per diventare indipendente e sovrano, non ai grandi potenti per comandarci come schiavi e comprare il paese come se fosse merce a buon mercato.

Quando le strade porteranno pace, e non soldati, carri armati, alcolismo, prostituzione, miseria, malattie e paura, allora noi zapatisti saremo i primi a impegnarci a costruirle.

Ma finché le strade serviranno solo ad aumentare l'oppressione, la miseria e la morte tra le comunità indigene, noi zapatisti ci opporremo a esse, e resisteremo. Per quanto la resistenza possa farci soffrire, per quanto ci attacchino, per quanto ci mettano in carcere, per quanto ci uccidano, per quanto dicano bugie su di noi, non permetteremo le azioni del governo che provocano solo morte, miseria, abbandono e paura.

Se lo facciamo, non è per noi. Quegli uomini e quelle donne meritano che le ricchezze nazionali siano per loro, e non per la cricca di ladri che sta al governo.

I soldati che sono ad Amador sanno bene che sto dicendo la verità, sanno che noi stiamo lottando per la libertà, la democrazia e la giustizia per tutti i messicani, compresi loro e le loro famiglie, i loro genitori, le loro mogli, i loro figli. Sanno bene che un giorno la giustizia trionferà in Messico e che loro, i soldati, hanno servito l'ingiustizia e la menzogna, il

crimine e la morte, mentre noi, gli zapatisti, abbiamo servito la verità, la giustizia e la vita.

I soldati che sono là sanno che non abbiamo paura di loro, né delle decine di migliaia di altri soldati sparsi nel Chiapas. Sanno che non ci fanno paura né le loro armi, né i loro carri armati, né i loro aeroplani, né i loro elicotteri né i latrati del loro capo Albores.

Sanno che siamo pronti ad affrontarli, e che non permetteremo che in queste terre le cose tornino come prima, quando una gallina valeva più della vita di un uomo e quando disprezzo e oblio erano tutto ciò che l'indigeno otteneva in cambio del suo lavoro.

I soldati che sono là sanno chi siamo noi zapatisti e cosa vogliamo. Se potessero parlare liberamente riconoscerebbero che noi diciamo la verità, che la nostra causa è giusta e che anche le loro famiglie sono fottute e hanno bisogno di qualcuno che lotti per loro. Sanno che noi zapatisti siamo necessari.

La seconda bugia del governo è che le donne e gli uomini della società civile che vi accompagnano come osservatori di pace vi stanno convincendo a opporvi alla presenza dei soldati. Il governo dice che quegli insegnanti, studenti, ricercatori e lavoratori sono cattivi consiglieri e vi hanno spinto a ribellarvi.

Questo vi fa ridere, lo so. Sappiamo bene tutti che molti di voi erano consapevoli della situazione e preparavano la ribellione quando queste persone erano ancora bambini e bambine. Sappiamo bene tutti che la ribellione e la dignità non ci sono arrivate dalla città, ma dalla storia di resistenza ed eroismo dei popoli indigeni. Voi sapete bene che vi eravate già ribellati alla presenza dei soldati quando ancora non era arrivato nessuno della società civile. Voi sapete bene che noi zapatisti abbiamo preso le armi e abbiamo gridato «Ora basta!» quando tutti tacevano e dimenticavano. Tutto questo lo sappiamo bene.

Ma il governo con i suoi mezzi di comunicazione sta conducendo una forte campagna contro questa gente buona, nobile e generosa. Quelle donne e quegli uomini vogliono una pace degna e reale, per questo sono venuti da voi per starvi vicino e opporsi alla guerra. Quelle donne e quegli uomini sono grandi messicane e messicani, non importa se sono giovani o vecchi.

Ci rende molto orgogliosi sapere che ci sono messicani e messicane come loro, pronti a correre ogni pericolo pur di difendere la pace, la democrazia, la libertà e la giustizia.

Per questo vi chiedo, a nome di tutte le popolazioni zapatiste, di tutte le truppe e le milizie *insurgentes*, di tutti gli ufficiali e i comitati, di prendervi cura di queste persone, di trattarle bene, di proteggerle e di assicurarvi che siano sempre a loro agio, in salute e allegri. Quegli uomini e quelle donne rappresentano migliaia di altri che non possono venire ad accompagnarci, ma vorrebbero farlo.

Questo è tutto, compagni e compagne. Vi informo che si stanno già mobilitando compagni zapatisti delle regioni tzotzil, chol, tojolabal, zoque, mame e di altre regioni tzeltal. Ci comporteremo in base all'evolversi degli eventi, ma è chiaro che non ci arrenderemo.

Grazie per il vostro ascolto, compagni e compagne. Per ora il mio cuore non ha altro da dirvi.

Mando un saluto a tutte le donne e a tutti gli uomini che ho conosciuto quindici anni fa, quando sono arrivato per la prima volta in queste terre.

Dalle montagne del Sudest messicano
CCRI-CG dell'EZLN
Subcomandante Insurgente Marcos

A Zedillo, sei anni dopo

novembre 2000

Signor Zedillo,

sei anni fa le ho scritto a nome di tutti gli zapatisti per darle il benvenuto nell'incubo. Oggi molti pensano che avevamo ragione. Durante questi sei anni il suo mandato è stato un lungo incubo per milioni di messicani e messicane: omicidi eccellenti, crisi economica, impoverimento di massa, arricchimento illecito e brutale di pochi, svendita della sovranità nazionale, pubblica insicurezza, legami sempre più stretti tra il governo e il crimine organizzato, corruzione, scarico di responsabilità, guerra... e barzellette pessime e mal raccontate.

Durante il suo mandato lei si è impegnato a distruggere gli indigeni che si sono sollevati per sfidare tutto ciò che lei rappresenta. Lei si è impegnato a distruggerci.

Quando è arrivato al potere, lei aveva la libertà di scegliere come affrontare la sollevazione zapatista. La sua scelta è già storia. In qualità di comandante supremo dell'esercito federale e con tutto il potere che aveva in quanto capo del governo avrebbe potuto scegliere la via del dialogo e della trattativa. Avrebbe potuto dare segnali di distensione. Avrebbe potuto rispettare ciò che ha firmato a San Andrés. Sarebbe potuto arrivare alla pace.

Non lo ha fatto.

Ha ritenuto più opportuna la doppia strategia di fingere disponibilità al dialogo proseguendo nel frattempo sulla strada della violenza. Per questo ha tentato di ripetere la storia del tradimento di Chinameca (il 9 febbraio 1995); ha sperperato migliaia di milioni di pesos tentando di comprare la coscienza dei ribelli; ha militarizzato le comunità indigene (e non solo quelle del Chiapas); ha espulso gli osservatori internazionali; ha addestrato, equipaggiato, armato e finanziato forze paramilitari; ha perseguitato, incarcerato e sottoposto a esecuzioni sommarie zapatisti (*remember* Unión Progreso, 10 giugno 1998) e non zapatisti; ha distrutto il tessuto sociale della campagna del Chiapas; e obbedendo agli ordini del suo figlio putativo, il gruppo paramilitare "Maschera Rossa" («sterminereremo il seme zapatista»), ha fatto massacrare bambini e donne incinte ad Acteal il 22 dicembre 1997.

Potremmo anche capire perché, pur potendo imboccare la strada del dialogo, ha scelto di farci la guerra. Magari le avevano messo in testa l'idea che poteva farci prigionieri, che poteva sconfiggerci militarmente, che poteva ottenere la nostra resa, che poteva comprarci, che poteva ingannarci, che poteva fare in modo che i messicani si dimenticassero di noi e della nostra lotta, che poteva far sì che la gente di altri paesi rinunciasse ad appoggiare la causa indigena. Insomma, che poteva vincere la guerra contro di noi. Questo potremmo capirlo. Ma, signor Zedillo, perché Acteal? Perché ha fatto ammazzare dei bambini? Perché ha mandato i suoi sbirri a dare il colpo di grazia con i machete alle donne incinte che, ferite o terrorizzate, non sono riuscite a sfuggire al massacro?

Insomma, cosa non ha fatto per sbarazzarsi degli zapatisti?

Ebbene, se ne è sbarazzato? Sono sfuggiti alla sua imboscata del 9 febbraio 1995; si sono ribellati di nuovo per la mancata attuazione da parte sua degli Accordi di San Andrés; sono sgusciati fuori dal suo accerchiamento militare tutte le volte

che hanno voluto; hanno resistito alla sua feroce offensiva guidata da "Crocchetta" Albores contro i territori municipali autonomi; hanno regolarmente dimostrato con le loro mobilitazioni che le loro richieste sono sottoscritte da milioni di messicani. No, lei non si è sbarazzato degli zapatisti.

E non solo non se ne è sbarazzato. Si sono moltiplicati in tutto il mondo. Ricorda tutte le volte che ha dovuto abbandonare di nascosto, dall'uscita d'emergenza, gli eventi organizzati in altri paesi, mentre i comitati di solidarietà agli zapatisti protestavano per la sua politica nel Chiapas? C'è forse qualche ambasciatore o console che non sia venuto da lei, esasperato dalle azioni organizzate dagli zapatisti internazionali durante eventi importanti e davanti agli edifici del governo messicano all'estero? Quante lamentele di organismi internazionali ha ricevuto il suo ufficio di Relazioni esterne per il mancato rispetto degli Accordi di San Andrés, per la militarizzazione del Chiapas e il rifiuto di dialogare con gli zapatisti? E quando lei ha ordinato l'espulsione di centinaia di osservatori internazionali, sono forse diminuite le azioni di solidarietà in tutto il mondo?

E cosa mi dice del Messico? Invece di restare «circoscritto a quattro territori municipali del Chiapas», il pensiero zapatista si è esteso a tutti e trentadue gli stati della federazione. E si è fatto operaio, contadino, indigeno, insegnante, studente, impiegato, autista, pescatore, cantante rock, pittore, attore, scrittore, suora, sacerdote, sportivo, casalinga, colono, sindacalista indipendente, omosessuale, lesbica, transessuale, soldato, marinaio, piccolo e medio proprietario, venditore ambulante, disabile, pensionato, gente.

Ecco come è andata in questi sei anni, signor Zedillo. Lei poteva scegliere tra la pace e la guerra, e ha scelto la guerra. I risultati della sua scelta sono sotto gli occhi di tutti: lei ha perso la guerra.

Lei ha fatto tutto ciò che ha potuto per distruggerci.
Noi non abbiamo fatto altro che resistere.
Lei andrà in esilio.
Noi siamo ancora qui.

Signor Zedillo,

lei è arrivato al potere passando dalla via del crimine, che a tutt'oggi rimane impunito. E di crimini impuniti il suo mandato è stato pieno. Oltre a proseguire la politica di privatizzazioni del suo predecessore (e oggi aperto nemico), Salinas de Gortari, lei ha travestito da iniziativa legale quell'altro crimine che si chiama FOBAPROA-IPAB[1] e che consiste, grosso modo, in questo: non solo i messicani poveri "riscattano" i ricchi e li rendono più ricchi, ma questo pesante carico compromette anche molte generazioni future.

Per oltre settanta milioni di messicani, la cosiddetta stabilità economica del paese ha significato miseria e disoccupazione. Mentre lei si è preso meticolosamente cura dell'invasione di capitali stranieri, nel mercato nazionale le piccole e medie imprese sono andate scomparendo. Durante il suo mandato, le frontiere che separano il governo dal crimine organizzato sono state cancellate, e i continui scandali hanno dato seri problemi alla stampa; era impossibile distinguere le notizie di politica da quelle di cronaca nera: "suicidati", ex governatori profughi, generali incarcerati, ricchi imprenditori che erano stati "solo" torturatori, polizia "specializzata" nel combattere il crimine organizzato che occupava le università.

Oggi, allo stesso modo del suo predecessore, lei se ne va, con quelli che l'hanno venerata, l'hanno servita e hanno

[1] FOBAPROA è la sigla del Fondo bancario de protección al ahorro (Fondo bancario di protezione del risparmio), e IPAB dell'Instituto de protección al ahorro bancario (Istituto di protezione del risparmio bancario). (*NdT*)

servito se stessi, trasformati nei suoi peggiori nemici e pronti a perseguitarla. A partire da domattina lei saprà, signor Zedillo, cosa significa essere perseguitati giorno e notte. E non durerà solo sei anni. Perché a partire da ora sarà molto lunga la fila di chi vuole presentarle il conto e chiederle i danni.

È chiaro che avevamo ragione quando, sei anni fa, noi zapatisti le abbiamo dato il benvenuto nell'incubo. Ma, ora che se ne va, l'incubo è finito?

Sì e no.

Per noi l'incubo termina oggi, insieme a lei. Forse ne comincerà un altro o forse arriverà finalmente il mattino, non lo sappiamo: noi faremo tutto il possibile perché fiorisca il domani. Ma per lei, signor Zedillo, l'incubo può solo continuare...

Vale. Salute, e sappia che, dovunque si andrà a nascondere, troverà degli zapatisti.

Dalle montagne del Sudest messicano
Subcomandante Insurgente Marcos
Messico, novembre 2000

P.S. A PROPOSITO, PRIMA CHE ME NE DIMENTICHI

Un anno fa, nel settembre del 1999, lei ci ha inviato una lettera aperta attraverso il suo ministro degli Interni (oggi candidato alla presidenza del PRI). Credo che fosse intitolata *Un altro passo verso l'abisso, Un passo molto oscuro, Un passo molto cinico* o qualcosa del genere. In essa, con soli tre anni di ritardo, il suo governo teoricamente rispondeva, con una serie di bugie, alle condizioni che (nel settembre del 1996!) noi avevamo posto per la ripresa del dialogo. La lettera aperta aveva la pretesa, più che di ingannare noi, di raggirare l'opinio-

ne pubblica nazionale e internazionale. Obiettivo, tra l'altro, fallito. In ogni modo, la suddetta lettera ci chiedeva di ritenerci soddisfatti di ciò che comunicava, e ci invitava a riprendere il dialogo. Sarebbe scortese da parte nostra non rispondere, soprattutto ora che se ne va (era ora!). Perdoni il ritardo, e mi permetta di approfittare di queste poche righe per risponderle. La nostra risposta è: NO!

Non c'è di che.

Fox, lei deve sapere

2 dicembre 2000

Signor Vicente Fox
Los Pinos, Città del Messico

Signor Fox,

sei anni fa abbiamo scritto una lettera a Ernesto Zedillo Ponce de León, il suo predecessore. Ora che è il nuovo capo del governo federale, è mio dovere informarla che oggi lei eredita una guerra nel Sudest del Messico, quella che il 1° gennaio 1994 l'Esercito zapatista di liberazione nazionale ha dichiarato al governo federale per chiedere democrazia, libertà e giustizia per tutti i messicani.

Dall'inizio della nostra sollevazione abbiamo affrontato i federali rispettando il codice d'onore militare e le leggi di guerra. Da allora l'esercito ci ha attaccato senza alcun onore militare e violando i trattati internazionali. Oltre settantamila federali (compresi i circa ventimila delle cosiddette "truppe speciali antisommossa") hanno circondato e perseguitato gli zapatisti per 2525 giorni (compreso oggi). Per 2000 di questi giorni lo hanno fatto violando la Legge per il dialogo, il negoziato e la pace degna in Chiapas, ratificata dal Congresso dell'Unione il 10 marzo 1995.

In questi quasi sette anni di guerra noi zapatisti abbiamo resistito e abbiamo affrontato due capi del governo federale (autonominatisi "presidenti"), due ministri della Difesa nazionale, sei ministri degli Interni, cinque commissari di "pace", cinque "governatori" del Chiapas e una moltitudine di funzionari intermedi. Se ne sono andati tutti. Alcuni sono sotto inchiesta per i loro legami col crimine organizzato, altri sono in esilio o stanno per andarci, altri ancora sono disoccupati.

In questi quasi sette anni noi zapatisti abbiamo sempre insistito per il dialogo. Lo abbiamo fatto perché abbiamo preso un impegno con la società civile, che ci ha chiesto di far tacere le armi e cercare una soluzione pacifica.

Ora che lei assume la carica del governo federale, deve sapere che, oltre a ereditare la guerra nel Sudest messicano, lei eredità la possibilità di scegliere come affrontarla.

Durante la sua campagna elettorale, a partire dal 2 luglio, lei, signor Fox, ha sempre detto che sceglierà il dialogo per affrontare le nostre richieste. Lo stesso aveva detto Zedillo nei mesi precedenti alla sua ascesa al potere, eppure due mesi dopo ordinò una grande offensiva militare contro di noi.

Lei comprenderà che la sfiducia in tutto ciò che è governo, indipendentemente dal partito politico a cui appartiene, ha segnato indelebilmente il nostro pensiero e la nostra azione.

Se alla nostra comprensibile sfiducia di fronte alla parola del potere aggiungiamo il cumulo di contraddizioni e stupidaggini di cui lei e chi la accompagna vi siete sconsideratamente resi protagonisti, è mio dovere informarla anche che con gli zapatisti (e non solo con gli zapatisti, credo) lei parte da zero in quanto a credibilità e fiducia.

Non possiamo fidarci di chi è così superficiale e ignorante

da affermare che le richieste indigene si soddisfano con «auto, televisione e supermercato».

Non possiamo dare credito a chi pretende di "dimenticare" (questo significa "amnistiare"), concedendo l'impunità, le centinaia di reati commessi dai paramilitari e dai loro protettori.

Non ci ispira fiducia chi, con la miopia tipica della logica dirigenziale, ha inserito nel programma di governo la trasformazione degli indigeni in piccoli e piccolissimi imprenditori o in impiegati dell'imprenditore di questo mandato. In fin dei conti, questo programma non è altro che il tentativo di continuare l'etnocidio che, con diverse modalità, il neoliberismo sta perpetrando in Messico.

È bene che lei sappia, perciò, che niente di tutto questo attecchirà nelle terre zapatiste. Il suo programma "sparisca un indigeno depravato e nasca un imprenditore" non sarà permesso sulle nostre terre. Qui, e sotto molti altri cieli messicani, l'essere indigeni non ha a che fare solo con il sangue o la nascita, ma anche con la visione della vita, della morte, della cultura, della terra, della storia, del domani.

Ha fallito chi ha tentato di annientarci con le armi. Fallirà chi proverà a eliminarci trasformandoci in "imprenditori".

Noti che le ho detto che, con gli zapatisti, lei parte da zero in quanto a credibilità e fiducia. Questo significa che non ha ancora niente di negativo da recuperare (dobbiamo darle atto che lei non ci ha attaccato). Lei, perciò, potrà dare ragione a chi scommette che il suo governo ripeterà l'incubo del PRI per tutti i messicani, specialmente per gli zapatisti. Oppure potrà, partendo da quello zero, cominciare a costruire con i fatti ciò di cui ogni governo ha bisogno per lavorare: la credibilità e la fiducia. La smilitarizzazione da lei continuamente annunciata (per quanto si vada dal «ritiro totale» al «riposizionamento» alla «risistemazione», che non sono la stessa

cosa, come lei, i suoi soldati e noi sappiamo) è un inizio, non sufficiente ma certo necessario.

Non solo in Chiapas, ma soprattutto in Chiapas, lei potrà dare ragione a chi si augura il suo fallimento, oppure a chi le concede il beneficio del dubbio o a chi, semplicemente, ripone in lei la cosiddetta "speranza".

Signor Fox,

a differenza del suo predecessore Zedillo (arrivato al potere attraverso omicidi eccellenti e con l'appoggio di quel mostro corrotto che è il sistema del partito di stato), lei arriva al governo federale grazie al disgusto che il PRI ha coltivato con cura tra la popolazione. Lei lo sa bene, signor Fox: ha vinto le elezioni, ma non ha sconfitto il PRI. Sono stati i cittadini a farlo. Non solo quelli che hanno votato contro il partito di stato, ma anche le generazioni precedenti e quelle attuali che, in un modo o nell'altro, hanno resistito e combattuto contro la cultura dell'autoritarismo, dell'impunità e del crimine che i governi del PRI hanno costruito per settantun anni.

Benché ci sia una differenza radicale nel modo in cui lei arriva al potere, il suo progetto politico, sociale ed economico è lo stesso che abbiamo subito nei mandati precedenti. Un progetto di paese che significa la distruzione del Messico come nazione e la sua trasformazione in un grande magazzino, una specie di supermercato che vende esseri umani e risorse naturali ai prezzi stabiliti dal mercato mondiale. I ventilati progetti di privatizzazione dell'industria elettrica, del petrolio e dell'educazione e l'IVA che vuole imporre sulle medicine e i generi alimentari sono solo una piccola parte del grande piano di "ristrutturazione" che i neoliberisti hanno in serbo per i messicani.

Non solo. Con lei vediamo il ritorno di posizioni morali-

stiche i cui tratti distintivi sono l'intolleranza e l'autoritarismo. Non a caso dopo i risultati del 2 luglio la destra clericale ha lanciato un'offensiva reazionaria e persecutoria, e ne hanno fatto le spese donne (violentate o no), giovani, artisti e drammaturghi, omosessuali e lesbiche. Insieme ai pensionati, insieme ai disabili, insieme agli indigeni e insieme a circa settanta milioni di messicani poveri, questi gruppi sono chiamati "le minoranze". Nel "suo" Messico, signor Fox, non c'è posto per queste "minoranze".

Noi ci opponiamo a questo Messico, e lo faremo in modo radicale.

Lei potrà preoccuparsi o no del fatto che un gruppo di messicani, per di più a maggioranza indigena, non è d'accordo con i suoi piani mercantilistici e con la belligeranza della destra. Ma non deve dimenticare che se il PRI ha perso le elezioni è perché la maggioranza dei messicani si è ribellata ed è riuscita a cacciarlo.

Questa ribellione non è finita.

Lei e la sua squadra, dal 2 luglio a oggi, non avete fatto altro che ripetere che i cittadini devono tornare al conformismo e all'immobilità. Ma non sarà così: il suo progetto neoliberista incontrerà la resistenza di milioni di persone.

Alcuni membri e delegati del suo gabinetto dicono che l'EZLN deve capire che il paese è cambiato, che gli zapatisti devono decidersi ad accettare questo fatto, arrendersi, togliersi il passamontagna e chiedere un prestito per aprire un negozietto, comprare un televisore e pagare a rate un'utilitaria.

Si sbagliano. Noi stessi lottiamo per il cambiamento, ma per noi "cambiamento" significa "democrazia, libertà e giustizia". La sconfitta del PRI era una condizione necessaria perché il paese cambiasse, ma non sufficiente. Mancano molte cose, lei e i pochi politici del suo gabinetto lo sapete. Man-

cano molte cose e, fatto più importante, ormai lo sanno milioni di messicani e messicane.

Mancano, per esempio, gli indigeni. Manca il riconoscimento costituzionale dei loro diritti e della loro cultura che, mi creda, non hanno niente a che fare con le offerte di incentivi per le imprese. Manca lo smantellamento delle strutture militari e paramilitari nelle comunità indigene. Manca la liberazione dei prigionieri di coscienza. Manca il ritorno dei *desaparecidos* politici. Manca la ricostruzione e la difesa della sovranità nazionale. Manca un programma economico che soddisfi le esigenze dei più poveri. Manca ai cittadini la possibilità di esserlo a tempo pieno. Manca che i governanti rendano conto delle loro azioni. Ma manca anche la pace.

Signor Fox,

per oltre sei anni il suo predecessore Zedillo ha finto di volere il dialogo e ci ha fatto la guerra. Ha scelto lo scontro e ha perso. Ora lei ha l'opportunità di scegliere.

Se sceglie la strada del dialogo sincero, serio e rispettoso, semplicemente dimostri con i fatti la sua disponibilità. Sia certo che riceverà una risposta positiva dagli zapatisti. In questo modo il dialogo potrà riprendere, e presto comincerà a costruirsi la pace vera.

Nel comunicato pubblico che alleghiamo, l'EZLN rende nota la richiesta di una serie di segnali minimi da parte del governo federale. Se si verificassero, tutto sarebbe pronto per tornare al dialogo.

A essere in gioco non sarà la nostra opposizione a ciò che lei rappresenta e significa per il nostro paese. Su questo non devono esserci dubbi: noi siamo suoi avversari. A essere in gioco sarà se la nostra opposizione si esprimerà attraverso canali civili e pacifici, o se dovremo continuare a imbracciare

le armi e a coprirci il volto per ottenere ciò che cerchiamo, che non è altro, signor Fox, che democrazia, libertà e giustizia per tutti i messicani.

Vale. Salute, e speriamo arrivi in Messico e in Chiapas una nuova alba.

Dalle montagne del Sudest messicano
Comitato clandestino rivoluzionario indigeno – Comando generale
dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale
Subcomandante Insurgente Marcos

Dramma (ah ah!) che dice quello che dice

novembre 2000

Alla stampa nazionale e internazionale

Dame e cavalieri,

eccoci di nuovo. C'è una lettera per chi se ne va (fortunatamente) e un invito per voi a una conferenza stampa. Faremo l'impossibile per non essere troppo rigidi sull'ora stabilita.

Vale. Salute e no, non dovete preoccuparvi, qui non ci sarà Martha Sahagún.

Dalle montagne del Sudest messicano
Subcomandante Insurgente Marcos
Messico, novembre 2000 (ultime ore di Zedillo!)
Yepa! Yepa! Yepa! Ándale! Ándale! Ándale! Arriba! Arriba! Arriba!

P.S. DRAMMA (AH AH!) CHE DICE QUELLO CHE DICE

ATTO PRIMO

Personaggi	La classe politica, il presentatore, il titolo d'apertura, il pubblico.
Luogo	Messico.
Data	Prima delle elezioni del 2 luglio 2000.

(*Si alza il sipario. Sulla scena, un televisore e una radio accesi a tutto volume. Sullo sfondo il titolo d'apertura di un giornale nazionale. L'audio della tv e della radio è lo stesso: jingle commerciali. Il titolo del giornale cambia nel modo che si vedrà.*)

LA CLASSE POLITICA Siamo nei media, dunque esistiamo. Ora la nostra grandezza deve affrontare la prova più difficile della suprema arte del governo: il rating. Chiamate i consulenti per l'immagine! (*Batte le mani.*)

IL TITOLO Nasce l'IFI, istituto nazionale inchieste. Mai più la seccatura di andare alle urne, dice il titolare.

LA CLASSE POLITICA (*entrando da destra*) Eeetciù! Credo di essere allergica a questa polvere, che roba è?

IL CONSULENTE (*offrendo un fazzoletto*) Salute! È l'ultimo grido della moda: polvere democratizzante.

LA CLASSE POLITICA (*sospirando rassegnata*) D'accordo, qualunque cosa pur di sopravvivere.

IL TITOLO Scenderanno i prezzi dei candidati: SECOFI.[1]

IL PRESENTATORE (*entrando trafelato da sinistra*) Presto! Sbrigatevi! Gli sponsor sono impazienti! Dobbiamo registrare il programma.

IL CONSULENTE Gli sponsor? Pensavo che quelli impazienti fossero gli spettatori...

1 La SECOFI è la Secretaría de comercio y fomento industrial (ministero del Commercio e dello Sviluppo industriale). (*NdT*)

IL PRESENTATORE No, no, no. Il ritmo della politica non lo segnano gli orologi o i calendari, ma gli orari della programmazione. Presto! Abbiamo poco tempo tra uno spot pubblicitario e l'altro.

LA CLASSE POLITICA (*guardandosi allo specchio tenuto in mano dal consulente*) Bene, come mi trovi?

IL CONSULENTE (*sorridendo soddisfatto*) Magnifica! È irriconoscibile...

LA CLASSE POLITICA (*parlando fra sé*) Spot commerciali! Ai bei tempi non c'erano altri spot che gli allegri slogan: "Si vede, si sente, il PRI onnipotente!".

(*Il consulente si fa da parte.*)

IL PRESENTATORE Luci! Telecamere! Azione! (*al pubblico*) Benvenuti al nostro programma *La verità pudica*! L'ospite speciale di oggi è... la classe politica! (*Si sentono forti applausi. Il pubblico è immobile, ma un nastro gli risparmia il penoso compito di battere le mani.*)

LA CLASSE POLITICA (*al presentatore*) La cravatta è a posto?

IL PRESENTATORE Bene, ci dica, cosa possono aspettarsi gli spettatori dall'imminente tornata elettorale?

(*La classe politica muove le labbra, ma non emette alcun suono.*)

IL PRESENTATORE Molto interessante! Quasi quanto questi messaggi commerciali dei nostri sponsor!

LA CLASSE POLITICA (*al presentatore*) Siamo già fuori onda?

IL PRESENTATORE Sì. È andata perfettamente. Ora aspettiamo che il consulente ci invii l'audio delle sue risposte dopo le indagini di mercato.

LA CLASSE POLITICA Allora me ne posso andare?

IL PRESENTATORE Sì.

(*La classe politica esce. Qualcuno si avvicina e spegne la radio e il televisore. Il titolo di giornale svanisce. Cala il sipario. Il pubblico sbadiglia. Scoppia un fragoroso applauso registrato.*)

ATTO SECONDO

Personaggi La classe politica, la signora X, il giovane Y, il signor Z.
Luogo Messico.
Data 2 luglio 2000.

(*Si alza il sipario. Sulla scena solo una strada solitaria.*)

LA CLASSE POLITICA (*fra sé*) Vediamo le facce, ma non sappiamo i voti.

IL PUBBLICO (*irrompendo nel copione, con grande scandalo di tutti*) No!

Quest'opera teatrale è un problema. Chi la dirige si sforza di convincere lo spettatore che è finita. Il pubblico non solo non abbandona la sala, ma comincia a invadere il palco. Il regista e gli attori si grattano la testa. Non si distingue più dov'è il palco e dov'è la platea. Improvvisamente, e apparentemente senza essersi messo d'accordo, tutto il pubblico,

scuro in volto, grida: «Terza chiamata! Terza chiamata! Terza! Cominciamo!».

Cala il sipario?

Come? Non vi è piaciuto? Be', alla Mar sì. O almeno ha sorriso. Come? Dario Fo, Carballido, Gurrola, Savariego e Leñero mi vogliono sgridare? Facciano pure. Einstein fu sgridato per la sua igiene personale (o era per la matematica?).

El Sup nella biglietteria

I diavoli del nuovo secolo

I bambini zapatisti nel 2001, settimo anno della guerra contro l'oblio

Ai bambini e alle bambine di Guadalupe Tepeyac in esilio

> Miguel Kantun, di Lerma, è amico di Canek.
> Gli scrive una lettera e gli manda suo figlio
> perché faccia di lui un uomo.
> Canek gli risponde dicendogli che farà di lui un indio.
>
> ERMILO ABREU GÓMEZ,
> *Canek. Historia y leyenda de un héroe maya*
> (Canek. Storia e leggenda di un eroe maya)

Questo non è un testo politico. Parla dei bambini e delle bambine zapatisti che ci sono stati, che ci sono e che verranno. È quindi un testo d'amore... e di guerra.

I bambini possono provocare guerre e amori, incontri e scontri. Maghi imprevedibili e involontari, i bambini giocano e costruiscono lo specchio che il mondo degli adulti evita e detesta. Hanno il potere di modificare ciò che hanno intorno e trasformare, per esempio, un'amaca vecchia e sfilacciata in un moderno aereo, in una canoa, in un camion per andare a San Cristóbal de las Casas. Un semplice scarabocchio, tracciato con la matita che la Mar procura loro per questi giochi, dà loro la carica per raccontare una complicata storia dove "ieri sera" comprende ore o mesi e "poco dopo" può

volere dire "il prossimo secolo", dove loro (e chi ne dubita?) sono eroi ed eroine. E lo sono davvero, non solo nelle storie che inventano, ma anche e soprattutto nel loro essere bambini e bambine indigeni sulle montagne del Sudest messicano.

Nove sono i gironi dell'inferno di Dante. Nove le carceri che rinchiudono i bambini indigeni in Messico: fame, ignoranza, malattia, lavoro, maltrattamenti, povertà, paura, oblio e morte.

Nelle comunità indigene del Chiapas la denutrizione infantile tocca l'80 per cento, il 72 per cento dei bambini non arriva nemmeno a terminare la prima elementare e in tutte le case indigene bambini e bambine, a partire dai quattro anni, devono tagliare e trasportare la legna per mangiare. Per spezzare quei gironi bisogna lottare molto, sempre, fin da bambini. Bisogna lottare con tutte le energie. A volte bisogna fare una guerra, una guerra contro l'oblio.

Ho detto che questo è un testo sui bambini e sulle bambine che ci sono stati. E dato che nelle storie di cavalli e cavalieri si dice "prima le signore", inizierò con questo ricordo che chiede di non ripetersi.

Si tratta della Paticha. Già una volta ho parlato di lei e, attraverso lei, di tutti i non nati del Messico della cantina.

Molto si è scritto, nel bene e nel male, sulle cause della sollevazione zapatista. Approfitto dell'occasione per proporre un altro punto di partenza: gli zapatisti non nati, cioè buona parte dei bambini zapatisti. È raro trovare una famiglia indigena in Messico che non conti tre o quattro bambini morti prima dei cinque anni. Migliaia sulle montagne del Sudest messicano, decine di migliaia in quel ripostiglio abbandonato dalla "modernità" al governo: i popoli indigeni, gli abitanti originari di queste terre.

La Paticha è morta di febbre prima di compiere cinque anni. In poche ore la febbre le ha bruciato gli anni e i sogni.

Chi è il responsabile della sua morte? Quale coscienza ha fecondato la sua scomparsa? Quale dubbio ha risolto? Quale paura ha sconfitto? Quale coraggio è fiorito? Quale mano si è armata? Quante morti come quella di Paticha hanno reso possibile la guerra iniziata nel 1994?

Queste domande sono importanti, perché la morte della Paticha è una morte oscura. Ho già detto che non è stata nemmeno una morte, dato che per il Potere non era mai nata. Di più: la non nata Paticha è morta nel buio della notte, nell'oblio.

Ciononostante, oscurità come quella della sua morte hanno illuminato la mediocre notte di questo paese, nel 1994...

I.

Parlando di oscurità fertili, dev'esserci una spiegazione scientifica di come un'oscura nuvola può dar luogo al potente bagliore di un lampo. Ci sono molte spiegazioni ideologiche, ma ancor prima che l'uomo desse conto, in cerimonie, libri e discussioni, della meraviglia di un temporale notturno, già l'oscurità mandava chiarore, già la notte partoriva il giorno e già il fuoco più intenso diventava un soffio di fresco.

Perciò questa è un'alba particolarmente buia. Tuttavia, per sorprendere i più esperti meteorologi (o semplicemente per contraddirli), l'orizzonte da oriente si squarcia in raggi nelle due direzioni, rami secchi di luce che cadono dal luminoso albero che la notte nasconde dietro di sé. E così la notte è uno specchio nero, un'ombra che si vena di giallo e arancio. Uno specchio. La cornice la formano i quattro punti cardinali di un orizzonte di saliscendi, alberato e grigio scuro. Uno specchio visto dal lato oscuro dello specchio. Il lato oscuro di uno specchio, che preannuncia ciò che tiene dietro di sé, che lo promette...

Tutte le storie sono popolate di ombre. Nella storia zapatista, non sono poche quelle che hanno delineato la nostra luce. Siamo pieni di passi di un muto cammino che, ciononostante, rendono possibile il grido. Sono molte e molti quelli che rimangono fermi perché il movimento cammini. Molti volti indefiniti che permettono di chiarire altri volti. Qualcuno ha detto che lo zapatismo ha successo perché sa tessere reti. È vero: dietro di noi ci sono molte tessitrici dall'agile mano, di grande ingegno, di passo prudente. E, mentre su ogni nodo della rete ribelle dei dimenticati del mondo si alza una luce incandescente e breve, nell'ombra loro continuano a tessere nuove trame e abbracci...

Parlando di tessitrici e di abbracci, io mi libero da quello tiepido e fresco della Mar nel letto ed esco a fare qualche passo, in quest'alba in cui febbraio ripete il suo delirio e annuncia l'arrivo della lepre marzolina. Proprio là, dove il monte è territorio della notte che viene dal basso, qualche coleottero si agita per il caldo umido che annuncia il temporale.

Una piccola ombra singhiozza vicino all'amaca. Io mi avvicino fino a distinguere un ometto tozzo, baffuto e abbastanza provvisto di anni e carne. Due ali malridotte di carta crespa rossa, un paio di piccole corna e una coda che termina in una punta di freccia lo fanno sembrare un diavolo.

Sì, un diavolo. Un diavolo abbastanza malridotto. Un povero diavolo...

«"Povero diavolo" tuo nonno!» biascica la piccola figura.

Io non arretro. Anche se la testa e le gambe mi dicono di scappare lontano, io sono l'uomo di casa (be', della capanna, ma credo che ci siamo capiti) e non devo abbandonare la Mar, che è la donna di casa. I film di Pedro Infante mi impongono di proteggere la casa e, pensando a *Martín Corona* e *Arriva Martín Corona*, devo frenare la mia voglia di darmela a gambe. Be', almeno non prima di aver avvisato la Mar che,

come ho già detto, è la donna della casa di cui io sono l'uomo di casa.

Perciò non provo nessuna "ritirata strategica" e, come sempre quando il terrore s'impadronisce di me, accendo la pipa e parlo. Faccio qualche banale commento sul clima instabile e, non ricevendo risposta, butto lì un...

«Così senti quello che penso...»

«Come se lo gridassi» risponde l'ometto.

«E non chiamarmi ometto!» protesta il...

«Lucifero, chiamami Lucifero» si affretta a interrompere il mio pensiero.

«"Lucifero"? Non mi è nuovo, non mi è affatto nuovo. Non è l'angelo superbo che si ribellò al Dio cristiano e per castigo fu cacciato all'inferno?» dico tutto d'un fiato.

«Esatto. Ma non è andata così. La storia, o infelice mortale, la scrivono i vincitori, in questo caso Dio. In realtà fu un problema di salari e condizioni di lavoro. Un sindacato, per quanto angelico, non rientrava nei piani divini, così Dio si decise ad applicare la clausola dell'esclusione. Gli scribi mercenari si incaricarono di gettare fango sulla nostra giusta lotta e così ci...» dice Lucifero mettendosi seduto ai piedi di un *huapac´*.

Io solo allora mi rendo conto di quanto è piccolo, ma non dico niente. Immagino che il mio silenzio lo spingerà a continuare a parlare, e in effetti è così, perché Lucifero inizia a raccontare una storia, come ci si aspetta da un diavolo, di orrore e crudeltà inauditi. Il suo racconto sembra una tragedia, una commedia, quasi una guerra...

II.

Lucifero rimase un attimo in silenzio... Oltre alle stelle di sopra e a quelle di sotto (ossia i coleotteri), nessun altro andava in giro nella notte. Accesi di nuovo la pipa, più per guardare

la figura del diavoletto alla luce dell'accendino che per voglia di fumare. Nove anelli di fumo uscirono dal fornello. Quando l'ultimo fu svanito, mi parlò.

La storia che mi raccontò Lucifero può ferire la suscettibilità delle buone coscienze cristiane, cosa poco raccomandabile, soprattutto in questi tempi in cui l'alto clero spinge per far tornare indietro l'orologio della storia. Ma dato che non aspiro a indulgenze e mi è già noto l'inferno che il Potere impone ai poveri, io non ho di che preoccuparmi. In ogni caso, è mio dovere avvertire i lettori che sto solo trascrivendo quello che Lucifero mi raccontò.

«Il Dio dei ricchi e dei libri era molto soddisfatto del Trattato di libero commercio, del passaggio al Primo Mondo, della globalizzazione economica e di tutte quelle sciocchezze che più che un prodotto divino sembrano venire dell'inferno - anche se noi, i diavoli, non saremmo capaci di tali orrori.

«Bene, si dà il caso che Dio avesse assegnato, come è giusto, un angelo custode a ognuno dei bambini della generazione del Trattato di libero commercio. Gli angeli non sono molti e il lavoro di angelo custode di bambini è davvero mal pagato. Ma un certo Gabriele, leader indiscusso e per di più arcangelo, forzò la graduatoria per assicurare una copertura totale. Ci furono proteste, ma non molte. E fu così che ogni bambino del Trattato di libero commercio ebbe il suo angelo custode.

«Però, a quanto pare, a voi zapatisti viene in mente di sollevarvi in armi quel 1° gennaio 1994 e scombussolare tutto, perfino la memoria divina. Perché il fatto è che Dio non si ricordava dei bambini indigeni. Non è che non li considerasse o pensasse di disfarsi di loro, semplicemente ignorava che esistessero.

«Il Dio dei libri e dei ricchi è un padrone come tutti, però molto all'antica. Così pensò che, mentre il neoliberismo s'in-

caricava di mandare all'altro mondo tutti i bambini zapatisti, lui avrebbe dovuto ottemperare alle sue funzioni divine e assegnare un angelo custode a ogni bambino zapatista.

«Però, dato che non c'erano più angeli custodi disponibili, riabilitò dei diavoletti. Per farlo, ci obbligò a firmare un trattato commerciale umiliante e lesivo della diabolica sovranità dell'inferno. L'inferno aveva problemi economici e quel tal San Pietro aveva approfittato delle nostre difficoltà per concederci un credito finanziario che conteneva, come si può immaginare, una clausola diabolica.

«Bene, si dà il caso che Dio potesse disporre della forza lavoro infernale a suo piacimento, senza che questo toccasse le leggi migratorie a cui noi diavoli dobbiamo attenerci quando attraversiamo la frontiera celeste. Senza neanche rendercene conto, eravamo impiegati di seconda categoria, agli ordini di colui che ci aveva espulso.»

Lucifero fece una pausa che sembrava più che altro un singhiozzo. Poi continuò...

«Così, dalla extraterritorialità del suo potere finanziario, Dio ci mise a lavorare come "angeli custodi" di quelli che aveva dimenticato nella sua euforia primomondista, i bambini zapatisti. E adesso, invece di indurre al peccato le buone coscienze, di corrompere anime innocenti, di fare da padrini a leader imprenditoriali, di "ispirare" il governatore del PAN di Querétaro, di "consigliare" il vescovo Onésimo Cepeda o progettare la campagna postelettorale di Fox, adesso stiamo proteggendo, in condizioni lavorative deplorevoli, i bambini della cantina.

«Insomma, siamo "diavoli custodi"!

«Davvero! Per una paga miserabile Dio (che, non dimentichiamolo, è Dio di tutto il creato, compreso l'inferno) ci obbliga a fare la balia ai bambini zapatisti. E pensare che c'è ancora chi crede nella bontà divina!...»

III.

Lucifero tacque un momento, e io ne approfittai per scarabocchiare alcune parole. E, che ci crediate o no, anch'io ero sorpreso. Tanto che, di getto, scrissi qualche riga a Don Eduardo Galeano, perché lo racconti in qualcuno dei suoi libri:

Data: inizio del terzo millennio

Don Galeano,

nel Messico neoliberista dell'inizio del XXI secolo i bambini zapatisti sono così poveri che non possono permettersi un angelo custode. Al suo posto hanno un diavolo, un diavoletto custode.

Nelle notti di temporale sulle montagne del Sudest messicano, i bambini pregano: «Diavoletto Custode, dolce compagno, non mi abbandonare, né di notte né di giorno», ecco cosa succede...

Vale. Salute e niente *mate.*

El Sup

(Fine della lettera a Galeano.)

Bene, non esaspererò i capiredattori con altre battute di dialogo, perciò vi racconto tutto d'un fiato ciò che faceva soffrire il nostro "diavolo custode".

IV.

Il caso volle che a Lucifero toccasse essere il capo di una squadra di "diavoli custodi". Non so quante squadre servano per custodire tutti i bambini zapatisti (che sono abbastanza), ma a quella di Lucifero toccò un compito infernale, terrificante, diabolico. Doveva prendersi cura di: il Beto, l'Heriberto, l'Ismita, l'Andulio, il Nabor, il Pedrito, la Toñita, la Eva, la

Chelita, la Chagüa, la Mariya, la Regina, la Yeniperr e per finire, orrore degli orrori, l'Olivio e il Marcelo.

Quando seppe che doveva essere il "diavolo custode" del Beto, Lucifero si disperò. E non era per la turbolenta vita di quel bambino-soldato che attaccava con la sua fionda persino i veicoli blindati, tipo Hummer con lanciagranate, o gli elicotteri Black Hawk della generazione del Trattato di libero commercio. Non era neanche per il suo stanco saliscendi per colline e dirupi, in cerca di legna per il fuoco di casa. No, ciò che faceva disperare Lucifero (e lo portò a chiedere di essere assegnato a qualcun altro) erano le domande del Beto:

«Quanto è lontana la grande città? È più grande di Ocosingo? Quanto misura il mare? A cosa serve tanta acqua? Come vive la gente che vive nel mare? Quanto è grande una fionda che può uccidere un elicottero? Se il soldato ha la sua casa e la sua famiglia da un'altra parte, perché viene fino a qui a toglierci la nostra casa? Se il mare è grande come il cielo, perché non li capovolgiamo così gli elicotteri e gli aerei del governo affondano?»

Fu a causa di domande come quelle che Lucifero cambiò lavoro. Ma non gli andò meglio, perché gli assegnarono l'Heriberto...

«Fu terribile,» confessa Lucifero «quel bambino odia la scuola come un ministro della Pubblica Istruzione, e odia gli insegnanti come un leader sindacale. Preferisce giocare e andare a caccia di dolci e cioccolata. Vedessi come c'è da corrergli dietro quando sente scartare un dolce!»

Dall'Heriberto, Lucifero passò all'Ismita.

Mi racconta Lucifero che un giorno l'Ismita alzò la voce con la Marikerr (così si chiama la bambina, io non c'entro) dicendo che aveva rotto un ramo del *nance*, il suo albero da frutta. «Ma come può averlo rotto se è così piccola e l'albero è così alto?» gli chiese Lucifero. «Si è appesa e ha rotto il ramo» rispo-

se l'Ismita guardando di traverso la Marikerr, che partecipava a un assalto di bambini al negozio di "Aguascalientes". L'assalto era organizzato da Lucifero perché, dice lui, «i bambini devono essere pronti a tutto, anche a governare». L'Ismita deve avere una decina d'anni, ma grazie alla denutrizione cronica ha la statura di un bambino di quattro. L'Ismita compensa la sua bassezza con la grandezza morale. Non solo perdonò alla Marikerr di aver rotto il ramo del suo *nance*, ma divise con lei la bibita e i biscotti conquistati nell'assalto al negozio.

«È che nessuno la invita» disse l'Ismita a Lucifero rispondendo alla sue proteste.

La generosità non piace molto all'inferno, perciò Lucifero andò a fare da custode all'Andulio.

Dopo un lungo cammino, Lucifero arrivò a casa dell'Andulio, il bambino dal sorriso che brilla. L'Andulio l'abbiamo conosciuto in quei giorni terribili della persecuzione del 1995. Maggio era un caldo soffio che bruciava giorno e notte, e l'Andulio si svegliava al mattino sopra un albero, cercando di imitare il canto di un tacchino. Non si avvicinava molto a noi, ma un pomeriggio scoprimmo che ci accettava quando chiese un registratore e, al ritmo di un *corrido*,[1] si mise a ballare. Allora la Mar gli chiese, di fronte a un manifesto, dov'era El Sup. L'Andulio esitò e, un secondo dopo, si voltò e mi indicò. El Sup non poteva essere nel manifesto e nel vano della porta allo stesso tempo, perciò, indicando il mio corpo, l'Andulio ribadiva il suo materialismo filosofico. Dimenticavo di dire che Andulio è nato senza mani: una malformazione genetica gli ha lasciato due moncherini in fondo alle braccia.

[1] Composizione poetica musicale che narra fatti della vita di personaggi reali o inventati. È una delle forme più importanti della poesia popolare messicana. (*NdT*)

«Questo bambino è senza mani, ma ha un sorriso troppo angelico» dice Lucifero per giustificare il suo nuovo trasferimento. Così arrivò dal Nabor.

Con Nabor non gli andò meglio. A tre anni il Nabor ha una malizia che lascerebbe di stucco Casanova. Lucifero non faceva che arrossire e se ne andò subito in un'altra comunità. Fu così che finì a Guadalupe Tepeyac in esilio.

In questa comunità tojolabal, cacciata dalle proprie case dall'esercito federale messicano, gli toccò fare da "angelo custode", pardon, da "diavolo custode" al Pedrito. Il Pedrito è un bambino di Guadalupe nato in esilio. Sua madre lo diede alla luce mentre si inaugurava il primo Incontro intercontinentale per l'umanità e contro il neoliberismo. Il Pedrito, che ha tre anni, è amico del Lino, un altro bambino di Guadalupe. Lino è nato il 9 febbraio 1995 e aveva poche ore di vita quando i soldati lo hanno espulso da casa sua.

Tornando al Pedrito, sembra che non voglia andare a scuola. Lo minacciarono di portare il suo caso davanti all'assemblea della comunità, ma lui niente. Io lo avvertii che se non ci andava lo avrei denunciato in un comunicato diretto al popolo del Messico e ai popoli e ai governi del mondo. Il Pedrito si limitò a fissarmi un attimo, si strinse nelle spalle e disse: «Faccia pure, tanto io non so leggere». La Mar lo difende e dice che ha appena tre anni. Il Pedrito la guarda e sospira innamorato. Ma questa è un'altra storia, adesso stiamo parlando di Lucifero che bada al Pedrito.

Accadde un giorno che al Pedrito venne l'idea di giocare ai cavalli. Se pensate che a Lucifero toccò fare il cavallo, avete pensato bene. E se pensate che Lucifero si rifiutò, avete pensato bene.

«È che questo bambino tira troppo le briglie» disse per giustificarsi.

V.

Dopo il Pedrito, Lucifero decise di optare per un genere più tranquillo e si dedicò a una bambina zapatista: la Toñita.

Lucifero non era preoccupato dalla tendenza della Toñita a disprezzare l'amore che «brucia molto» (con mio grande scandalo, definì la sua tendenza «salutare»). Nemmeno lo turbava essere usato come bambola da una Toñita impegnata a tagliargli le ali.

«Non saresti l'unico a cui sono state tagliate» gli dissi con rancore.

Il "diavolo custode" sopportò tutto questo, ma quello che non poteva proprio tollerare era il continuo rompere e riattaccare la tazzina del tè, che è la vita delle bambine zapatiste...

Così il "diavolo custode" della Toñita rinunciò e andò a occuparsi della Eva. Durò poco. Mentre guardava per la quindicesima volta *Scuola di vagabondi* con Pedro Infante e Miroslava si addormentò, e la Eva ne approfittò per ricamargli un po' di fiorellini e un "Viva l'EZLN" sulle ali. Lucifero emigrò per la vergogna.

Dopo la Eva, fu la volta della Chelita. Una bambina scura di sei o sette anni con due occhi neri come stelle. A Lucifero accadde quello che succede a tutti: quando la Chelita lo vide lo gelò (cosa poco adatta a un diavolo), lo fece volare in cielo (direzione per nulla raccomandabile, data l'espulsione e compagnia bella) e gli tirò fuori un «Ave Maria Purissima!» che fu, questo sì, troppo. Come se gli strappassero l'anima, pardon, come se gli strappassero le ali si sentì Lucifero quando lo allontanarono dalla Chelita e lo mandarono dalla Chagüa.

La Chagüa, come dice il suo nome, non si chiama "Chagüa" ma Rosaura, tuttavia nessuno la chiama come si chiama. Deve avere otto anni. Nella sua piccola banda di bambini agguerriti, il capo non è un bambino ma una bambina, la Chagüa.

Lei è la prima e la più veloce a salire sugli alberi per prendere le cicale, è la più feroce e brava nei combattimenti con pietre e fango, è la prima a lanciarsi nella lotta e, finora, nessuno l'ha mai sentita chiedere una tregua. Quando si avvicina a noi, però, succede qualcosa di strano: la Chagüa diventa una bambina tenera e dolce, abbraccia la Mar e le chiede di raccontarle una favola o di pettinarla o semplicemente di tenerla in braccio, e se ne sta zitta, sospirando di tanto in tanto.

Lucifero non rinunciò per lo sconcerto che la "tenera furia" di Chagüa gli provocava, ma perché durante una zuffa gli arrivò in testa una pietra, e il bernoccolo che gli spuntò come un terzo corno non gli piaceva per niente. Così Lucifero se ne andò da un'altra bambina, la Mariya.

La Mariya deve avere sette anni, e nel suo villaggio è la più brava a tirare con la fionda. Lo scoprimmo, noi e il villaggio, in uno dei nostri viaggi per queste terre.

Dopo varie ore di cammino, la Mar e io crollammo esausti in una capanna. Non avevamo ancora ripreso fiato che cominciarono ad arrivare l'Húber, il Saúl, il Pichito e un numero imprecisato di bambini dal nome altrettanto imprecisato. Avevano tutti la loro fionda, e volevano fare una gara per vedere chi aveva la mira migliore. La Mariya era già seduta a fianco della Mar e non diceva niente. Senza alzarmi, organizzai i turni e diedi istruzioni di mettere una lattina a dieci passi di distanza. Ci provarono tutti, ma la latta rimaneva al suo posto.

Quando domandai se avevano provato tutti, la Mar disse: «Manca la Mariya!».

Nello stupore generale, la Mariya si alzò e prese una fionda.

Un mormorio di disapprovazione serpeggiò nel gruppo dei maschietti (del quale io non facevo parte, non perché volessi fare il femminista ma perché non avevo la forza di alzarmi e dare man forte al mio sesso).

La Mariya lanciò una rapida occhiata di disprezzo ai bambini, e questo bastò a zittirli. Regnava un silenzio che aveva poco dello scherzo e molto dell'impazienza...

La Mariya tese la fionda, chiuse un occhio come prescrivono i manuali di fionda, lanciò il sasso e la lattina schizzò via con uno rumore metallico.

La Mariya e la Mar proruppero in un grido di giubilo: «Hanno vinto le donne!».

Noi maschietti rimanemmo stupefatti, mortificati e a bocca aperta. «Non preoccupatevi,» dissi per consolarli «la prossima volta facciamo una gara senza la Mariya.» Credo di non aver convinto nessuno.

Lucifero è educato all'antica: le fionde non sono roba da donne. Fu dunque preso, per così dire, da una "crisi di identità virile", che esplose quando la Mariya lo sconfisse nel rude e (ex) maschile sport di tirare alle lattine con la fionda. Fu così che Lucifero se ne andò da un'altra parte.

In un'altra comunità, Lucifero si occupò della Regina, una bambina di nove o dieci anni che si comporta come se ne avesse trenta. Matura e responsabile, Regina è sorella e madre dei suoi fratellini, guardia del corpo degli *insurgentes*, la migliore del paese a cucinare tortillas e un sole quando sorride. Nonostante la sua esperienza in bruciature infernali, Lucifero rinunciò perché non ne poteva più di scottarsi le dita girando le tortillas sul *comal*.[2]

«Non erano le scottature,» spiega Lucifero «ma la sveglia alle quattro del mattino per fare il fuoco, macinare il mais e cuocere le tortillas. Ed era solo l'inizio del giorno...»

Morto di sonno e con le dita bruciacchiate, Lucifero andò dalla Yeniperr.

[2] Piatto di terracotta usato per cuocere. (*NdT*)

La Yeniperr è un eccellente esempio di come l'uccello vince sulla tecnologia. Quando gli elicotteri sorvolano la sua comunità, la Yeniperr li scaccia a colpi di domande. Di fronte a proiettili così micidiali gli apparecchi da guerra si ritirano, e la Yeniperr continua a svolazzare tra tortore e colibrì. Quando vola la Yeniperr spesso si perde, ma non avrebbe nulla da temere, se non ci fossero nei paraggi i terribili Capirucho e Capirote.

Con la Yeniperr Lucifero resistette solo qualche giorno. Mi racconta che non fu la paura degli elicotteri e degli aerei del governo a fargli chiedere il trasferimento.

«È che non sono mai riuscito a volare. Non per niente sono un angelo caduto...» dice Lucifero massaggiandosi il fondoschiena.

Non lo avesse mai fatto, perché ecco che lo assegnarono, per carenza di personale, alla cura di due bambini: l'Olivio e il Marcelo, vale a dire Capirucho e Capirote.

VI.

Olivio, l'autonominatosi "sergente Capirucho", mi ha confessato che da grande farà il "Sup". «E tu, Sup, cosa farai?» mi ha chiesto, consapevole che la realizzazione del suo desiderio mi lascerà disoccupato. «Io?» ho detto per guadagnare tempo «io farò il cavallo, un cavallo bambino, e me ne andrò laggiù, lontano lontano...» e ho indicato un punto indefinito all'orizzonte. «Potrai essere sergente» mi ha consolato Olivio guardando svolazzare una tortora, ignara delle aspirazioni gerarchiche dell'attuale Capirucho e della temibile fionda che gli pende dal collo.

«Capo Capirote» risponde il Marcelo quando gli chiedono come si chiama. Senza alcuna paura e forse approfittando del diritto militare conferitogli dal suo "grado", il Marcelo si

mette dove gli pare e comincia a cercare dolci e cioccolatini, a raccontare storie incredibili o a spiare le donne mentre fanno il bagno.

L'Olivio e il Marcelo, Capirucho e Capirote. I due bambini giocano a stupirsi a vicenda quando si mettono a recitare poesie. Il loro repertorio conta quattro poesie, e si ingegnano sempre a mescolarle. Il risultato? Non ha importanza, se alla fine rimediano un dolcetto o un cioccolatino, se possono disegnare sulla tela o andare a caccia, sempre infruttuosa, di tordi. Capirucho e Capirote pensano che non ci sia miglior rimedio alla delusione d'amore di un buon tordo mangiato in compagnia.

I due nani, pardon, bambini, hanno la batteria sovraccarica. Hanno circa sette anni e ogni giorno allargano il loro raggio d'azione. Tra spine e *acahual*[3] inseguono un *erello* (una specie di salamandra lunga fino a un metro) ma non gli si avvicinano molto. Hanno trascinato Lucifero da una parte all'altra, ha le ali piene di spine, gli hanno riempito le tasche di sassi (per la fionda) e lo "ubriacano" con il loro continuo bla bla. A Lucifero non bastano le notti per riprendersi, e al mattino presto gli tocca accompagnarli a pescare conchiglie, granchi e gamberi, andare alla piantagione di caffè, essere punto da formiche, api o qualsiasi animale selvatico della comunità, calciare un pallone sgonfio, mangiare tutto quello che gli capita a tiro e ascoltarli mentre raccontano imprese mai compiute. Ma quello che più deprime Lucifero è che lo usano come bersaglio per esercitarsi con la fionda.

Lucifero è vecchio, il suo anno di nascita si perde nella notte dei tempi. Non lo dico perché ne abbiate pietà, ma perché possiate capirlo. Io conosco il Capirucho e il Capirote, e vi assicuro

[3] Specie di girasole. (*NdT*)

che prendersi cura di loro è un lavoro che esaurirebbe Dio stesso (che non è un giovanotto neppure lui, detto tra noi).

Perciò non mi sono sorpreso quando Lucifero mi ha detto che rinunciava definitivamente a prendersi cura dei bambini e delle bambine zapatisti.

«Meglio andare nel Kosovo, in Ruanda o in qualsiasi altro posto dove l'ONU sia in missione per promuovere guerre» dice Lucifero mettendosi seduto. «Di sicuro lì è più tranquillo.»

E, allontanandosi, ha aggiunto: «Oppure alla diocesi di Ecatepec, o nella lobby imprenditoriale messicana, che sono la stessa cosa. Lì è pieno di corruzione, menzogne, oltraggi, ruberie e tutte quelle malvagità più adatte a diavoli ortodossi come me».

Comprendo l'esasperazione e lo sconforto di Lucifero. Sono sicuro che avrebbe preferito non organizzare sindacati angelici se avesse saputo che, a un certo punto, avrebbe dovuto correre dietro a questi bambini.

Alla luce di una lucciola ho aggiunto un P.S. per Eduardo Galeano:

P.S. CHE AGGIUNGE ALTRI DATI

Don Eduardo, sulle montagne indigene del Messico non vive Dio. E il diavolo, neanche se lo pagano...

Era quasi l'alba, così salutai Lucifero e tornai a casa con la Mar.

VII.

La maggioranza dei bambini e delle bambine zapatisti di Guadalupe Tepeyac sono nati e cresciuti in esilio lontano dalle loro case. Al governo messicano oggi c'è un altro partito, e questi bambini continuano a essere ostaggi (ora delle persone

che si autodefiniscono "promotori del cambiamento") per imporci la resa. Che cosa è cambiato per questi bambini? La storia del loro villaggio d'origine è come un racconto, tanto lontano nel tempo e nello spazio che tornarci sembra un cammino molto lungo. Calcoli politici complicati e meschini e una stupida arroganza li hanno cacciati dal loro villaggio, e si rifiutano di restituire ciò che appartiene a loro.

Non solo in questo villaggio errante, ma in tutte le comunità zapatiste i bambini e le bambine crescono e diventano giovani e adulti in mezzo a una guerra. Ma, contrariamente a quanto si può pensare, gli insegnamenti che ricevono dalla loro gente non sono di odio e vendetta, e tanto meno di disperazione e tristezza. No, sulle montagne del Sudest messicano i bambini crescono imparando che "speranza" è una parola che si pronuncia al plurale, e imparano a vivere la dignità e il rispetto per chi è diverso. Forse una delle differenze tra questi bambini e quelli di altre parti è che imparano fin da piccoli a vedere il domani.

Sempre più bambini e bambine continueranno a nascere sulle montagne del Sudest messicano. Saranno zapatisti e, in quanto tali, non avranno un angelo custode. Noi, "poveri diavoli", dovremo prenderci cura di loro finché non saranno grandi. Grandi come noi, gli zapatisti, i più piccoli...

Dalle montagne del Sudest messicano
Subcomandante Insurgente Marcos
Messico, febbraio 2001

I fiori, come le speranze, si coltivano

5 settembre 1995

Agli uomini e alle donne riuniti a Brescia, Italia,
in solidarietà col Chiapas, Messico
Ai popoli del mondo

Fratelli,

a nome di tutti gli uomini, le donne, i bambini e gli anziani dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale vi saluto ed esprimo la nostra speranza che questo incontro abbia risultati positivi.

Sappiamo di avere già fratelli e sorelle in altri paesi e continenti.

Ci accomuna un ordine mondiale che distrugge nazioni e culture. Il grande criminale internazionale, il denaro, oggi ha un nome che riflette l'incapacità del potere di creare cose nuove. Oggi è in corso una nuova guerra mondiale. Una guerra contro tutti i popoli, contro l'essere umano, contro la cultura, contro la storia. Una guerra capeggiata da un pugno di gruppi finanziari senza patria e senza vergogna, una guerra internazionale: il denaro contro l'umanità. Oggi questa internazionale del terrore è chiamata "neoliberismo". Il nuovo ordine economico internazionale ha già provocato più morte e distruzione delle grandi

guerre mondiali. Più poveri e più morti, noi siamo diventati fratelli.

Ci accomunano l'insoddisfazione, la ribellione, la voglia di fare qualcosa, la disubbidienza. La storia scritta dal Potere ci voleva insegnare che avevamo perso, che il cinismo e il profitto erano le virtù, che l'onestà e il sacrificio erano stupidaggini, che l'individualismo era il nuovo dio, che la speranza era moneta svalutata senza quotazione sui mercati internazionali, senza potere d'acquisto, senza speranza. Non abbiamo imparato la lezione. Siamo stati alunni indisciplinati. Non abbiamo creduto a ciò che il Potere ci insegnava. Abbiamo marinato la scuola quando in classe era l'ora di conformismo e idiozia. Siamo stati bocciati in modernità. Compagni di classe in ribellione, ci siamo trovati e ci siamo scoperti fratelli.

Ci accomunano l'immaginazione, la creatività, il domani. Nel passato non abbiamo conosciuto solo sconfitte, ma abbiamo trovato anche desiderio di giustizia e il sogno di una vita migliore. Abbiamo lasciato lo scetticismo appeso al gancio del grande capitale e abbiamo scoperto che potevamo credere, che valeva la pena di credere, che dovevamo credere... in noi stessi.

Abbiamo imparato che le solitudini che si sommano possono diventare non una grande solitudine, ma una pluralità che si trova e si unisce al di là di nazionalità, lingua, cultura, razza, sesso.

Noi, gli zapatisti, continuiamo a stare qui sulle montagne del Sudest messicano, sempre assediati, sempre perseguitati, sempre con la morte appesa a ogni nostro movimento, a ogni respiro, a ogni passo. Il governo continua a stare là nel suo palazzo, ad assediare, a perseguitare, a offrire morte e miseria, a mentire.

Oltre un milione e mezzo di messicani hanno manifestato in un esercizio di democrazia senza precedenti in Messico, a

sostegno delle nostre principali richieste. Molti fratelli all'estero li hanno sostenuti. Il governo continua a essere sordo. Decine di migliaia di uomini si sono mobilitati per appoggiare la Consulta nazionale per la pace e la democrazia. Il governo continua a essere cieco. La fame e le malattie strangolano intere comunità. L'esercito federale intensifica le azioni militari e i preparativi per lo sterminio. I partiti politici si rifiutano di riconoscere la cittadinanza agli indigeni. I mezzi di comunicazione si fanno complici della menzogna e del silenzio. La disperazione e il rancore diventano patrimonio nazionale. Siamo ignorati, disprezzati e dimenticati.

Com'è evidente, la vittoria è più vicina che mai. Ci stiamo già preparando a formare i Gruppi di solidarietà con la lotta dei vostri rispettivi paesi. Siate certi che vi appoggeremo fino alla fine (che non sarà necessariamente la vittoria) e che non vi abbandoneremo. Le difficoltà non devono scoraggiarvi, dovete resistere. Dovete andare avanti sapendo che, sulle montagne del Sudest messicano, c'è un cuore collettivo che batte per voi e vi appoggia. Non sentitevi soli o isolati. Continuiamo a essere legati a voi, e non vi dimentichiamo.

Vale. Salute, e non dimenticate che i fiori, come le speranze, si coltivano.

Dalle montagne del Sudest messicano
Subcomandante Insurgente Marcos

Stati Uniti: dal Vietnam al Chiapas?

13 settembre 1995

Al popolo degli Stati Uniti

Il governo degli Stati Uniti ha più di una volta commesso errori nella sua politica estera. Si è sempre trattato dell'appoggio agli uomini sbagliati. La storia è piena di esempi.

Nella prima metà di questo decennio, il governo statunitense ha commesso l'errore di appoggiare Carlos Salinas de Gortari. Ha commesso l'errore di firmare il NAFTA, un accordo che non aveva l'appoggio della maggioranza degli americani e che per gli indigeni messicani ha significato un ordine di esecuzione sommaria.

All'alba del 1994 noi ci siamo sollevati in armi. Non ci siamo ribellati in cerca di potere, né in risposta a un mandato straniero. Ci siamo ribellati per dire: «siamo qui».

Il governo messicano, il nostro governo, ci aveva dimenticato ed era pronto a compiere un genocidio senza proiettili né bombe, ad annientarci con la morte silenziosa della malattia, della miseria, dell'oblio. Il governo nordamericano si è reso complice di quello messicano in questo genocidio. Con la firma del NAFTA, il governo degli Stati Uniti d'America ha dato il suo avallo e il suo beneplacito all'assassinio di milioni di messicani. Lo sapeva il popolo nordamericano? Sapeva

che il suo governo stava firmando accordi sullo sterminio di massa in Messico? Il popolo degli Stati Uniti sapeva che il suo governo appoggiava un criminale?

Quell'uomo se n'è andato. Noi siamo ancora qui. Le nostre richieste non sono state soddisfatte, e le nostre armi continuano a dire «siamo qui» al nuovo governo, al popolo del Messico, ai popoli e ai governi del mondo. Abbiamo aspettato con pazienza che il nuovo governo ci ascoltasse e ci prendesse in considerazione. Ma negli oscuri circoli del potere nordamericano qualcuno ha deciso che la peggiore minaccia per gli Stati Uniti d'America siamo noi, gli indigeni ribelli del Sudest messicano. Dall'oscurità è venuto l'ordine: «Sbarazzatevi di loro!». Hanno messo una taglia sulla nostra pelle bruna, sulla nostra cultura, sulla nostra parola, ma soprattutto hanno messo una taglia sulla nostra ribellione. Il governo nordamericano ha deciso, ancora una volta, di appoggiare un uomo che prosegue la politica di menzogne del suo predecessore, che nega la democrazia, la libertà e la giustizia al popolo del Messico. Ha offerto milioni di dollari a quest'uomo e al suo governo. Senza il premesso del popolo americano, è stato concesso al governo messicano un prestito enorme, senza precedenti nella storia. Non per migliorare le condizioni, non per la democratizzazione della vita politica del paese, non per la ripresa economica attraverso la costruzione di fabbriche e la promozione di progetti produttivi. Quel denaro era per la speculazione, per la corruzione, per la mistificazione, per l'annientamento di un gruppo di ribelli, in stragrande maggioranza indigeni, male armati, malnutriti, male equipaggiati, ma molto dignitosi, molto ribelli e molto umani.

Tanto denaro per finanziare la menzogna si può spiegare solo con la paura. Ma cosa teme il governo nordamericano? La verità? Che il popolo nordamericano si renda conto che il

suo denaro serve per appoggiare la dittatura più antica del mondo? Che si renda conto che le sue tasse pagano la persecuzione e la morte degli indigeni messicani? Di cosa ha paura il popolo nordamericano? Deve temere i nostri fucili di legno, i nostri piedi scalzi, i nostri corpi esausti, la nostra lingua, la nostra cultura? Deve temere il nostro grido che chiede democrazia, libertà e giustizia? Non furono queste tre verità a ispirare la nascita degli Stati Uniti d'America? Non sono democrazia, libertà e giustizia diritti di tutti gli esseri umani?

Quanti milioni di dollari possono giustificare la negazione, a qualunque essere umano in qualunque parte del mondo, del suo diritto alla libertà di pensiero, di parola e azione, del suo diritto di dare e ricevere ciò che merita legittimamente, di eleggere democraticamente chi lo governa e di scegliere gli obiettivi collettivi? Non dovrebbe invece il popolo nordamericano temere il denaro, la moderna corsa agli armamenti, la sofisticata tecnologia del narcotraffico? Non dovrebbe il popolo nordamericano temere la connivenza dei governi con il narcotraffico? Non dovrebbe il popolo nordamericano temere le conseguenze di una dittatura di partito in Messico? La violenza inevitabilmente provocata dalla mancanza di democrazia, libertà e giustizia?

Oggi il governo nordamericano, lo stesso che per decenni si è vantato di promuovere la democrazia nel mondo, è il principale sostenitore di una dittatura che, nata all'inizio del XX secolo, vuole concludere il millennio governando con le stesse menzogne contro la volontà dei messicani. Nonostante i milioni di dollari, nonostante le tonnellate di menzogne, la dittatura che oscura il cielo messicano un giorno sarà cancellata. Il popolo messicano troverà la strada per ottenere la democrazia, la libertà e la giustizia che sono un suo diritto storico.

Americani,

pesanti e numerosi sono stati gli attacchi contro la nazione messicana da parte di personalità politiche degli Stati Uniti. Nelle loro analisi sottolineano l'ottusità e la corruzione del governo messicano (ottusità e corruzione che sono cresciute all'ombra del governo nordamericano), e le identificano con tutto il popolo che si raccoglie sotto la bandiera messicana. Si sbagliano. Il Messico non è il suo governo. Il Messico è una nazione che aspira a essere sovrana e indipendente, e per esserlo deve liberarsi di una dittatura e issare sul suo suolo la bandiera universale della democrazia, della libertà e della giustizia.

Fomentando il razzismo, la paura e l'insicurezza, le grandi personalità politiche degli Stati Uniti finanziano il governo messicano per controllare con la violenza il malcontento causato dalla situazione economica. Si offrono di moltiplicare assurde mura con cui fermare milioni di messicani che tentano di attraversare la frontiera a nord alla ricerca di una vita migliore.

Il muro più efficace contro l'immigrazione di massa negli Stati Uniti è un regime democratico, libero e giusto in Messico. Se i messicani trovassero nelle loro terre ciò che oggi viene loro negato, non sarebbero costretti a cercare lavoro in altri paesi. Appoggiando la dittatura del sistema del partito di stato in Messico, qualunque siano l'uomo e il nome che la incarnano, il popolo americano appoggia un futuro di incertezza e angoscia. Appoggiando il popolo del Messico nel suo desiderio di democrazia, libertà e giustizia, il popolo nordamericano fa onore alla sua storia... e alla sua condizione umana.

Oggi, nel 1995, dopo vent'anni e decine di migliaia di morti e feriti, il governo statunitense riconosce di aver commesso un errore a farsi coinvolgere nella guerra in Vietnam.

Oggi, nel 1995, il governo nordamericano ha cominciato a farsi coinvolgere nella sporca guerra del governo messicano contro il popolo zapatista. Con materiale bellico, consulenti militari, missioni segrete, spionaggio elettronico, finanziamenti, appoggio diplomatico, azioni della CIA, il governo nordamericano comincia poco alla volta a mettere le mani in una guerra impari e destinata al fallimento per chi la porta avanti, cioè il governo messicano. Oggi, nel 1995, vent'anni prima del 2015, è possibile fermarsi e non ripetere l'errore di anni fa. Al governo americano non serve aspettare fino al 2015 per riconoscere che è stato un errore lasciarsi coinvolgere nella guerra contro il popolo messicano.

È ora che il popolo degli Stati Uniti rispetti l'impegno storico che ha preso con il suo vicino del Sud: non commettere più errori nella scelta dell'uomo da appoggiare. È ora che appoggi non un uomo ma un popolo, il popolo del Messico che lotta per la democrazia, la libertà e la giustizia.

La storia dirà, inesorabilmente, da che parte furono il popolo e il governo nordamericano. Dalla parte della dittatura, di un uomo, della reazione. O dalla parte della democrazia, di un popolo, del progresso.

Vale. Salute e lunga vita al popolo degli Stati Uniti d'America.

Sui mezzi di comunicazione indipendenti

31 gennaio 1997

Messaggio del Subcomandante Marcos alla Conferenza liberale dei mezzi di comunicazione

Siamo sulle montagne del Sudest messicano, nella selva Lacandona, Chiapas, e vogliamo approfittare dell'aiuto della Commissione nazionale per la democrazia Messico - Stati Uniti, per inviare un saluto e un messaggio alla Conferenza liberale dei mezzi di comunicazione che si terrà a fine mese a New York, Stati Uniti, alla quale parteciperanno fratelli e sorelle dei media indipendenti degli Stati Uniti e del Canada.

Vorremmo ribadire, o cercare di chiarire, ciò che abbiamo detto durante l'Incontro intercontinentale per l'umanità e contro il neoliberismo. Allora cercavamo di dire che il processo di scomposizione mondiale che noi chiamiamo "Quarta guerra mondiale",[1] il neoliberismo, il processo di decomposizione economica, sta tentando di eliminare la maggioranza delle persone non produttive, i cosiddetti gruppi minoritari che alla fin fine costituiscono la maggioranza della popolazione mondiale. Sia-

[1] Gli zapatisti considerano la Guerra fredda come la "Terza guerra mondiale", e la globalizzazione economica o neoliberismo come la "Quarta guerra mondiale". (*NdC*)

mo di fronte a un sistema di globalizzazione mondiale pronto a sacrificare milioni di esseri umani. Conformemente, i grandi mezzi di comunicazione, i grandi mostri dell'industria televisiva satellitare, della stampa, delle riviste e dei giornali, sembrano in gran parte impegnati a presentare un mondo virtuale, creato a immagine e somiglianza delle esigenze del processo di globalizzazione. In questo senso il mondo moderno delle notizie è il mondo di ciò che accade ai VIP, alla *Very Important People*. Ciò che interessa è la loro vita quotidiana: quando si sposano o divorziano, quando mangiano, quando si vestono e quando si spogliano le grandi stelle del cinema o i grandi politici. La gente comune invece fa notizia solo quando uccide o quando muore. Per i grandi mezzi di comunicazione, per il potere neoliberista mondiale, gli altri, gli esclusi, esistono solo quando sono morti, o in carcere o ricercati. Non si può andare avanti così. Perché alla fine, quando un giorno questo mondo virtuale si scontrerà con la realtà mondiale, il risultato sarà ribellione e guerra in tutto il mondo, voglio dire in quelle parti del mondo in cui ancora non c'è guerra.

Noi possiamo assumere un atteggiamento cinico di fronte ai mezzi di comunicazione, accettare che le cose vanno così e che non c'è niente da fare contro il potere del denaro che si esprime con immagini, parole, comunicazione digitale e sistemi computerizzati, che invadono il mondo non di notizie, ma di un modo di vedere la realtà: il modo del potere, del mondo come deve essere. Accettare che non possiamo farci niente. Oppure possiamo assumere un atteggiamento incredulo: tutto quello che dicono i media dei grandi monopoli è falso, non ci interessa e ci occupiamo dei fatti nostri. Oppure possiamo fare una terza scelta, che non è né il conformismo, né lo scetticismo, né la sfiducia: cercare di far conoscere al mondo ciò che succede nelle sue diverse parti, considerando in modo critico e aderente alla realtà ciò che davvero capita alle persone che lo abitano.

In questo senso l'attenzione dei media indipendenti a tutte le lotte sociali del mondo, ma soprattutto a quelle nordamericane (cioè in Canada, Stati Uniti e Messico), è riuscita a costruirsi degli spazi anche all'interno dei monopoli dei mezzi di comunicazione di massa, obbligandoli in qualche modo a dare notizia di questi processi sociali.

Il problema non è solo venire a conoscenza di quello che succede in una parte del mondo, ma anche capirlo e trarne gli insegnamenti del caso, come se studiassimo storia. Non una storia passata, però, ma quella che si sviluppa in questo momento in qualunque parte del mondo. È un modo di capire chi siamo e cosa vogliamo, cosa possiamo essere e cosa può capitarci se agiamo in un modo o nell'altro.

Il ruolo dei mezzi di comunicazione indipendenti è affermare la loro indipendenza dagli interessi dei grandi monopoli. La loro linea, il loro progetto umano e politico, dev'essere solo far conoscere ciò che accade: cosa sempre più importante in questo processo di globalizzazione. In questo modo possono diventare un nodo della resistenza contro la menzogna, una possibilità di proteggere la verità, conservarla e diffonderla. È un po' come nel libro *Fahrenheit 451*, in cui un gruppo di persone si dedica a imparare i libri a memoria perché non vadano persi se qualcuno li distrugge. Allo stesso modo i mezzi di comunicazione indipendenti cercano di proteggere la storia, la storia presente, di conservarla e di divulgarla prima che scompaia. E lo fanno nel modo migliore, cioè diffondendola in altre parti del mondo. Ecco perché questo lavoro mondiale – soprattutto nel processo di globalizzazione – non può limitarsi a una nazione, un paese, una regione, una città o un gruppo sociale: è necessario che i gruppi indipendenti possano aiutarsi a vicenda, non solo per scambiarsi informazioni e ampliare i loro canali di comunicazione, ma anche per poter resistere alla menzogna sempre più diffusa dai monopoli. La verità che ciascuno

può costruire nel proprio gruppo sociale, nella propria città, nella propria regione e nel proprio paese sarà più forte se entra in relazione con altre verità e riconosce che anche ciò che succede in altre parti del mondo fa parte della storia dell'umanità. Quando, durante l'Incontro intercontinentale per l'umanità e contro il neoliberismo all'inizio dell'agosto del 1996, abbiamo lanciato l'appello a creare una rete di media indipendenti, una rete di informazione, pensavamo proprio a questo: una rete che permettesse di resistere al potere della menzogna e dell'inganno che ci vuole vendere questa guerra, la "Quarta guerra mondiale", come diciamo noi. Ciò è necessario non solo per tenere in vita i movimenti sociali, ma anche per portare avanti quel progetto umano e politico universale che è il diritto a un'informazione critica e veritiera.

Vogliamo salutarvi tutti e ringraziarvi per il vostro impegno non solo a far conoscere la lotta dei popoli indigeni, ma anche a raccontare altre lotte e presentare in modo critico i grandi avvenimenti mondiali. Speriamo che il vostro incontro abbia successo e che possa portare a progetti concreti per questa rete, per questo interscambio di sostegno reciproco auspicabile tra gli operatori culturali e quelli dei mezzi di informazione indipendenti. Speriamo un giorno di poter assistere personalmente a un vostro incontro, o nel peggiore dei casi di poter ospitare una vostra conferenza in uno dei nostri territori, dove noi potremo venire ad ascoltare le vostre parole e a farvi ascoltare le nostre. Per il momento approfittiamo dell'aiuto della Commissione nazionale per la democrazia per mandarvi questo saluto in videoconferenza. Perciò, *good luck and I don't know if my English is ok but good luck and so long.*[2]

[2] «Buona fortuna e non so se il mio inglese è buono ma buona fortuna e arrivederci.» (*NdT*)

Lettera ai capi dei popoli indiani negli Stati Uniti

marzo 1997

Ai capi dei popoli indiani negli Stati Uniti del Nordamerica

Fratelli e sorelle,

vi scrivo queste parole a nome dei bambini, degli anziani, degli uomini e delle donne indigeni messicani delle comunità zapatiste del Sudest messicano. Vogliamo che riceviate tutti il nostro riconoscimento del vostro valore di indigeni ed esseri umani e vogliamo che accettiate il saluto che per mano mia vi mandano tutti gli indigeni ribelli dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale.

Noi ci siamo sollevati in armi contro il malgoverno messicano perché le richieste dei popoli indigeni non sono state soddisfatte. I popoli indigeni, per il governo messicano e il grande Potere che lo sostiene, non sono altro che attrazione turistica, produttori di artigianato e un fastidioso impiccio alla modernizzazione neoliberista. Per i potenti del Messico gli indigeni non sono esseri umani con diritti e aspirazioni legittime, sono solo oggetti da museo, da leggenda e da storia antica. Ma i nostri popoli indigeni vogliono una vita giusta e dignitosa, una vita in cui possano continuare a essere indigeni senza che questo significhi miseria e morte, una vita in cui siano mantenute la loro cultura e le loro giuste for-

me di governo, una vita, insomma, che sia rispettata. Per questo ci dichiariamo ribelli e per questo abbiamo detto «Ora basta!» all'oblio con cui pretendono di annientarci.

Oggi stiamo aspettando dal governo del Messico una risposta di pace che non arriva. Il governo messicano non è disposto a concedere agli indigeni di queste terre né il rispetto, né una vita degna, né una nuova pace. I potenti ci vedono piccoli e deboli, e pensano di poterci vincere e farci arrendere con le loro grandi macchine da guerra.

Il grande governo nordamericano appoggia quello messicano con denaro, armamenti e la consulenza militare: il governo degli USA appoggia la persecuzione e l'assassinio del sangue indigeno messicano. Il denaro, l'equipaggiamento, le armi e la consulenza militare non sono sfruttati dal governo del Messico per migliorare la vita dei suoi abitanti, per combattere il narcotraffico e per portare la pace nelle terre messicane. No, quel denaro, quelle persone e quelle armi sono usati per soffocare, perseguitare, incarcerare e assassinare un tentativo di dignità indigena.

Ma la nostra non è solo la lotta degli zapatisti dell'EZLN: la nostra è la lotta di tutti i popoli indiani del Nordamerica, la lotta per il riconoscimento della nostra diversità e del nostro diritto a un'autonomia ampia che ci renda parte, a pieno titolo, del grande concerto umano.

Per questo rivolgiamo a voi le nostre piccole voci. Voi, i capi dei degni popoli indigeni del Nordamerica, avete parole vere e passo degno. I vostri grandi saggi vi hanno mostrato la via per vedere la giustezza delle rivendicazioni dei primi abitanti delle terre messicane. Voi saprete comprendere le nostre rivendicazioni e, ne siamo sicuri, saprete offrirci il cuore e le mani per ottenere la pace che desideriamo e meritiamo.

La vostra parola è ascoltata con attenzione e rispetto dal grande governo degli Stati Uniti d'America, perciò vi chie-

diamo di aiutarci con la vostra mediazione. Noi non vogliamo la guerra, né la conquista di ciò che non ci appartiene, e neppure la distruzione o la schiavitù. Noi vogliamo la pace, vogliamo conquistare il nostro diritto a diventare esseri umani migliori, vogliamo costruire il nostro mondo ed esservi rispettati, vogliamo la libertà.

Noi vi chiediamo, grandi capi dei popoli indiani del Nordamerica, di intercedere presso il potente che governa gli Stati Uniti d'America e dirgli di non appoggiare più la guerra contro la nostra gente né la persecuzione dei nostri ideali. Noi non siamo al servizio di nessuno straniero, solo della nostra storia e del nostro desiderio di dignità, di democrazia, di libertà, di giustizia.

Questo vi chiediamo, grandi capi indiani. Vi chiediamo il vostro appoggio e il vostro sostegno in una lotta che è quella di ogni essere umano in qualunque parte del mondo, la lotta per la libertà.

Vale. Salute, e che la terra, madre e radice, nutra il domani.

Dalle montagne del Sudest messicano
Subcomandante Insurgente Marcos

Noi, così uguali nella differenza

Quando il XX secolo si prepara a dormire nel luogo che la storia, cioè noi, gli assegneremo

8 marzo 1997

A: Comitati di solidarietà con la lotta zapatista di tutto il mondo.
Pianeta Terra

Fratelli e sorelle,

salute e saluti. Siamo ancora qui. La notte di sopra è solo un riflesso grigio della notte di sotto. Per qualche motivo, la notte di qui sotto è sempre più notte della notte di sopra. Non so se altrove succeda lo stesso o viceversa. L'alba, finalmente. Sarà la notte buia, sarà il "viceversa", ma mi è tornata in mente la poesia che Do-re-mi (o era Mi-re-do?) recita ad Alice in *Attraverso lo specchio*. La poesia si chiama *Il tricheco e il carpentiere* e comincia così:

> Brillava il sole sopra il mare
> con tutta la sua forza
> perché lisce e splendide
> apparissero le onde.
> Ma la cosa strana è
> che era notte fonda.
> LEWIS CARROLL

E, come il mare con la sua forza insistente, mi è venuta come una voglia urgente di scrivervi, per fare due chiacchiere,

salutarvi o semplicemente avere un pretesto per costruire un ponte multiplo, un polipo ambulante che possa arrivare nel continente europeo come in quello asiatico, che possa mettere un tentacolo in Oceania e un altro in Africa, che ne faccia riposare uno in qualunque angolo dell'America dove sventola la bandiera della ribellione. Qui, in questa scheggia del frammentato specchio mondiale della ribellione, la lepre marzolina si stiracchia tra una pioggia e un sole che a turno sconvolgono il clima e le ore...

A proposito di ore, è giunto il momento di sederci, di nuovo insieme, noi, così uguali nella differenza... Be', comunque non è (ancora) questo l'oggetto della lettera. Qual è, allora? In senso stretto l'oggetto di questa lettera è la carta, l'inchiostro e il cuore che si copre con la prima e si veste del secondo per tentare di costruire un lungo ponte che dia via libera a lingue, colori, culture, frontiere, eserciti, poliziotti e a un numero niente affatto disprezzabile di chilometri via aria-mare-terra, e arrivi fino all'altro cuore che voi (e noi) portate sul lato sinistro.

Perciò, immaginando che il ponte sia finito e che i cuori si siano incontrati, lo attraversa per voi il saluto degli uomini, delle donne, dei bambini e degli anziani dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale.

I.

Da questa parte del ponte e del saluto, col Potere nazionale che noi messicani subiamo, l'ora diventa *show time*, il tempo dello spettacolo. Come in un circo a varie piste, il Potere in Messico si immortala in tragicommedie, corruzione occulta e scoperta, demagogia travestita da modernità, stridente e pubblicizzato supermercato di proposte elettorali. Molto tempo per lo spettacolo, poco per la democrazia, ancora me-

no per la giustizia e zero per la libertà. I grandi e i medi si scontrano per non perdere il ritmo tenuto dal Potere. Nella fretta di arrivare, la domanda "Arrivare dove?" pospone all'infinito la sua risposta.

Fuori da questo tempo di spettacoli vergognosi, il tempo dei piccoli riflette e si guarda dentro, per incontrare gli altri piccoli del Messico e del mondo. Forti della moltiplicata speranza che ci offre il vostro cammino, troviamo dentro di noi, cioè dentro di voi, il soffio che alimenta la dignità e guida la speranza, la paziente e tenera furia di chi sa che la sua forza sta nella ragione che lo muove.

Il mancato rispetto da parte del governo degli Accordi di San Andrés è servito a qualcosa. Ora è chiaro che le richieste degli indigeni dell'EZLN non sono limitate al Chiapas, ma rappresentano le aspirazioni di tutti i popoli indigeni di queste terre e riflettono, ciascuna con la sua peculiarità, i desideri degli indigeni di tutto il continente americano.

Un portavoce del Potere messicano ha detto recentemente che al governo non serve Internet per dimostrare la sua disponibilità al dialogo con gli indigeni zapatisti. Certo, per il monologo che ha in mente non serve niente... tranne forse uno specchio. Sono stati diversi, però, a notare nel tono del potente funzionario una certa frustrazione e un certo rancore per il chiasso che circola nel cyberspazio. Lettere e manifesti diretti a chi teoricamente è il presidente del Messico tormentano il governo, perché tutti esigono la stessa cosa: che il governo del Messico mantenga la parola data nei Dialoghi di San Andrés. Alcune lettere arrivano alla stampa messicana, altre (la maggioranza) no. Con un'apparente indifferenza nazionale si cerca di nascondere l'inquietudine internazionale di fronte a un governo incapace di risolvere politicamente una situazione da lui stesso provocata con mezzi militari. Da ogni parte del mondo arrivano al governo solleciti a rispettare gli accordi. Il

governo non ascolta, o finge di non ascoltare. Guarda caso, qui il supremo ha orecchie solo per complimenti e ringraziamenti... e per gli ordini del Potere finanziario, naturalmente.

Il governo messicano è infastidito. Non solo dalle proteste e dalle richieste che viaggiano su Internet, ma anche dalle manifestazioni davanti alle sue ambasciate e ai suoi consolati in tutto il mondo.

II.

Già che stiamo parlando, lasciatemi raccontare qualcosa che, intendiamoci, è solo un timido omaggio a tutti i vostri sforzi per aiutarci a non essere dimenticati di nuovo.

Si narra da queste parti che l'agente locale delle vendite all'estero (vera occupazione dell'autonominatosi "ministro degli Affari esteri" messicano) si preparò con cura, alla vigilia di un viaggio all'estero, a spiegare i problemi della corruzione, del narcotraffico e delle elezioni in Messico e a tranquillizzare i potenziali investitori con grandi piani di controllo politico e militare e, *of course*, con appetitose mercanzie. Ma non gli servì a molto perché, dopo la "brillante" esposizione del venditore ambulante, l'anfitrione straniero lo tempestò di domande sulle trattative con l'EZLN e sul motivo per cui il dialogo era stato sospeso. Il funzionario messicano prese una cartina del Messico per dimostrare al suo collega straniero che l'EZLN era solo un piccolo problema in un piccolo angolo del piccolo Sudest messicano, perfettamente circoscritto e controllato dalle potenti forze militari del governo federale. Per tutta risposta, lo straniero gli mostrò una pila di e-mail e ritagli di giornale che raccontavano di mobilitazioni davanti ad ambasciate e consolati in varie parti del mondo. Il messicano (che aspirava a ottenere la cittadinanza del Denaro) ribatté che i movimenti sovversivi hanno molte ramificazioni nel mondo, che i tentati-

vi di destabilizzazione sarebbero falliti, che un gruppetto di *hackers* (credo che si chiamino così i pirati del cyberspazio) non potevano pregiudicare i solidi scambi commerciali con il generoso stato messicano eccetera eccetera...

Lo straniero lo interruppe: «Queste mobilitazioni non hanno niente a che fare con la sovversione, e questi messaggi non promuovono la destabilizzazione. Chiedono semplicemente che il governo messicano mantenga la sua parola. Quanto al fatto che siano abbastanza, be', milioni di persone hanno accesso a Internet in tutto il mondo, e le mobilitazioni in Europa e negli Stati Uniti coinvolgono decine di migliaia di persone. E tutti ripetono la stessa cosa: mantenete la vostra parola».

Dopo una pausa lo straniero aggiunse: «Mi dica una cosa, in confidenza: perché non rispettate gli accordi firmati? Se il governo messicano ha paura di sgretolarsi, dovrebbe considerare l'esempio di altri paesi che hanno riconosciuto ufficialmente le loro autonomie e non si sono sgretolati. Al contrario, sono quelli che non lo hanno fatto a essersi spezzettati. Ma, in ogni modo, perché avete firmato un accordo che non eravate disposti a rispettare? Dobbiamo pensare che non rispetterete nemmeno gli accordi che firmerete con noi? No, signor... si chiama Gurría?[1] No, ci dev'essere qualcos'altro. Coraggio, mi dica, di cosa ha paura il governo messicano?».

[1] Nel 1982 il Messico non pagò il suo debito estero, e José Ángel Gurría aiutò il paese a rinegoziare e ridurre i pagamenti ai creditori internazionali. Come ministro del presidente Salinas incaricato del credito finanziario e pubblico, contribuì a formulare gli aspetti finanziari del NAFTA e diresse il BANCOMEXT (Banco nacional de comercio exterior), la banca del governo per le esportazioni, e la NAFINSA (Nacional financiera), la banca nazionale per lo sviluppo. Gurría, da lungo tempo membro del PRI, era stato responsabile delle relazioni esterne per il partito prima di entrare nell'amministrazione Zedillo come ministro degli Affari esteri nel 1994. Nel 1998 diventò ministro delle Finanze e del Credito pubblico. (*NdC*)

Il commerciante travestito da funzionario messicano rabbrividì, come il suo collega straniero, mentre rispondeva: «Del domani...».

III.

«Be', è inutile che parli tanto di svegliarlo»
disse Do-re-mi «quando sei solo una delle cose nel suo sogno.
Sai benissimo che non sei reale.»
«Io sono reale!» disse Alice, e scoppiò a piangere.
LEWIS CARROLL, *Attraverso lo specchio*

Dall'altra parte del ponte e del saluto, le lotte medie e piccole (le grandi lotte non hanno né un di qua né un di là) hanno bisogno delle vostre energie e della vostra attenzione. Il Potere usa la magia, giochi di prestigio e rumori di ogni specie e origine per impedirvi di guardare lontano. Ciononostante, voi avete trovato il tempo e il modo di offrirci un appoggio e una solidarietà che ci rigenerano. Mentre il potere ha fatto tutto il possibile per cancellarci dalla mappa della storia attuale, voi avete preso la parola e le strade (quelle di asfalto e quelle informatiche) per ricordare a noi, e di passata al malgoverno messicano, che non siamo soli.

Sappiamo poco delle vostre lotte. Il ponte che la vostra generosità ha costruito per ascoltare le parole degli indigeni zapatisti ha appena cominciato il viaggio di ritorno. Con sorpresa e ammirazione stiamo appena cominciando a conoscere le vostre storie collettive di ribellione e resistenza, le vostre lotte contro il razzismo, contro il patriarcato, contro l'intolleranza religiosa, contro la xenofobia, contro la militarizzazione, contro la distruzione ambientale, contro il fascismo, contro la segregazione, contro l'ipocrisia morale, contro l'esclusione, contro la guerra, contro la fame, contro la mancanza di abitazioni,

contro il grande capitale, contro l'autoritarismo, contro la dittatura, contro le politiche di liberalizzazione economica, contro la povertà, contro il furto, contro la corruzione, contro la discriminazione, contro la stupidità, contro la menzogna, contro l'ignoranza, contro la schiavitù, contro l'ingiustizia, contro l'oblio, contro il neoliberismo, per l'umanità...

E per l'umanità e contro il neoliberismo si annuncia per quest'anno il nuovo incontro di ribellioni e resistenze. Per quel momento avremo raccolto più informazioni su di voi e su tutte le schegge ancora disperse del cristallo che la dignità continua a conservare negli uomini e nelle donne migliori dell'umanità.

Perciò, approfittando della vostra presenza, vogliamo ringraziarvi per averci di nuovo rivolto lo sguardo, e per la mano che ci avete teso per non lasciarci ricadere nell'oblio. Tempo fa vi abbiamo mandato un fiore. Oggi vi offriamo una nuvoletta della nostra pioggia, perché possiate innaffiare il fiore nel modo migliore, cioè ballando.

Vale. Salute, e che l'allegra ribellione continui a riempire le strade di tutti i continenti.

Dalle montagne del Sudest messicano
Subcomandante Insurgente Marcos

"Operazione pulita" e i ribelli di Tupac Amaru

25 aprile 1997

Alla stampa nazionale e internazionale

Dame e cavalieri,

... qualche giorno fa ho sentito alla radio la notizia dell'assalto militare all'ambasciata del Giappone in Perú. Il grande Potere internazionale ha deciso un nuovo crimine nelle terre latinoamericane e ha ordinato l'assassinio dei ribelli di Tupac Amaru (che, non bisogna dimenticarlo, stavano negoziando la soluzione della crisi col governo di Fujimori) e di uno degli ostaggi. Voi ricorderete che si stava cercando di risolvere il problema in modo non violento. Ma sono entrati i militari sparando. «Operazione pulita», hanno detto i notiziari, descrivendo un Fujimori sorridente e felice. Molto più in alto di lui, sorridono anche i poteri sovranazionali che hanno ordinato l'annientamento. Per mesi il governo peruviano ha fatto finta di trattare per cercare una soluzione pacifica. In realtà cercava solo il momento adatto per sferrare il colpo. Così sono il Potere e i suoi governi neoliberisti: fingono di dialogare e negoziare quando in realtà cercano solo l'opportunità di esercitare la loro violenza.

Questo nuovo triste episodio in America Latina è un colpo internazionale alla via del dialogo e della trattativa come metodo per risolvere i conflitti.

Si affrettano a sorridere Fujimori e i suoi protettori. Affrettato è stato anche l'appoggio di Zedillo. C'è ancora molta storia da scrivere...

E pensare che c'è chi dice che non dobbiamo aspettarci un attacco, ma la realizzazione degli accordi firmati dal governo!

Dall'ambasciata del Giappone... pardon,
dalle montagne del Sudest messicano
El Sup, così spaventato che gli è venuta la diarrea

Lettera a Mumia Abu-Jamal

aprile 1999

A: Mumia Abu-Jamal, Stati Uniti d'America

Signor Mumia,

a nome degli uomini, delle donne, dei bambini e degli anziani dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale le faccio gli auguri per il 24 aprile, il suo compleanno.

Forse ha sentito parlare di noi. Siamo messicani, in maggioranza indigeni, e ci siamo sollevati in armi il 1° gennaio 1994 reclamando una voce, un volto e un nome per i dimenticati della terra.

Da allora il governo messicano ci fa la guerra, ci perseguita e ci tormenta cercando la nostra morte, la nostra scomparsa o il nostro silenzio definitivo. La ragione? Queste terre sono ricche di petrolio, uranio e legname pregiato. Il governo li vuole per le compagnie multinazionali. Noi li vogliamo per tutti i messicani. Il governo vede nelle nostre terre un affare. Noi vediamo la storia scritta sul nostro suolo. Per difendere il nostro diritto (e quello di tutti i messicani) di vivere con libertà, democrazia, giustizia e dignità siamo diventati un esercito e abbiamo preso così un nome, una voce e un volto.

Forse si sta chiedendo come facciamo a sapere di lei, del

suo compleanno, e perché cerchiamo di gettare un lungo ponte dalle montagne del Sudest messicano alla prigione della Pennsylvania dove lei è ingiustamente rinchiuso. Ci hanno parlato di lei persone oneste di varie parti del mondo, ci hanno detto dell'imboscata che la polizia statunitense le tese nel dicembre del 1981, delle menzogne su cui si costruì il processo contro di lei e della condanna a morte del 1982.

Abbiamo saputo del suo compleanno grazie alle mobilitazioni internazionali che, con lo slogan di *Millions for Mumia*,[1] si preparano per il prossimo 24 aprile.

Più complicato è spiegare il ponte che proponiamo con queste righe. Potrei dirle che, per il governo e i potenti del Messico, essere (o sembrare) indigeni è motivo di disprezzo, di ripulsa, di sfiducia e di odio. Il razzismo che oggi regna nei palazzi del Potere in Messico arriva al punto di portare avanti una guerra di sterminio, un etnocidio, contro milioni di indigeni. Sono sicuro che lei vedrà in questo qualcosa di simile al comportamento del Potere negli Stati Uniti nei confronti delle cosiddette "persone di colore" (afroamericani, *chicanos*, portoricani, asiatici, indiani nordamericani e qualunque altra razza che non abbia l'insipido colore del denaro).

Anche noi siamo "persone di colore" (lo stesso colore dei nostri fratelli di sangue messicano che vivono e lottano negli Stati Uniti). Siamo color "caffè" perché è il colore della terra, da cui prendiamo la nostra storia, la forza, la saggezza e la speranza. Ma per lottare, al nostro color caffè ne sovrapponiamo un altro: il nero. Noi usiamo passamontagna neri per mostrarci, perché solo così ci vedono e ci ascoltano. Il nero

[1] Milioni per Mumia. (*NdT*)

delle nostre maschere è stato scelto su consiglio di un anziano indigeno maya, che ci ha spiegato ciò che il colore nero rappresenta.

Il nome del saggio indigeno è Don Antonio. È morto in terre ribelli zapatiste nel marzo del 1994, vittima di una tubercolosi che gli divorava i polmoni e il respiro. Il vecchio Antonio ci ha detto che il nero si fa luce, e che da esso nacquero le luci che popolano i cieli del mondo. Ci ha raccontato la storia di quando, molto tempo fa (al tempo in cui il tempo non si misurava), gli dei più antichi si dedicarono all'impresa di creare il mondo. Durante una delle loro riunioni si accorsero che era necessario che il mondo avesse vita e movimento, e per questo c'era bisogno di luce. Allora pensarono di creare il sole per far muovere i giorni, e perché ci fossero il giorno e la notte, il tempo per la lotta e il tempo per l'amore. Seguendo i giorni e le notti, il mondo si sarebbe messo in cammino. Gli dei tennero dunque la loro riunione attorno a un grande focolare, e sapevano che era necessario che uno di loro si sacrificasse, gettandosi nel fuoco per trasformarsi in fuoco lui stesso e volare in cielo. Gli dei pensavano che fare il sole fosse un lavoro di colore nero, perciò chiesero al dio nero di gettarsi nel fuoco e diventare il sole. E così il mondo ebbe luce e movimento, un tempo per la lotta e un tempo per l'amore, e quando era giorno i corpi lavoravano per fare il mondo, e quando era notte i corpi si amavano per strappare lampi all'oscurità.

Così ci ha detto il vecchio Antonio, e questa è la ragione per cui usiamo il passamontagna nero. Dunque siamo color caffè e neri. Ma siamo anche gialli, perché ci hanno raccontato che i primi uomini che abitarono queste terre erano fatti di mais, perché fossero veri. E siamo anche rossi, perché così vuole il sangue degno, azzurri, come il cielo in cui voliamo, e verdi, per la montagna che è la nostra casa e fortezza. E sia-

mo anche bianchi, perché siamo la carta affinché il domani scriva la sua storia.

Siamo di sette colori, perché sette sono gli antichi dei che fecero il mondo.

Questo ci ha raccontato il vecchio Antonio tempo fa, e ora io lo racconto a lei perché possa capire il motivo del ponte di carta e inchiostro che le arriva dalle montagne del Sudest messicano.

Potrà capire anche perché su questo ponte camminano anche saluti e abbracci per Leonard Peltier (rinchiuso nella prigione di Leavenworth, Kansas) e per gli oltre cento prigionieri politici negli USA, vittime dell'ingiustizia, della stupidità e dell'autoritarismo.

Su questa lettera-ponte cammina anche un saluto per gli indiani dine (navajo) che, a Big Mountain, Arizona, lottano contro le violenze subite dalla loro religione tradizionale da parte di chi preferisce i grandi affari al rispetto della libertà religiosa dei popoli indiani e vuole distruggere le terre sacre e i siti cerimoniali (per esempio la Peadbody Western Coal Company, che vuole appropriarsi di terre per diritto storico appartenenti al popolo dine e alle sue generazioni future).

Ma su questa lettera-ponte non viaggiano solo storie di resistenza contro l'ingiustizia statunitense. Nell'estremo Sud del nostro continente, in Cile, le donne mapuche del Centro Pewenche di Alto Bío Bío, anche loro indigene, lottano contro la stupidità. Due donne indigene, Berta e Nicolasa Quintreman, sono accusate di "maltrattamenti" a elementi delle forze armate governative del Cile. Sì, ha capito bene: un'unità militare armata di fucili, bastoni e gas lacrimogeno e protetta da giubbotti antiproiettile, caschi e scudi accusa due donne indigene di "maltrattarla". Berta ha settantaquattro anni e Nicolasa sessanta.

Com'è possibile che due persone anziane affrontino un

"eroico" gruppo di militari armati fino ai denti? La risposta è che sono mapuche. La storia qui è simile a quella dei fratelli dine in Arizona, ed è la stessa che si ripete in tutta l'America: una compagnia (l'ENDESA)[2] vuole le terre dei mapuche e, nonostante la legge protegga gli indigeni, il governo sta dalla parte degli imprenditori. Gli studenti mapuche hanno fatto sapere che il governo e la compagnia hanno realizzato uno "studio" di *intelligence* militare sulle comunità indigene mapuche, giungendo alla conclusione che sono incapaci di pensare, di difendersi, di resistere e di costruirsi un futuro migliore. A quanto pare, quello studio si sbagliava.

Ora che ci penso, forse anche i potenti del Nordamerica hanno compiuto uno studio di "*intelligence* militare" (il che è francamente una contraddizione: noi militari non siamo intelligenti, se lo fossimo non saremmo militari) sui dine dell'Arizona, su Leonard Peltier, sugli altri prigionieri politici e su di lei, signor Mumia. Forse hanno realizzato quello studio e sono giunti alla conclusione che potevano fare qualunque cosa, e nessuno avrebbe aperto bocca. Gli indiani avrebbero assistito passivamente alla distruzione delle cose più sacre della loro storia, Leonard Peltier sarebbe rimasto solo e lei, signor Mumia, sarebbe stato costretto al silenzio (mi viene in mente una sua frase: «Non vogliono solo la mia morte, vogliono il mio silenzio»).

Ma a quanto pare quegli studi si sbagliavano. Che sbaglio felice! I dine resistono contro chi vuole uccidere la loro memoria, Leonard Peltier è in compagnia di tutti noi che chiediamo la sua liberazione e lei, signor Mumia, oggi par-

[2] L'ENDESA, Empresa nacional de electricidad sociedad anónima (Compagnia nazionale elettrica società anonima), è un'azienda elettrica sudamericana molto importante. (*NdC*)

la e grida con tutte le voci che festeggiano il suo compleanno come si dovrebbe festeggiare ogni compleanno, cioè lottando.

Non conosco bene il sistema giudiziario degli Stati Uniti, ma allego a questo ponte una lettera alla Corte suprema della Pennsylvania e al governatore Tom Ridge, per chiedere giustizia, non perdono né la grazia. Perché gli uomini che vivono con dignità non hanno bisogno del perdono né della grazia di nessuna autorità: hanno solo bisogno di giustizia, e lottano per averla. Spero sinceramente che questa lettera non complichi la sua situazione giudiziaria, perciò veda lei se è il caso di renderla pubblica e farla arrivare ai destinatari. Le invio anche una copia di questa lettera-ponte senza questo paragrafo, perché possa fare la scelta che le sembra più adatta.

Signor Mumia,

non abbiamo grandi regali di compleanno da offrirle, perché ciò che abbiamo è poco e povero, ma le mandiamo tutti un abbraccio.

Ci auguriamo che, quando sarà libero, possa venire a trovarci. Le faremo una festa di compleanno e, se non sarà il 24 aprile, sarà una festa di non compleanno.

Ci saranno musica, balli e parole, i mezzi con cui gli uomini di tutti i colori si capiscono, si conoscono e costruiscono i ponti su cui camminano, insieme, la storia e il domani.

Buon compleanno!

Vale. Salute, e che giustizia e verità arrivino a lei.

Dalle montagne del Sudest messicano
Subcomandante Insurgente Marcos

P.S.

Ho letto da qualche parte che lei è padre e nonno. Le mando un regalo per i suoi figli o i suoi nipoti. È una macchinina di legno guidata da zapatisti con il passamontagna nero.

Dica ai suoi nipoti o ai suoi figli che gliela mandiamo noi zapatisti, e per favore spieghi loro che c'è gente di tutti i colori che, come lei, vuole la giustizia, la libertà e la democrazia per tutti i colori.

«No!» alla guerra nei Balcani

giugno 1999

Ai popoli in lotta contro la guerra
All'Europa sociale
Agli uomini e alle donne che dicono «No!»

Fratelli e sorelle,

saluti a tutti dagli zapatisti del Messico. In questi giorni ci sono in tutto il mondo molte mobilitazioni e attività contro la guerra che il denaro ha seminato nel cuore dell'Europa: la guerra nel Kosovo.

In questa guerra, il grande Potere si è messo d'impegno nell'obbligarci a schierarci tutti quanti: o con la guerra di "pulizia etnica" di Milošević o con la guerra "umanitaria" della NATO.

Ecco la grande alchimia del denaro, che ci offre la possibilità di scegliere tra due guerre, non tra la pace e la guerra.

Sugli scaffali del mercato globalizzato il potere offre all'umanità solo diverse versioni della stessa guerra: ce n'è di ogni colore, sapore, taglia e forma. Ce n'è per tutti i gusti e per tutti i portafogli. Solo una cosa hanno in comune: il risultato. Sempre distruzione, sempre angoscia, sempre morte. E morte, angoscia e distruzione sono sempre per l'altro, per il diverso, per chi è di troppo, per chi è d'intralcio, per chi sta sotto.

E, persino dentro la logica mercantile dei venditori di morte, il neoliberismo ci vuole offrire un imbroglio: la guerra che teoricamente doveva evitare più morti non ha fatto che moltiplicarli; la guerra che doveva limitare la possibilità che il conflitto si allargasse ad altre regioni ha avuto cura di diffonderlo oltre i confini geografici iniziali; la guerra "intelligente" non ha fatto altro che dimostrare la grande capacità distruttiva della stupidità; la guerra della "buona fede" propone una nuova definizione della vita umana: ora la sua perdita si chiama "danno collaterale".

È una menzogna.

Non è vero che dobbiamo servirci a questo mercato di morte.

Non è vero che esiste solo la scelta tra due forme di guerra.

Non è vero che dobbiamo schierarci con una stupidità o con l'altra.

Non è vero che dobbiamo rinunciare all'intelligenza e all'umanità.

Niente legittima la guerra etnica di Milošević.

Niente legittima la guerra "umanitaria" della NATO.

È una trappola, ma sono sempre di più quelli che in tutto il mondo si rifiutano di caderci e dicono «NO!» alla guerra nei Balcani.

Nel Kosovo non sono in gioco solo l'esistenza e la resistenza dell'Europa Sociale di fronte all'Europa del Denaro, non è in gioco solo l'accettazione o il rifiuto del potere della nuova polizia globale, nuova uniforme con cui il Pentagono veste le sue truppe.

È in gioco anche la possibilità di riconoscere l'altro, il diverso, in una forma che non sia quella di morto, prigioniero, umiliato, soffocato, perseguitato, dimenticato.

Non cadiamo nella trappola, non lasciamo che la perdita dell'umanità passi alla storia con l'etichetta di "danni colla-

terali" e che la guerra europea sia vinta dal cinismo e dal conformismo.

Nonostante tutto il potere del denaro, nonostante tutte le armi, nonostante tutti gli atti arbitrari, nonostante tutti i propositi di egemonia e omologazione, nonostante tutte le trappole, noi abbiamo ancora il diritto di dire «NO!».

Ed è quello che gridiamo oggi. Un «NO!» mondiale alla menzogna che oggi si finge verità nei cieli e nelle terre del Kosovo, NO alla distruzione del diverso.

NO alla morte dell'intelligenza. NO al cinismo. NO all'indifferenza. NO all'obbligo di scegliere tra due criminali più o meno sanguinari, più o meno perversi, più o meno potenti.

Se oggi non diciamo «NO!» al Kosovo, domani diremo «SÌ!» agli orrori che già il denaro prepara in varie parti del mondo.

Un altro mondo è possibile, diverso da questo supermercato violento che ci vende il neoliberismo. Un altro mondo è possibile, in cui la scelta sia tra la guerra e la pace, tra la memoria e l'oblio, tra la speranza e l'abbandono, tra il grigio e l'arcobaleno. Un altro mondo è possibile, in cui ci sia posto per molti mondi. Da un «NO!» può nascere un «SÌ!» imperfetto, interrotto e incompleto, un «SÌ!» che restituisca all'umanità la speranza di poter ricostruire, ogni giorno, il complesso ponte che unisce ragione e sentimento.

Questo diciamo noi zapatisti: NO!

Viva la vita! Morte alla morte!

Dalle montagne del Sudest messicano
Subcomandante Marcos

Dedicato a Maurice Najman, che continua a fingersi morto

19 luglio 1999

A: Asma Jahangir, relatrice speciale dell'ONU per le esecuzioni extragiudiziarie, sommarie o arbitrarie

Signora Asma Jahangir,

le scrivo a nome delle donne, degli uomini, dei bambini e degli anziani dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale.

Sappiamo che non saranno poche le critiche che riceveremo per quanto le sto per dire, e per non aver approfittato di una buona opportunità di mostrare a tutti la politica genocida del governo messicano contro i popoli indigeni. Ma il fatto è che per noi l'"opportunità politica" è ben poca cosa di fronte all'etica politica. E non sarebbe molto etico se, a causa del nostro scontro con il governo messicano, noi ci rivolgessimo a un organismo internazionale che ha perso ogni credibilità e legittimità, firmando il suo atto di decesso con i bombardamenti della NATO in Kosovo.

Con la sua guerra nei Balcani, il governo nordamericano, travestito da NATO e con i regimi d'Inghilterra, Italia e Francia come grotteschi peones, è riuscito a distruggere il suo obiettivo principale: l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU). L'"intelligente" azione megapoliziesca del gendarme globale, gli USA, ha messo in ridicolo quello che un tempo era il massi-

mo tribunale internazionale. Violando i precetti fondamentali dell'ONU, la NATO ha portato avanti una guerra d'aggressione cinica, ha attaccato indiscriminatamente i civili e ha preteso di delegare l'autorità intellettuale ai paesi satellite che, ora più che mai, hanno dimostrato di essere inutili per chi ha già idee e decisioni precise. Il cinismo guerrafondaio della NATO è stato superato solo dalle "brillanti" dichiarazioni dei suoi capi e portavoce. La "guerra umanitaria", "l'errore in buona fede" e i "danni collaterali" non sono le uniche perle della bigiotteria bellica vendute nelle terre kosovare (infatti stanno già preparando il conto). Un certo militare della NATO con una notevole quantità di stellette al petto ha rilasciato martedì, a Bruxelles, due dichiarazioni che fanno rabbrividire: «Di un totale di trentamila operazioni aeree, solo poco più di diecimila erano dirette contro obiettivi concreti». E le altre venticinquemila? Sono state eseguite per errore? Se esistono gli obiettivi concreti, esistono anche quelli non concreti? Che tipo di obiettivo è una persona? La seconda dichiarazione ispira altrettante domande: «L'obiettivo della NATO non è mai stato distruggere completamente l'esercito jugoslavo, e neppure ridurre il paese in cenere». Meno male, ma è difficile dimenticarsi che prima della cenere viene la brace, e prima della brace ci sono i tizzoni e prima ancora i tronchi: qual è la dimensione dei pezzi in cui pensavano di ridurre il paese e il suo esercito? Il banchetto del dopoguerra è servito, e la notizia mandata dal satellite di Roger Waters riempie tutto il giorno i mezzi di comunicazione: «più si dice, più è facile nascondere quello che non si può dire» (Jordi Soler, in «La Jornada», 19 giugno 1999).

La complicità dell'ONU nella guerra in Europa è evidente e, data la nostra posizione riguardo a questa guerra, un minimo di coerenza ci porta a prendere le distanze da un organismo che anni fa, è vero, svolgeva un ruolo dignitoso e in-

dipendente nel panorama internazionale. Oggi non è più così. Da un lato all'altro del pianeta, l'ONU si è trasformata in un pleonastico avallo giuridico alle guerre di aggressione che il grande potere del denaro ripete, mai sazio di sangue né di distruzione.

Ma se in Kosovo l'ONU è stata complice del crimine e della distruzione con il suo silenzio, in Messico ha giocato un ruolo più attivo nella guerra contro gli indigeni portata avanti dal governo messicano: nel maggio del 1998, su richiesta dell'ACNUR (organismo dell'ONU), il governo ha attaccato la comunità di Amparo Aguatinta, ha picchiato i bambini, ha incarcerato uomini e donne e ha occupato militarmente l'allora sede del territorio municipale autonomo "Tierra y Libertad". Nel carcere di Cerro Hueco, a Tuxtla Gutiérrez, ci sono i risultati dell'"iniziativa umanitaria" dell'ONU in Chiapas. Più recentemente, anzi proprio oggi, 19 luglio 1999, il signor Kofi Annan, segretario generale dell'ONU, sta consegnando il premio Nazioni Unite - Vienna Società Civile all'autodenominatasi Fondazione azteca che, sotto l'auspicio del Milošević locale, il signor Ricardo Salinas Pliego, si dedica a promuovere campagne contro la droga impiegando cocainomani, a fomentare tumulti e a distruggere scuole indigene con gli elicotteri. Per questo, per prendere parte alla guerra contro gli indigeni messicani, per i suoi legami con il narcotraffico e per i suoi appelli golpisti, la Fondazione azteca riceverà dal signor Annan una medaglia, un certificato e venticinquemila dollari.

Perciò noi non possiamo avere alcuna fiducia nell'ONU. E non si tratta di sciovinismo o ripudio di tutto ciò che è straniero. In queste terre sono venuti, rischiando la vita, la libertà, i beni e il prestigio, uomini e donne dei cinque continenti, come osservatori internazionali (noi lasciamo l'appellativo di "stranieri" a chi, come Zedillo e i membri del suo governo, non ha altra patria che il denaro). Per non andare troppo in-

dietro, nel febbraio del 1998 è stata qui la Commissione civile internazionale di osservazione per i diritti umani (CCIODU). Non solo il suo nome è più lungo di quello dell'ONU, ma anche la sua autorità morale, la sua onestà, il suo impegno per la verità e la sua lotta autentica per una pace con giustizia e dignità. Uomini e donne di Germania, Argentina, Canada, Danimarca, Francia, Grecia, Italia, Nicaragua, Svizzera, Andalusia, Aragona, Cantabria, Catalogna, Euskadi, Galizia, Madrid, Mursia e Alicante hanno sfidato la campagna xenofoba del governo messicano più feroce del secolo e hanno documentato tutto in un dossier (che hanno dedicato all'indigeno José Tila López García, assassinato dopo aver presentato le denunce della sua comunità alla CCIODU). Guardi quel dossier: vedrà che è animato non solo dal desiderio di una pace dignitosa, ma anche dalla verità e dall'onestà.

Dopo la CCIODU, sempre nel 1998, è venuto un gruppo di osservatori italiani. A loro è andata peggio, perché sono stati espulsi senza tanti problemi dall'attuale candidato alla presidenza del Messico, Francisco Labastida, e dall'attuale addetto alle pubbliche relazioni internazionali della sua équipe di campagna elettorale, allora responsabile diretto di centinaia di espulsioni illegali, Fernando Solís Cámara.

Migliaia di uomini e donne di tutto il mondo, tutti onesti e di buona volontà, in maggioranza giovani con i *piercing* che tanto irritano la sinistra istituzionalizzata in tutto il mondo, sono venuti fino a qui e hanno visto con i loro occhi ciò che il governo nega: una guerra genocida. Se ne sono andati, molti sono stati espulsi, e hanno raccontato e raccontano ciò che hanno visto: una guerra impari tra chi ha tutto il potere militare (il governo) e chi ha solo la ragione, la storia, la verità e il domani dalla sua parte (noi). È ovvio chi vincerà: noi.

Non solo: anche organizzazioni internazionali come Amnesty International, Americas Watch, Global Exchange, Mexi-

co Social Network, la National Commission for Democracy in Mexico - USA, Pastori per la pace, lo Humanitary Law Project, Medici del mondo, Pane per il mondo, Medici senza frontiere e molte altre delle quali mi sfugge il nome ma non la storia né l'impegno per la pace.

Per noi uno qualunque di loro, individui o gruppi, ha più autorità morale e più legittimità internazionale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, oggi diventata un cocktail-party delle guerre neoliberiste di fine secolo.

Dicono bene i rappresentanti del governo (la patetica signora Green, l'altrettanto patetico Rabasa, "Crocchetta" Albores e via dicendo): non hanno nulla da temere dalla sua visita. Non la temono perché sanno che l'ONU è stata complice e, come nel caso del territorio municipale autonomo "Tierra y Libertad", parte attiva nella guerra di sterminio contro i popoli indigeni in Messico.

Per quanto abbiamo letto e sentito, lei è una persona onesta. Probabilmente è entrata al servizio dell'ONU ai tempi in cui questo organismo evitava le guerre, appoggiava i diversi gruppi vittime delle arbitrarietà governative e promuoveva lo sviluppo dei più bisognosi. Ma adesso l'ONU promuove e avalla guerre, appoggia e premia chi ammazza e umilia gli esclusi del mondo.

Non ci sfugge il fatto che diversi poteri finanziari internazionali accarezzano l'idea di impossessarsi dei ricchi giacimenti di petrolio e uranio che ci sono sotto il suolo zapatista. Loro, lassù, fanno complicati conti e calcoli e coltivano la speranza che gli zapatisti lancino proclami separatisti. Sarebbe più facile ed economico trattare con la repubblica delle banane (Nazione Maya, la chiamano) l'acquisto del sottosuolo, del resto lo sanno tutti che gli indigeni si accontentano di specchietti e perline di vetro. Per questo non abbandonano l'intenzione di entrare nel conflitto e manovrarlo secondo i loro

interessi. Ovviamente non ci sono riusciti, non per quanto ci riguarda. Perché noi zapatisti dell'EZLN abbiamo molto a cuore la "liberazione nazionale" che fa parte del nostro nome e, anacronistici come siamo, crediamo ancora in concetti "vetusti" come quelli di "sovranità nazionale" e "indipendenza nazionale". Non abbiamo accettato né accetteremo alcuna interferenza straniera nel nostro movimento. Non accettiamo né accetteremo che nessuna forza internazionale prenda parte al conflitto, la combatteremo con decisione uguale o maggiore di quella con cui combattiamo coloro che hanno condannato alla morte per oblio dieci milioni di indigeni messicani. Sarà benvenuto chi con autorità morale e legittimità, e senza essere appendice di forze armate (come la NATO) o avere al suo servizio forze militari (come i tristemente celebri Caschi blu dell'ONU), voglia partecipare alla soluzione PACIFICA del conflitto.

Per fare la guerra non ci serve aiuto da nessuno, bastiamo noi. Per la pace sì, c'è bisogno di molti, ma che siano onesti, e di onesti non ce ne sono più tanti.

Non se la prenda troppo, l'ONU non è l'unico organismo ufficiale internazionale che collabora alla campagna antisommossa del governo messicano. Abbiamo il Comitato internazionale della Croce rossa, la cui delegazione a San Cristóbal ha raggiunto livelli sublimi di servilismo e stupidità. In una riunione con gli sfollati di Polhó, i delegati del CICR hanno dichiarato, senza neppure arrossire, che gli sfollati stanno fuori dalle loro case perché sono pigri e vogliono essere mantenuti dalla Croce rossa. Per questi imbecilli che vanno in giro sotto le presunte bandiere della neutralità e dell'aiuto umanitario del CICR, i paramilitari sono un'invenzione, un prodotto dell'isteria collettiva di oltre settemila indigeni sfollati; i quarantacinque giustiziati ad Acteal in realtà sono morti a causa di infezioni, e negli Altos del Chia-

pas regnano la pace e la tranquillità. Naturalmente Albores si è già complimentato con loro (offrendo anche un pezzetto del suo corpo, solo un pezzettino però, perché, come dire, non è molto portato a condividere) e questi continuano a viaggiare nelle loro moderne automobili rimpinguando il curriculum della "benemerita" istituzione. E dunque? Sicuramente il CICR sarà il prossimo premiato dall'ONU nei suoi concorsi per la "società civile".

In quest'alba in cui le scrivo queste righe la luna è una falce di luce fredda. È l'ora dei morti, dei nostri morti. E lei deve sapere che i morti zapatisti sono molto inquieti e loquaci. Parlano ancora, nonostante siano morti, e gridano la storia. La gridano perché non si addormenti, perché la memoria non muoia, i nostri morti gridano per vivere...

Ocosingo, 3 e 4 gennaio 1994. Truppe dell'esercito federale prendono d'assalto il capoluogo di Ocosingo, in mano agli zapatisti dall'alba del 1° gennaio. Su ordine dell'allora generale di brigata Luis Humberto Portillo Leal, ex capo della trentesima zona militare, il maggiore di fanteria Adalberto Pérez Nava giustizia cinque membri dell'EZLN. Il generale Portillo Leal aveva ordinato l'esecuzione degli zapatisti, fossero o no armati: l'ordine era di non fare prigionieri, tutti dovevano essere uccisi (a meno che fosse presente la stampa, per non danneggiare l'immagine dell'esercito). Il capitano di fanteria in seconda, Lodegario Salvador Estrada, giustizia altri indigeni zapatisti. Giorni dopo, negli uffici del ministero della Difesa nazionale, un luogotenente di fanteria, Jiménez Morales, viene giustiziato da militari come responsabile dell'assassinio di otto indigeni nell'ospedale dell'IMSS[1] di Ocosingo. Tutte queste informazioni non le abbiamo inven-

[1] Instituto mexicano del seguro social (Istituto messicano della sicurezza sociale). (*NdT*)

tate: le può trovare negli atti del Dipartimento di giustizia degli Stati Uniti, Ufficio esecutivo per il controllo dell'immigrazione, Corte dell'immigrazione di El Paso, Texas, firmati da Bertha A. Zúñiga, giudice degli Stati Uniti, in data 19 marzo 1999, cartella Jesús Valles Bahena A76-804-703. Nel documento l'ufficiale Jesús Valles Bahena narra di come ha dovuto disertare dall'esercito dopo essere stato minacciato di morte dal colonnello Bocarundo Benavidez per essersi rifiutato di obbedire agli ordini di esecuzioni sommarie. Come Valles, altri ufficiali si sono rifiutati di obbedire agli ordini di assassinio. Si ignora la loro sorte.

Questi, signora Jahangir, sono i nomi di battaglia e i nomi civili dei giustiziati a Ocosingo, Chiapas, il 3-4 gennaio 1994: *comandante Hugo o señor Ik'*, Francisco Gómez Hernández; *luogotenente insurgente dei materiali da guerra Álvaro*, Silverio Gómez Alvárez; *insurgente dei materiali da guerra Fredy*, Bartolo Pérez Cortés; *insurgente di fanteria Calixto* (non è possibile rivelare il suo nome civile); *insurgente di fanteria Miguel*, Arturo Aguilar Jiménez; *miliziano Salvador*, Eusebio Jiménez González; *miliziano Ernesto*, Santiago Pérez Montes; *miliziano Venancio*, Marcos Pérez Córdoba; *miliziano Amador*, Antonio Guzmán González; *miliziano Agenor*, Fernando Ruiz Guzmán; *miliziano Fidelino*, Marcos Guzmán Pérez; *miliziano Adán*, Doroteo Ruiz Hernández; *miliziano Arnulfo*, Diego Aguilar Hernández; *miliziano Samuel*, Eliseo Hernández Cruz; *miliziano Horacio*, Juan Mendoza Lorenzo; *miliziano Jeremías*, Eliseo Sánchez Hernández; *miliziano Linares*, Leonardo Méndez Sánchez; *miliziano Dionisio*, Carmelo Méndez Méndez; *miliziano Bonifacio*, Javier Hernández López; *miliziano Heriberto*, Filiberto López Pérez; *miliziano Jeremías*, Pedro López García; *miliziano Germán*, Alfredo Sánchez Pérez; *miliziano Feliciano*, Enrique González García; *miliziano Horacio*, Manuel Sánchez González; *miliziano Cayetano*, Marcelo Pérez Jiménez; *miliziano Cri-*

stóbal, Nicolás Cortés Hernández; *miliziano Chuchín*, Vicente López Hernández; *miliziano Adán*, Javier López Hernández; *miliziano Anastacio*, Alejandro Santiz López.

In quei giorni ci sono stati altri caduti, ma in combattimento, non giustiziati.

A Morelia, allora nel territorio municipale di Altamirano, oltre alle esecuzioni ci sono state palesi torture. Il 7 gennaio 1994 l'esercito ha fatto irruzione nella comunità e ha sequestrato Severiano Santiz Gómez (sessant'anni), Hermelindo Santiz Gómez (sessantacinque anni) e Sebastián López Santiz (quarantacinque anni). I loro resti, con fratture e segni inequivocabili che erano stati giustiziati, sono stati ritrovati poco dopo. L'analisi dei loro resti è stata effettuata da specialisti dell'ONG Physicians for Human Rights.

Tortura ed esecuzioni sono stati i metodi del "glorioso" esercito federale anche nel capoluogo del territorio di Las Margaritas, Chiapas. Lì, nei primi giorni di combattimento, il maggiore Terán (che già da prima era considerato legato al narcotraffico nella regione) ha sequestrato, torturato e ucciso Eduardo Gómez Hernández e Jorge Mariano Solís López nella colonia di Plan de Agua Prieta. Ai giustiziati erano state tagliate le orecchie e la lingua.

Questi morti, i nostri morti, non trovano riposo. I macellai di Ocosingo e gli assassini e i torturatori di Morelia e Las Margaritas sono liberi e godono di buona salute. Migliaia di ombre li seguono già, e si contendono l'onore di fare giustizia.

Questi sono i morti, i nostri morti. Non sono gli unici.

L'anno scorso, al contrario di quanto dice la propaganda a beneficio della comunità internazionale, il governo ha ripreso gli scontri armati con le forze zapatiste. Il 10 giugno 1998 una colonna militare munita di fanteria, blindati, aerei ed elicotteri ha attaccato la comunità di Chavajeval, nel territo-

rio municipale di San Juan de la Libertad (secondo gli zapatisti) o El Bosque (secondo il governo). Le truppe zapatiste hanno respinto l'aggressione e così ha avuto inizio un violento scontro a fuoco trasmesso da un canale televisivo nazionale. Le nostre truppe hanno abbattuto un elicottero e, frustrati e arrabbiati, i militari si sono ritirati, ma solo per andare ad attaccare la comunità di Unión Progreso, quello stesso 10 giugno 1998. Lì hanno fatto prigionieri sette miliziani zapatisti e li hanno giustiziati sommariamente.

Questi sono i loro nomi: *miliziano Enrique*, Adolfo Gómez Díaz; *miliziano Jeremías*, Bartolo López Méndez; *miliziano Jorge*, Lorenzo López Méndez; *miliziano Marcelino*, Andrés Gómez Gómez; *miliziano Gilberto*, Antonio Gómez Gómez; *miliziano Alfredo*, Sebastián Gómez Gómez; *miliziano Pedro*, Mario Sánchez Ruiz.

(Il reporter televisivo che ha filmato l'attacco militare a Chavajeval ha ricevuto il premio nazionale di giornalismo. Sul sangue indigeno e ribelle, i suoi padroni lo hanno premiato mandandolo a filmare la campagna elettorale di uno dei due mandanti morali dell'assassinio di Unión Progreso – l'altro è Zedillo –, l'allora ministro degli Interni e oggi candidato Francisco Labastida Ochoa.)

Questo è l'esercito federale messicano, quello che ora dipinge un'immagine innocente di sé annunciando l'invio di quasi settemila effettivi in più nella selva Lacandona per piantare alberelli. Nessuno dice niente. Il capo militare dice che i settemila partono disarmati, e i settemila arrivano armati. Nessuno dice niente.

Questa è la "nuova" strategia del governo per il Chiapas, il cui annuncio è servito ad alcuni senatori del PRI (quelli che stanno al potere grazie al narcotraffico e alla prostituzione di corpi e idee) per calmare le preoccupazioni dei parlamentari irlandesi.

La stessa "nuova" strategia che le è stata promessa da quel patetico personaggio che è Rabasa Gamboa (che guadagna, e bene, per coordinare il nulla). E già che ci siamo, un altro raglio di Rabasa ci ha spiegato che l'eccidio di Acteal non è stata un'esecuzione.

Per una volta ha ragione: Acteal, e tutta la politica del suo padrone Ernesto Zedillo, è GENOCIDIO.

Questa è la storia. Con l'arrivo al potere, mediante l'omicidio, di Ernesto Zedillo, l'esercito federale ha ottenuto copertura e denaro per tornare a nutrire la sua brama di sangue e morte.

Tentando di migliorare la malconcia immagine pubblica dell'esercito, sono stati attivati gli squadroni paramilitari, organizzati da militari in servizio, addestrati da militari, equipaggiati da militari, protetti da militari, diretti da militari e, in non pochi casi, formati da militari, oltre che da militanti del Partito rivoluzionario istituzionale. L'obiettivo era ed è chiaro: dare una svolta al conflitto e presentarlo all'opinione pubblica internazionale (di quella nazionale non gli importa minimamente), come una guerra interetnica o, come vorrebbe la corrotta procura generale, un conflitto interfamiliare. I nomi scelti dai soldati per battezzare le loro nuove unità paramilitari riflettono la loro grande immaginazione: Maschera Rossa (maggior successo "militare": il massacro di Acteal). Pace e giustizia (responsabile dell'assassinio di decine di indigeni nel Nord dello stato). Chinchulines[2] (attiva nel Nord e nella foresta). Movimento indigeno rivoluzionario antizapatista (ha a disposizione campi di addestramento presso le caserme militari delle valli ed è finanziato dai deputati priisti dello stato), i Pugnali (attiva a Comitán e a Las

[2] Il *chinchulín* è la trippa di bue o montone. (*NdT*)

Margaritas), Albores del Chiapas (direttamente dipendenti da "Crocchetta" Albores Guillén, indossano un berretto verde e il loro grido di guerra è: «Albores numero uno!»).

La "nuova" strategia del governo per il Chiapas è evidente: nell'*ejido* El Portal, a Frontera Comalapa, un gruppo di famiglie zapatiste esige che venga ripristinato il servizio di acqua potabile, lo stesso che era stato sospeso dai militari del PRI con la complicità del presidente municipale di quella località. Che degli indigeni zapatisti esigano una qualsiasi cosa è un fatto che il governo non può tollerare: per esso l'unica cosa che devono ricevere gli zapatisti sono botte e pallottole. Contro la mobilitazione civile zapatista il governo mobilita le sue forze pubbliche. I priisti, galvanizzati dalla presenza della polizia, aggrediscono gli zapatisti con botte e pallottole, e due zapatisti vengono feriti gravemente. La polizia agisce rapidamente e arresta... gli zapatisti! Li accusa di associazione a delinquere per averli trovati in possesso di diversi passamontagna. Con la celerità tipica dello "stato di diritto" in Chiapas, un elicottero del governo porta via i prigionieri per processarli "per aver attentato alla pace" (in Chiapas esigere acqua potabile è un attentato alla pace). I due feriti lottano tra la vita e la morte in ospedale, quelli che hanno sparato sono liberi e in ottima salute, e nel Palazzo del governo si celebra la nuova "vittoria" ottenuta nella guerra contro l'EZLN. Di tutto questo lei non vedrà niente sulla stampa scritta o elettronica, troppo occupata a riempire i titoli in prima pagina e le aperture dei notiziari con l'abbaiare di Albores o con la fiera delle ipocrisie e delle menzogne dei candidati del PRI. Indigeni zapatisti prigionieri, picchiati, feriti o assassinati non fanno più notizia in Messico. Sono parte della vita quotidiana.

Questa è la "nuova" strategia del governo federale per il Chiapas, del governo di Zedillo. Ma non ha niente di nuovo né di strategico: è la stessa vecchia stupida idea che chi ha

saputo resistere per cinquecento anni non potrà farlo ancora per un anno e mezzo.

Su Ernesto Zedillo Ponce de León bisogna dire ora quello che tutti diranno domani: non è un uomo di parola, è un bugiardo e un assassino. Questo lo diciamo noi oggi. Quando se ne andrà da Los Pinos, tutti (anche quelli che oggi gli rendono omaggio) lo ripeteranno, e usciranno alla luce la sua corruzione e tutti i suoi crimini. La persecuzione, l'esilio, il carcere: queste sono le probabili tappe del suo futuro. Non ci fa pena, nemmeno i nostri morti ci fanno pena.

Leggo sulla stampa che lei ha incontrato alcune organizzazioni non governative nazionali a Città del Messico, e che farà altrettanto durante la sua visita in Chiapas in questi giorni. Mi complimento con lei, ha la fortuna e l'onore di conoscere personalmente uomini e donne che, fuori dai meccanismi ufficiali e/o istituzionali, hanno affrontato ogni genere di minacce e persecuzioni per la loro opera in difesa dei diritti umani in Messico.

Non faccio nomi perché in Messico, e specialmente in Chiapas, le ONG che lottano per i diritti umani sono obiettivi militari dell'esercito federale, ma una qualunque di queste ONG, anche la più piccola o la più giovane, nel Messico di sotto ha più autorità morale dell'ONU. Pazienza, forse lei non ha colpa e sono stati solo gli alti dirigenti dell'ONU ad accettare, senza neppure protestare, il temporaneo ruolo di portavoce della NATO e di complici della guerra di sterminio del governo del Messico contro i popoli indigeni.

Ciononostante, noi non siamo pessimisti sul futuro della comunità internazionale. Il fallimento dell'ONU non è il fallimento dell'umanità. Un nuovo ordine internazionale è possibile, un ordine migliore, più giusto, più umano. In esso dovranno avere un ruolo di primo piano tutte le ONG internazionali e nazionali (che, a differenza dell'ONU, non hanno al loro servizio

forze militari, né sono al loro servizio), e tutti quegli uomini, donne, bambini e anziani che comprendono che il futuro del mondo sarà conteso tra la differenza che esclude (la guerra nel Kosovo) e il mondo in cui c'è posto per tanti mondi (di cui lo zapatismo in Chiapas è solo un accenno).

Con tutti loro, e soprattutto per tutti loro, uomini e donne, il mondo un giorno sarà un luogo dove la guerra è una vergogna, la pace una realtà, e i cronisti delle diverse violazioni dei diritti umani una specie il cui unico ambito d'intervento è lo studio della preistoria dell'umanità.

Perdoni il mio tono, signora Asma Jahangir, non è una questione personale contro di lei. Il fatto è che l'organismo che lei rappresenta non rappresenta più niente. E oltre a ciò noi non dimentichiamo il Kosovo, né Amparo Aguatinta, né Ocosingo, né Morelia, né Las Margaritas, né Unión Progreso, niente. Insomma, le cose stanno così: noi non dimentichiamo. Non dimentichiamo.

Vale. Salute, e che la dignità non perda mai la memoria, perché se la perde, muore.

Dalle montagne del Sudest messicano
Subcomandante Marcos

Nei nostri sogni esiste un altro mondo

1° marzo 1994

Al popolo del Messico
Ai popoli e ai governi del mondo

Nei nostri sogni abbiamo visto un altro mondo, un mondo vero, un mondo definitivamente più giusto di quello in cui viviamo ora. Abbiamo visto che in questo mondo non servivano gli eserciti, che la pace, la giustizia, la libertà erano così comuni che non se ne parlava come di cose lontane, ma come si dice "pane", "uccello", "aria", "acqua", come si dice "libro" e "voce": così erano nominate le cose buone in questo mondo. E lì ragione e volontà erano il governo della maggioranza, e quelli che comandavano gente dal retto pensiero; comandavano obbedendo. E questo mondo vero non era un sogno del passato, non era qualcosa che veniva dai nostri antenati. Veniva dal futuro, apparteneva al nostro passo successivo. È stato così che ci siamo messi in cammino per raggiungere questo sogno, per fare in modo che si sedesse alla nostra tavola, illuminasse la nostra casa, crescesse nelle nostre *milpas*, riempisse il cuore dei nostri figli, asciugasse il nostro sudore, sanasse la nostra storia e fosse per tutti. Questo è ciò che vogliamo, niente di più ma neanche niente di meno.

Ora indirizziamo i passi verso il nostro vero cuore, per chiedergli cosa dovremo fare. Torneremo alle nostre montagne per parlare la nostra lingua e nel nostro tempo.

Un ringraziamento ai fratelli che si sono presi cura di noi per tutti questi giorni, il loro cammino è già il nostro. Addio.

Libertà!

Giustizia!

Democrazia!

Con rispetto
Subcomandante Marcos
Dalle montagne del Sudest messicano

Indice

7 Dodici donne nell'anno 12

19 Oggi diciamo basta!

26 Votán Zapata o cinquecento anni di storia

31 Chiapas: il Sudest tra due venti, una tempesta e una profezia

57 Chi deve chiedere perdono e chi deve concederlo?

61 Seconda dichiarazione della selva Lacandona

75 Aguascalientes

86 Il lungo viaggio dal dolore alla speranza

101 Benvenuto nell'incubo

116 Quarta dichiarazione della selva Lacandona

121 Discorso di chiusura del Foro nazionale indigeno

130 Oggi, ottantacinque anni dopo, la storia si ripete

146 L'ingiusta sentenza contro Elorriaga Berdegué e Sebastián Entzín Gómez

150 Discorso d'apertura del primo Incontro intercontinentale per l'umanità e contro il neoliberismo

157 Il domani comincia oggi

168 Seconda dichiarazione di La Realidad per l'umanità e contro il neoliberismo

173 La società civile, concetto scomodo e fastidiosa realtà
179 La chiocciola della fine e dell'inizio
187 Telegramma urgente
188 Le foto mentono?
190 Per quelli che protestano con noi dopo Acteal
197 Il mare della mia insonnia
206 Tlatelolco
212 La degna resistenza di Amador Hernández
218 A Zedillo, sei anni dopo
224 Fox, lei deve sapere
231 Dramma (ah ah!) che dice quello che dice
236 I diavoli del nuovo secolo
254 I fiori, come le speranze, si coltivano
257 Stati Uniti: dal Vietnam al Chiapas?
262 Sui mezzi di comunicazione indipendenti
266 Lettera ai capi dei popoli indiani negli Stati Uniti
269 Noi, così uguali nella differenza
276 "Operazione pulita" e i ribelli di Tupac Amaru
278 Lettera a Mumia Abu-Jamal
285 «No!» alla guerra nei Balcani
288 Dedicato a Maurice Najman, che continua a fingersi morto
302 Nei nostri sogni esiste un altro mondo